



Elisa Bertolini*

Annullamento e boicottaggio nello spazio pubblico e immateriale**

SOMMARIO: 1. Introduzione. – 2. Alcune precisazioni metodologiche. – 3. Annullamento e boicottaggio: alcuni casi paradigmatici. – 3.1. I segni ereditati da regimi totalitari e autoritari: alcune precisazioni. – 3.2. I segni dello spazio pubblico: l'approccio statunitense. – 3.3. I segni dello spazio pubblico: l'approccio francese. – 3.4. L'esperienza belga tra spazio pubblico e immateriale. – 3.5. Lo spazio immateriale. – 4. Memoria, Storia, oblio: una riflessione tra spazio pubblico e spazio immateriale. – 5. Lo Stato di fronte ad annullamento e boicottaggio. – 6. Riflessioni conclusive.

Démétrius

Ce fut une plaisante vengeance que celle que Démétrius Poliorcète exerça sur mes statues. Puisqu'elles étaient une fois élevées dans toute la ville d'Athènes, ne valait-il pas autant les y laisser?

Hérostrate

Oui; mais avant qu'elles fussent élevées, ne valait-il pas autant ne les point élever? Ce sont les passions qui font et qui défont tout. Si la raison dominait sur la terre, il ne s'y passerait rien.

(Fontenelle, *Nouveaux dialogues des morts*. Hérostrate, Démétrius de Phalère. *Que les principes sont nécessaires*, Paris, 1684)¹

1. Introduzione

Il 21 settembre 1794 Mirabeau veniva fatto uscire da una porta laterale del *Panthéon*, mentre Marat vi entrava in gran pompa dalla porta principale, quello stesso Marat che l'8 febbraio 1795 ne avrebbe condiviso la sorte, per trovare riposo nell'adiacente chiesa di Saint-Etienne-du-Mont².

Mirabeau era stato 'pantheonizzato' il 4 aprile 1791 ed è proprio la sua morte che porta la Rivoluzione a provare l'esigenza di un tempio laico che raccogliesse le tombe dei grandi uomini della nazione, come per necessità di superare l'*Ancien Régime*, in cui la statuaria reale costituiva l'unico contatto diretto della monarchia con i sudditi. La Rivoluzione cancella, in un colpo solo,

* Professore associato di Diritto pubblico comparato, Dipartimento di Studi Giuridici, Università Bocconi.

** Contributo sottoposto a *double blind peer review*.

¹ B. LE BOUYER DE FONTENELLE, *Nouveaux dialogues des morts*, Paris, Chez C. Blageart, 1683-1684. Il dialogo citato è il primo della *Seconde partie*, 1684, 3-17. Il dialogo è uno scambio tra Demetrio Falereo ed Erostrato sul modo migliore per affermare la propria gloria (e, per esteso, memoria): costruendo, secondo l'uno, distruggendo, secondo l'altro. Si delinea così un'opposizione tra il timore di una memoria cancellata e il timore di una memoria saturata.

² La 'de-pantheonizzazione' ha colpito contestualmente anche Louis-Michel Lepeletier de Saint-Fargeau (seppure qui la ragione fu il reclamo del corpo da parte della famiglia) e Auguste Marie Henri Picot de Dampierre (il generale ricevette gli onori ma il corpo non fu mai finalmente integrato a causa del sospetto di tradimento che aleggiava sulla sua figura).

i sovrani e le loro statue in una ritrovata *damnatio memoriae*³, ma non può tuttavia fare a meno di quell'elemento celebrativo (più che commemorativo)⁴ connaturato alla statuaria⁵.

Nel suo discorso del 2 aprile 1791 (il giorno stesso della morte di Mirabeau), Emmanuel Pastoret, *procureur syndic* del dipartimento di Parigi, illustra all'Assemblea una proposta del Direttorio del proprio dipartimento che si snoda in cinque punti fondamentali: la destinazione della chiesa, appena terminata, dedicata a Sainte-Geneviève a tempio laico; la scelta in capo all'Assemblea degli uomini degni dell'onore di esservi sepolti; l'immediata sepoltura di Mirabeau; l'ingresso di uomini illustri vissuti prima della Rivoluzione (riferimento espresso a Cartesio⁶, Voltaire e Rousseau); e infine l'apposizione sul frontone dell'iscrizione «aux grands hommes la Patrie reconnaissante»⁷. Immediatamente dopo Mirabeau, la Rivoluzione 'pantheonizza' dunque Voltaire (11 luglio 1791) e Rousseau (20 vendemmiaio dell'anno III-11 ottobre 1794)⁸, a tutt'oggi gli unici due rappresentanti dell'*Ancien Régime*.

Con l'*ordonnance royale* del 12 luglio 1816, la Restaurazione restituisce l'edificio al culto, che, simbolicamente, torna anche ad assumere la denominazione originaria di chiesa di Sainte-Geneviève. Il *revirement* religioso e ideologico spinge a non patrocinare alcun nuovo ingresso, ma soprattutto a una riflessione sulla sorte delle personalità che la Rivoluzione prima e l'Impero⁹ poi hanno ritenute degne dell'epiteto di grandi uomini e di riposare dunque nel tempio laico della nazione. Nonostante nel 1821 le tombe di Voltaire e Rousseau vengano spostate in una parte non accessibile al pubblico, il dibattito sulla permanenza di Voltaire in particolare rimane vivo, finché Luigi XVIII chiude la questione con un motto di spirito: «Laissez-le, il est bien assez puni d'avoir à entendre la messe tous les jours». Problematica si rivela anche l'iscrizione sul frontone

³ Se la Rivoluzione ha abbattuto e fuso (nel caso di statue bronzee) tutte le statue dei re di Francia, rimane doveroso sottolineare come essa sia stata tutt'altro che estranea al valore memoriale delle stesse – e più in generale della monumentalistica di *Ancien Régime* – e alla necessità di preservare questa memoria. Certo, la necropoli reale di Saint-Denis è quasi interamente distrutta, come decretato dalla Convenzione il 1-8-1793. La Convenzione aveva però già incaricato, nel 1791, Alexandre Lenoir di raccogliere in un unico luogo gli oggetti d'arte, diventati *biens nationaux*, sequestrati principalmente al clero. Lo stesso Lenoir, in occasione del vandalismo a Saint-Denis, riesce a 'salvare' alcune, macabre, reliquie reali. Lenoir dirige poi, dal 1795, il *Musée des Monuments français* (o *Musée révolutionnaire*). A Lenoir e al suo museo il Louvre ha dedicato un'interessante retrospettiva nel 2016 (dal 7-4-2016 al 4-7-2016): *Un musée révolutionnaire. Le musée des Monuments français d'Alexandre Lenoir*. Non pare doversi ricordare come l'intervento maggiormente 'distruttivo' dell'ordine costituito da parte della Rivoluzione sia stato l'istituzione del calendario rivoluzionario di Fabre d'Églantine.

⁴ Contrariamente alla commemorazione, la celebrazione è maggiormente connotata ideologicamente; dietro ad essa c'è sempre un'idea politica e moralistico-pedagogica, e questo anche al netto di una certa ambiguità del termine commemorazione, cui spesso è inconsciamente associata un'idea di omaggio. La vocazione pedagogica del *Panthéon* emerge sin dalle prime righe del *Rapport fait au Directoire du département de Paris: sur les travaux entrepris, continués ou achevés au Panthéon français depuis le compte-rendu le 17 novembre 1792 & sur l'état actuel du monument, le deuxième jour du second mois de l'an 2 de la République française, une & indivisible*, redatto da Antoine Quatremère de Quincy e pubblicato nel 1793. Si legge, infatti, a p. 1: «dans un moment où doit contribuer à renforcer dans l'âme des citoyens toutes les sensations que l'enthousiasme de la liberté fait puiser dans l'amour de la patrie; à l'époque où l'instruction publique, non pas celle qui parle à la mémoire de quelques hommes, par le récit de quelques faits, mais celle qui produit les grands faits, en parlant à l'âme de tous les hommes, est prête à fonder son vaste enseignement sur des institutions philosophiques, il est heureux qu'il puisse s'ouvrir enfin ce temple que la philosophie peut s'applaudir d'avoir deux fois élevé, par la conquête qu'elle en a fait sur la superstition».

⁵ Peraltro, a dispetto sia della Rivoluzione che della Comune, la più grande distruttrice di statue è stata, in ragione del sostegno allo sforzo bellico, la Seconda guerra mondiale. Un'analisi completa sull'iconoclastia francese è in E. FUREIX (a cura di), *Iconoclisme et révolutions de 1789 à nos jours*, Paris, Champ Vallon, 2014. Un focus sul periodo tra il 1814 (con la 'denapoleonizzazione' e la 'de-revoluzionizzazione' dello spazio pubblico) e il 1871 è in ID., *L'œil blessé. Politiques de l'iconoclisme après la Révolution française*, Paris, Champ Vallon, 2019.

⁶ Nonostante la decisione positiva, Cartesio non è ancora stato 'pantheonizzato'.

⁷ E. PASTORET, *Discours à l'Assemblée Nationale de Monsieur Pastoret du 2 mars 1791*, in *Saint-genevieve.net*.

⁸ D. HIGGINS, *Rousseau and the Pantheon. The Background and Implications of the Ceremony of 20 Vendémiaire Year III*, in *The Modern Language Review*, 1955, 274-280.

⁹ Il Primo Impero ha 'pantheonizzato' una quarantina di dignitari imperiali nell'ottica della creazione di una nuova aristocrazia.

che viene infatti rimossa nel 1823. La Monarchia di Luglio ripristina l'iscrizione e la destinazione di tempio laico, pur preferendo non patrocinare alcun nuovo ingresso, prassi su cui si allinea anche l'effimera Seconda Repubblica. Il Secondo Impero restituisce l'edificio al culto e provvede, nuovamente, alla rimozione dell'iscrizione, pur non mettendo più in discussione il carattere di tempio della nazione¹⁰. La ritrovata vocazione dell'edificio è irreversibilmente sancita con il decreto 26 maggio 1885, che stabilisce definitivamente all'art. 1 la denominazione di *Panthéon*, il ripristino dell'iscrizione e i requisiti per la 'pantheonizzazione', e con la legge del medesimo giorno che dispone la *panthéonisation* di Victor Hugo per il 1 giugno 1885¹¹. Da questo momento l'oggetto del dibattito si sposta, muovendo dalla destinazione laica ovvero religiosa dell'edificio, alla scelta che la Repubblica deve operare in merito ai *grands hommes* meritevoli della *panthéonisation*. Se infatti nessuna discussione solleva la scelta di Victor Hugo, praticamente già destinatovi ancora in vita in quanto vate della nazione¹², un violento dibattito suscita invece quella di Émile Zola negli anni 1906-1908, in una Francia fortemente antisemita e in cui la lacerazione provocata dall'*Affaire Dreyfus* era ancora più viva che mai¹³, o quella di Jean Jaurès nel novembre 1924¹⁴.

Le vicissitudini che hanno caratterizzato la destinazione e la stessa ragione d'essere del *Panthéon* parigino, e che tutt'ora sono oggetto di dibattito¹⁵, ben illustrano le numerose implicazioni in termini di memoria, di Storia¹⁶, di oblio, di rapporto al passato, così come del ruolo dello Stato quale agente memoriale e portatore di valori e interessi generali, del fenomeno rubricato sotto la sbrigativa etichetta di 'cancel culture' e che, a sua volta, si colloca nel più ampio movimento *woke*¹⁷.

Se quindi le questioni memoriali non sono legate in via esclusiva alla contemporaneità, è indubbio come negli ultimi decenni esse – nella forma di leggi memoriali, riparazioni, scuse ufficiali, commissioni di riconciliazione, amnistie, statuarie, omonimi –, siano ritornate di prepotente attualità negli Stati di democrazia pluralista e la ragione principale pare doversi rintracciare in quello smarrimento ideologico che ha fatto seguito al collasso del blocco comunista. Le rivendicazioni che la *cancel culture* esprime sono frutto di una nuova polarizzazione che rivela un malessere generalizzato, originatosi da una forte crisi economica e culturale, ma sono soprattutto la spia di questioni irrisolte, di mancate pacificazioni storiche e sociali, di discriminazioni sempre più profonde (a livello economico, sociale, educativo), sulle quali è mancato un attivo intervento dello Stato nella doppia veste di agente memoriale e di educatore.

¹⁰ Come già la Monarchia di Luglio, il Secondo Impero non procede con alcuna *panthéonisation*.

¹¹ In *Journal officiel de la République française*, 27-5-1885, 2705-2076.

¹² Il che comunque non ha impedito violente campagne della stampa ultramontana (quale *La Croix*) e della sinistra radicale (quale *L'ami du peuple* di Jules Vallès) nei giorni immediatamente successivi alla morte del poeta.

¹³ Nella seduta del 13-7-1906, l'*Assemblée* esprime 316 voti favorevoli e 165 contrari alla *panthéonisation* di Zola. Si ricorda, per inciso, che la riabilitazione del capitano Dreyfus è del 12-7-1906. Accesa è anche la votazione del 19-3-1908 sullo stanziamento della somma di 35 mila franchi per coprire i costi del trasferimento delle spoglie e della cerimonia. La trascrizione del dibattito della seduta è nel documento predisposto dall'*Assemblée nationale*, *Zola au Panthéon 1908-2008*, in *Assemblée-nationale.fr*. Si v. anche J.-F. CONDETTE, *La translation des cendres d'Emile Zola au Panthéon. La difficile et posthume revanche de l'intellectuel dreyfusard*, juillet 1906-juin 1908, in *Revue Historique*, 2000, 655-684.

¹⁴ La *panthéonisation* di Jaurès fu voluta dal *Cartel des gauches* (radicali e socialisti) che aveva vinto le elezioni qualche mese prima. Non è solo la destra cattolica e nazionalista a opporvisi, ma anche il giovane Partito comunista. In ogni caso, il progetto di legge è adottato con un'ampia maggioranza (346 favorevoli e 110 contrari), ma senza quel consenso unanime che si era creato attorno alla figura di Jaurès all'indomani del suo assassinio del 31-7-1914. V. A. BEN-AMOS, *La "panthéonisation" de Jean Jaurès. Riteuil et politique pendant la IIIe République*, in *Terrain*, 1990, 49-64.

¹⁵ Per una ricostruzione completa ed esaustiva di tutte le problematiche che il monumento ha sollevato a ciascun cambio di regime, nonché di quello che può essere il suo valore nella società contemporanea, si v. P. BÉLAVAL, *Pour faire entrer le peuple au Panthéon. Rapport à Monsieur le Président de la République*, in *Vie-Publique.fr*, 2013.

¹⁶ Si usa qui e in quasi tutto il testo la forma con la S al fine di connotare il termine in senso generico e distinguerlo così dalla storia individuale o di uno specifico Paese.

¹⁷ Variante afroamericana di *awake* o *woken*, significa, a partire prevalentemente dal 2008 (ma vi sono anche attestazioni anteriori) «well informed» ovvero «alert to racial or social discrimination and injustice» (così l'*Oxford English Dictionary*).

L'assenza di una appropriata politica memoriale e la sempre crescente marginalizzazione della Storia nella sfera educativa e, più in generale, nella società, sono il contraltare del fallimento di politiche redistributive, inclusive e di integrazione. Storicamente, nel momento in cui l'insoddisfazione di una frangia consistente della popolazione non può o non riesce a esprimersi attraverso canali istituzionali, sono i simboli esteriori del potere costituito a essere messi in discussione.

La *cancel culture* non ha dunque inventato nulla nella sua declinazione 'iconoclastica', eppure invita alla riflessione in quanto sembra sovvertire, sotto molti profili, il *pattern* sino ad oggi rappresentato dai movimenti protestatari ovvero di più generale rottura rispetto a un ordine costituito. Se infatti il fenomeno attuale invoca a gran voce la fine della società bianca, maschilista, cristiana e razzista, proponendo così un nuovo paradigma di lettura e interpretazione della Storia e della memoria, il *modus procedendi* e il fine esprimono una rottura, seppure in un contesto in cui non vi è una rottura del potere costituito né l'emergere di un nuovo potere costituente. Purtuttavia, si sta comunque assistendo all'emergere, informale ma efficace, di un nuovo pensiero dominante che mette in discussione il pluralismo di pensiero e di opinione così come il ruolo di sintesi che il decisore pubblico ricopre in quanto agente memoriale e garante dei diritti e delle libertà fondamentali.

Non è dunque solo il profilo sostanziale della questione – che cosa sia la memoria, cosa la Storia, quale sia il rapporto tra le due, quale debba essere il ruolo di entrambe nella società e come lo Stato debba ad esse rapportarsi – a essere messo in discussione, ma anche quello formale-procedurale, come creare cioè, per dirla con Ricœur, una *juste mémoire*¹⁸. E ciò senza dimenticare come la difficoltà che il processo storico e memoriale incontra si riflette non solo sui segni dello spazio pubblico, ma anche sulle opere dello spazio immateriale, anch'esse veicolo di memoria¹⁹.

Il presente contributo si propone innanzitutto di discutere alcune questioni metodologiche, specialmente la sbrigativa etichetta di *cancel culture*, di cui sono individuati gli elementi costitutivi, anche in comparazione a fenomeni simili o supposti tali, per poi proporre una diversa denominazione, quella di cultura dell'annullamento e del boicottaggio. Successivamente, dopo aver analizzato alcune manifestazioni emblematiche di annullamento e boicottaggio nello spazio pubblico e immateriale, l'articolo riflette sulle criticità da esse poste in relazione al trittico Storia-memoria-oblio, propedeutiche a qualunque azione memoriale dello Stato. In quest'ottica deve interpretarsi l'apertura alla interdisciplinarietà in cui si inserisce la discussione sul metodo storico, sul rifiuto dell'anacronismo come approccio metodologico e sulla ricerca, anche da parte dello Stato, della imparzialità e terzietà che anima lo storico. Si delinea così la distinzione tra Storia, memoria e oblio, individuando le modalità attraverso cui si costituiscono e per il raggiungimento di quali finalità. Da qui lo Stato deve muovere per delineare il proprio approccio alle questioni memoriali (anche nei termini conciliatori rappresentati dall'oblio) ed è quindi su questa base che ne viene esaminato più nel dettaglio il ruolo rispetto a queste questioni, specialmente per come esse sono poste sia dai segni dello spazio pubblico che dalle opere dell'ingegno nello spazio immateriale. Lo Stato si serve quindi della Storia e dell'oblio (che è una non-memoria) per definire la propria politica memoriale. In questo quadro sono dunque prospettate alcune linee d'azione volte ad assicurare l'esercizio di un'azione memoriale terza, imparziale, ma al contempo

¹⁸ Da intendersi come bilanciamento tra troppa memoria da un lato e troppo oblio dall'altro. P. RICŒUR, *La memoria, la storia, l'oblio* (2000), ed. it. a cura di D. IANNOTTA, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003.

¹⁹ Per quanto non saranno qui trattati nello specifico, anche in ragione del fatto della condivisione di problematicità con i segni dello spazio pubblico, sono da richiamarsi anche gli anniversari (si pensi ad esempio alla mancata partecipazione di esponenti di alcuni governi alle cerimonie del 25 aprile o al *Martin Luther Day* negli Stati Uniti che non ha mai visto la partecipazione del presidente Trump).

trasparente, partecipativa, plurale, senza essere però identitaria, garantendo così sia il processo democratico che i diritti di libertà (in particolare, libertà di espressione e libertà accademica). Infine, alcune conclusioni sono tratte in rapporto al più ampio inquadramento di annullamento e boicottaggio non solo in termini memoriali, ma anche di politiche positive inclusive. Se la diversità memoriale è infatti da incoraggiarsi, essa però non deve intendersi né sostituiva delle memorie esistenti né deve ispirarsi a un totale livellamento in cui la diversità è l'unica giustificazione della memoria. Pur in un obiettivo ispirato alla diversità, lo Stato non deve svincolarsi da un progetto memoriale che sia sempre ancorato alla Storia, e che rimane comunque un progetto di matrice politica, seppure non più ideologica né propagandistica. È indubbio, però, che alla realizzazione di questo progetto devono concorrere anche più generali politiche positive antidiscriminatorie e volte a promuovere una reale cittadinanza attiva per la società nella sua interezza.

2. Alcune precisazioni metodologiche

Alcune precisazioni metodologiche sono d'uopo al fine di delineare con maggiore precisione l'oggetto dell'indagine, l'utilizzo di alcuni termini ovvero espressioni e l'interdisciplinarietà dell'approccio adottato.

Per quanto concerne la delimitazione dell'oggetto dell'indagine, la statuarità non è l'unica espressione di memoria che le nostre città conoscono. Medesimo intento commemorativo/celebrativo è espresso dagli odonimi e dalla intitolazione di opere di edilizia pubblica, così come da qualunque altro segno (di natura quindi non scultorea né architettonica) che sia posto nello spazio pubblico. Ogni segno che 'abita' lo spazio pubblico deve quindi essere decodificato rispetto alla sua finalità, cioè cosa (persona, avvenimento) esso voglia commemorare. Non si può inoltre escludere la possibilità di rubricare un segno dello spazio pubblico nella categoria dell'opera d'arte, giacché ciò ne altera la percezione da parte della cittadinanza e ne limita la possibilità di poterne disporre, modificandone la collocazione ovvero la fisionomia.

In realtà, il dibattito attuale chiama in causa anche lo spazio immateriale, dal cinema alla letteratura, alla musica al teatro, in quanto anch'esso trasmette memoria. In questo caso la questione focale ruota attorno alla doverosa, secondo la cultura dell'annullamento e del boicottaggio, selezione, su base ideologico-identitaria, di ciò che va letto, studiato, messo in scena, ascoltato. Come già nella sua espressione 'iconoclastica', neppure questo aspetto del dibattito è di per sé nuovo (si pensi *en passant* alla polemica scatenata nel 2017 dalla decisione, poi abbandonata, dell'editore francese Gallimard di ripubblicare i quattro *pamphlets* antisemiti di Céline²⁰), ma lo è, come per i segni, nella misura in cui l'approccio selettivo si priva di una necessaria e doverosa contestualizzazione.

²⁰ La questione della ripubblicazione dei quattro *pamphlets*, *Mea Culpa* (1936, in cui però ancora non emerge il violento antisemitismo che caratterizzerà gli altri tre), *Bagatelles pour un massacre* (1937), *L'École des cadavres* (1938) e *Les Beaux draps* (1941), coinvolge altri profili problematici, al di là di quello immediato dell'antisemitismo e del sottile confine tra libertà di espressione e incitamento all'odio. Nello specifico, infatti, lo stesso Céline si era espresso contro una qualsiasi futura possibile ripubblicazione dei *pamphlets*, rimpiangendone la scrittura. Entra così nel dibattito non solo la volontà dell'autore (il c.d. *droit de retrait*, ex art. L. 121-4, *Code de la propriété intellectuelle*), la quale può comunque essere tradita dagli aventi diritto, ma anche la legittimità di un'operazione di oblio volontario di una parte comunque significativa della produzione celineiana che avrebbe un paradossale effetto positivo sulla sua memoria, purificandola dal peccato di antisemitismo. A margine di questa polemica, deve segnalarsi come i *pamphlets* siano comunque tutt'altro che introvabili – peraltro in edizioni prive di un adeguato apparato critico ed esplicativo – e che un antisemitismo esplicito caratterizza anche una parte importante della corrispondenza di Céline, edita anch'essa da Gallimard, nella *Bibliothèque de la Pléiade*. Si precisa, da ultimo, che a seguito della decisione della Cour d'appel di Parigi (Chambre I, Section A) dell'11-7-1979, confermata dalla stessa camera il 30-1-1980, la pubblicazione di scritti antisemiti

Chiarito dunque questo primo punto, è doveroso analizzare che cosa si intenda con la denominazione *cancel culture* e considerare se essa possa essere assimilata ai concetti di iconoclastia e *damnatio memoriae*, al fine di verificarne l'(in)appropriatezza dell'uso nella presente analisi.

L'espressione *cancel culture* è molto utilizzata in questi ultimi mesi in ambito anglosassone. Come tutte le *catch phrases*, ha il merito di sintetizzare efficacemente l'obiettivo – la rimozione di una determinata porzione di cultura occidentale, più precisamente, bianca anglosassone e protestante (c.d. *WASP*), ma anche eterosessuale maschile – ma, al contempo, peccando proprio di sintesi, si rivela riduttiva. Ulteriore cautela, per quanto non sia di per sé ragione sufficiente per sconsigliarne l'uso, è poi suggerita dall'uso ideologico che dell'espressione fa l'*alt-right* americana e, seppure con finalità differenti ('rinfacciare' all'Occidente il proprio passato coloniale e razzista e quindi delegittimarlo quale difensore di democrazia e diritti), anche i regimi autoritari (Cina e Russia prevalentemente) e/o nazionalisti (India). Pertanto, proprio per favorire un'analisi più attenta del movimento e delle sue implicazioni emerge la necessità di andare oltre *cancel culture*, in quanto l'espressione soffre indubbiamente di un eccesso di chiarezza, che ingenera un sentimento di comprensione generale del fenomeno (peraltro non univoco), ma che rimane superficiale. Sforzarsi di tradurre l'espressione si rivela quindi un momento propedeutico alla sua migliore comprensione. Pare impossibile rendere in un'unica parola le innumerevoli sfaccettature della *cancel culture* e, conseguentemente, si ritiene più efficace, soprattutto ai fini della presente analisi, ricorrere all'espressione cultura dell'annullamento e del boicottaggio, seguendo così una tendenza di area francofona, che ben fotografa i due momenti fondamentali in cui il fenomeno si articola (annullamento di personaggi, avvenimenti storici, opere d'ingegno da un lato ed emarginazione di personalità del mondo della cultura, del giornalismo²¹, ma anche di persone comuni²², che esprimano dissenso dall'altro). Si potrebbe inoltre discutere anche sulla scelta stessa del termine cultura per indicare un movimento di tal sorta; rileva non a torto Pierre Nora come tale impiego sia ossimorico²³. A supporto della necessità di dover andare oltre l'espressione *cancel culture* anche in ragione della sua forte connotazione ideologica, si può richiamare la lettera aperta *A Letter on Justice and Open Debate*, pubblicata il 7 luglio 2020 sul sito dell'*Harper's Magazine*²⁴, a firma di 153 intellettuali anglosassoni (*ex multis*, Margaret Atwood, Thomas Chatterton Williams, Noam Chomsky, Francis Fukuyama, J.K. Rowling, Salman Rushdie), la quale mai qualifica il movimento di intolleranza, ostracismo e *public shaming* come *cancel culture*²⁵.

non è contraria alla legge, ma lo diventerebbe nel momento in cui mancasse un *avertissement* da farsi precedere all'opera al fine di contestualizzarla storicamente. Analogo dibattito, se sia cioè opportuno rieditare certe opere fortemente controverse con nuovo e robusto apparato critico oppure no, pur nella consapevolezza della circolazione di vecchie edizioni prive di apparato critico, ha suscitato la decisione delle edizioni Fayard di pubblicare il 2-6-2021 il *Mein Kampf* (di cui è ancora possibile trovare sul mercato l'edizione del 1935, priva, non senza sorpresa, di qualsiasi contestualizzazione e commento), seppure con il titolo di *Historiciser le mal, une édition critique de Mein Kampf*; F. BRAYARD, A. WIRSCHING (a cura di), *Historiciser le mal, une édition critique de Mein Kampf*, Paris, Fayard, 2021. Altri editori potrebbero muoversi in questa direzione in altri Paesi, essendo l'opera entrata nel dominio pubblico dal 2016, anno fino al quale i diritti erano detenuti in via esclusiva dal *Land* della Baviera (cui erano stati assegnati dalle Forze di occupazione statunitensi dopo il 1945).

²¹ Un caso emblematico sono state le dimissioni di James Bennet, responsabile della sezione *Opinions* del *New York Times*, nel giugno 2020, a seguito delle polemiche scaturite dalla pubblicazione dell'*op-ed* firmato dal senatore Tom Cotton. Cotton si è espresso contro il *1619 Project* lanciato proprio dal *New York Times* (che legge l'intera storia americana alla luce del peccato originale della schiavitù) e si è fatto promotore del *Save American History Act of 2020* (per la proibizione dell'uso di fondi federali per l'insegnamento del *1619 Project*).

²² Per quanto il profilo non sarà in questa sede esaminato, si precisa come la *cancel culture* colpisca anche persone comuni. Si v. Y. MOUNK, *Stop Firing the Innocent*, in *The Atlantic*, 27-6-2020.

²³ Così si è espresso lo storico, ospite di Alain Finkielkraut nella puntata dell'emissione *Réplique*. Si v. A. FINKIELKRAUT, *La fin du débat*, *franceculture.fr*, 19-9-2020.

²⁴ AA.VV., *A Letter on Justice and Open Debate*, in *Harper's Magazine*, 7 luglio 2020.

²⁵ Lo stesso Chatterton Williams si è più volte pubblicamente opposto all'espressione *cancel culture* proprio in ragione del suo utilizzo strumentale da parte dell'*alt-right*. V. C. WILLIAMS, *Intervento*, in *Le temps du débat: 'Cancel culture': le débat est-il possible?*,

Sin qui si è più volte fatto ricorso al termine iconoclastia e derivati per veicolare l'idea di un atto volto a colpire delle statue, il cui fine ultimo è la loro rimozione. Si deve quindi riflettere sull'idoneità del termine per tradurre la *cancel culture*. Una prima osservazione riguarda il fatto che il termine stesso sarebbe di per sé improprio, in quanto esso indica un fenomeno collocato precisamente nel tempo e nello spazio. Purtroppo, si ritiene di poter aderire all'uso che ne fa assumere una valenza atemporale, in riferimento cioè a qualunque atto demolitorio nei confronti di statue e, per esteso, di segni. In realtà, il fenomeno attuale ha un'estensione semantica ancora più ampia, tale da coprire qualunque segno, anche immateriale (dunque anche un'opera teatrale, musicale, letteraria), svincolandolo pertanto dalla connotazione esclusivamente religiosa propria dell'iconoclastia (il cui contraltare politico è il vandalismo²⁶). Volendo quindi cercare di costruire una sorta di definizione dell'iconoclastia contemporanea (o comunque dalla Rivoluzione francese in avanti), possono individuarsi tre elementi distintivi: innanzitutto, l'estrema varietà degli obiettivi; secondariamente, la varietà dei gesti che sostanziano la condotta (il *déboulonnage*²⁷ di una statua è forse il più spettacolare ma sicuramente non l'unico); infine, una finalità quasi sacrilega connaturata al gesto iconoclastico, che è appunto afferente alla sfera religiosa. Il termine iconoclastia copre pertanto solo un aspetto della cultura dell'annullamento e del boicottaggio e, mancando proprio di quest'ultimo elemento, non pare esprimere adeguatamente le implicazioni della *cancel culture*.

Un altro termine connesso a quello di iconoclastia è quello di *iconoclash* che ha indubbiamente delle connessioni con la cultura dell'annullamento e del boicottaggio, ma che non può essere ad essa assimilato né sostituito, almeno nella definizione del suo 'inventore', Bruno Latour. Secondo Latour, il termine *iconoclash* definisce un'azione equivoca, di cui non è chiaro se essa sia distruttiva ovvero conservativa²⁸. Perfetti esempi di *iconoclash* sono la dissimulazione del segno, che dunque viene coperto, nascosto, ovvero lo spostamento del segno, ad esempio, nei magazzini di un museo. Pare, però, potersi applicare il termine alla reazione di alcune istituzioni che hanno deciso di non decidere, sottraendo il segno controverso allo spazio pubblico e relegandolo a uno spazio inaccessibile al pubblico ovvero solo a quel pubblico che scelga di accedervi (i c.d. musei delle statue dimenticate).

Un'ultima precisazione deve infine essere fatta rispetto alla *damnatio memoriae* che pare essere costantemente perseguita dalla cultura dell'annullamento e del boicottaggio. Come già per l'iconoclastia, l'espressione è stata 'popolarizzata' in epoca contemporanea, estrapolandola dal proprio contesto. Ora, la *cancel culture* non coincide interamente con la *damnatio memoriae* del diritto romano, in quanto manca un elemento costitutivo di natura procedurale, come cioè si arriva alla *damnatio memoriae*. La cancellazione sistematica della memoria è infatti il momento finale, che conclude un processo altrove avviato e deliberato. Nel diritto romano, essa è infatti una pena comminata dal Senato contro gli *hostes* di Roma. Il fatto che essa risulti da una procedura deliberativa non la mette al riparo, e questo vale specialmente per l'epoca imperiale, da faziosità

franceculture.fr, 16-7-2020; M.-O. BHERER, Thomas Chatterton Williams: «Un espace public corseté par la "cancel culture" ne sert pas les intérêts des minorités», in *Le Monde*, 26-7-2020.

²⁶ Termine peraltro coniato dall'Abbé Gregoire nel 1793 e da lui utilizzato in un discorso alla Convenzione il 14 fruttidoro dell'anno II (31-8-1794) in cui denunciava le distruzioni degli oggetti appartenenti alla nazione, i quali «n'étant à personne, sont la propriété de tous». Si v. ABBÉ GREGOIRE, *Rapport sur les destructions opérées par le Vandalisme et les moyens de le réprimer*, 14 fruttidoro an II, in *www2.assemblee-nationale.fr*. Si segnala *en passant* che l'Abbé Gregoire è stato 'pantheonizzato' in occasione del bicentenario della Rivoluzione nel 1989. Per quanto non sarà qui discusso, si segnala che il termine è impiegato anche in riferimento alla mancata manutenzione di edifici cui è attribuito un valore storico ovvero artistico; si v. V. HUGO, *Guerre aux démolisseurs*, in *Revue des Deux Mondes*, 13-3-1832.

²⁷ Sia consentito l'uso del preciso e 'immediato' termine francese, in mancanza di un vero e proprio equivalente italiano.

²⁸ B. LATOUR-P. WEIBEL, *Iconoclash: Beyond Image-Wars in Science, Religion, and Art*, Cambridge, MIT Press, 2002.

né da una forte connotazione ideologica, ma ne denota comunque un inquadramento formale fornito dall'ordinamento giuridico che manca all'attuale movimento. Il riferimento alla *damnatio memoriae* e ai suoi elementi costitutivi consente di meglio delineare i punti cardine della presente analisi: il fine, e la riflessione ad esso sottesa, che ci si intende raggiungere con la messa in discussione di specifici segni; la reale raggiungibilità del fine stesso, specialmente in un contesto di società dell'informazione, così come le potenziali ricadute negative derivanti dal suo conseguimento; le modalità e i mezzi impiegati rispetto al fine e, quindi, la loro congruità e le ripercussioni in termini di garanzia di diritti e libertà di terzi e quindi, per esteso, rispetto al pluralismo che deve caratterizzare un ordinamento democratico. Sicuramente, però, la qualifica del soggetto colpito come *hostis*, cioè come nemico, caratterizza anche la cultura dell'annullamento e del boicottaggio.

Deve motivarsi infine la scelta di un approccio interdisciplinare alla questione che si sostanzia in una riflessione sul metodo storico, sul ruolo della Storia e sul suo rapporto rispetto alla costruzione memoriale così come all'oblio 'comandato'. La discussione di questi profili non è oziosa, in quanto si rivela propedeutica a tre punti fondamentali: l'azione e costruzione memoriale dello Stato, che deve diventare sempre più plurale e questo in ragione della forma di Stato pluralistica in cui essa si colloca; il modo con cui ciascuno Stato debba approcciare la propria storia e veicarla alle nuove generazioni; come lo Stato debba garantire il pluralismo nella ricerca e nell'educazione, proteggendo contestualmente la libertà di espressione e la libertà accademica. L'approccio interdisciplinare si rivela dunque necessario in considerazione del fatto che la cultura dell'annullamento e del boicottaggio presenta criticità interdisciplinari e, conseguentemente, il fenomeno deve essere analizzato in tutta la sua complessità. Ciò vale in rapporto sia allo spazio pubblico, dove l'elemento commemorativo e memoriale è certamente più in diretta connessione con la Storia, ma anche allo spazio immateriale, laddove siano in discussione opere che si sono generate o che si situano per ambientazione in momenti storici non contemporanei e che, pertanto, trasmettono memoria. Storia e memoria sono due concetti ben distinti, e tali devono rimanere; ciononostante, sono legati da un doppio filo, essendo l'una la base dell'altra. La memoria nutre la Storia e ne è la motrice, in particolar modo sotto forma di testimonianza, ma poi la seconda deve distaccarsi dalla prima, perché deve disegnare un quadro incontestabile, privo di quella soggettività e individualità che sono gli elementi essenziali della memoria. La memoria è, in un certo senso, triangolare, nella misura in cui oppone io-tu-loro, gruppi differenti a cui corrispondono memorie differenti; ed è su queste che lo storico lavora. Dice Pierre Nora che «L'histoire rassemble, la mémoire divise»²⁹ e questo perché la Storia si fonda sulla sintesi di memorie tra loro conflittuali. Dalla innegabile differenza tra Storia e memoria emergono due dati che l'attuale movimento di annullamento e boicottaggio mette in discussione: la conflittualità come elemento chiave dell'azione umana e l'universalismo della Storia in opposizione al particolarismo della memoria. Questa distinzione deve anche mettere in guardia dall'utilizzo di espressioni fuorvianti in quanto prive di reale contenuto quali la memoria storica³⁰: o è Storia o è memoria.

Eppure la memoria non nutre solo la Storia, ma anche lo spazio immateriale. E ciò emerge chiaramente dal fatto che la cultura dell'annullamento e del boicottaggio non mette solo in discussione la Storia, ma anche le opere dell'ingegno.

²⁹ Diverse sono le formulazioni con cui si trova questo commento di Nora; si v. P.-M. DESCHAMPS, *Pierre Nora: «L'histoire rassemble, la mémoire divise»*, in *Les Echos*, 1-7-2007.

³⁰ Questa è l'espressione con cui è informalmente definita la legge spagnola n. 52/2007, *Ley de 26 de diciembre, por la que se reconocen y amplían derechos y se establecen medidas a favor de quienes padecieron persecución o violencia durante la guerra civil y la dictadura*, denominata appunto *Ley de Memoria Histórica*, in BOE, n. 310, 27-12-2007, 53410 ss.

3. Annullamento e boicottaggio: alcuni casi paradigmatici

Il primo punto di analisi della cultura dell'annullamento e del boicottaggio passa per la disamina di alcuni casi paradigmatici che hanno coinvolto lo spazio pubblico e immateriale, al fine di individuarvi le criticità sia in termini di costruzione della memoria/rapporto con il passato che questi casi riflettono, anche in rapporto al procedimento democratico, sia in termini di ricadute che essi hanno sulla libertà di espressione e accademica.

La cultura dell'annullamento e del boicottaggio si struttura dunque attorno a due momenti: l'annullamento, che colpisce il segno, sia esso materiale o immateriale, e il boicottaggio, che colpisce invece l'effigiato, l'autore ovvero chiunque si esprima a favore di esso.

Oggetto dell'annullamento più frequente sono i segni che occupano lo spazio pubblico. Nessun tipo di dibattito è mai scaturito di fronte a *débouloonnages* di statue di dittatori nel momento del crollo dei loro regimi. Nessun parallelismo, però, può e deve essere fatto tra un *débouloonnage* che avviene in un momento di rottura dell'ordine costituito e uno che avviene nel quadro della legalità democratica. Non perché uno sia più legittimo dell'altro o perché in democrazia le statue siano intoccabili, quanto perché essi sottostanno a delle procedure differenti e si caratterizzano per implicazioni differenti in termini di memoria e di espressione. Due sono infatti gli elementi che rilevano: come un segno sia giunto ad abitare lo spazio pubblico e con quale finalità, ovverosia cosa esso esprima. Rispetto a quest'ultimo punto emerge chiaramente come la finalità commemorativa ovvero celebrativa sottenda un approccio didattico-pedagogico (ideologicamente più connotato nella seconda). Il venir meno di queste riflessioni preliminari rappresenta la prima criticità dell'annullamento.

Vandalizzare una statua di Cervantes, come accaduto in un parco a San Francisco, in virtù dell'equazione per cui spagnolo coincide con *conquistador* o di Vittorio Emanuele II, apostrofato come colonizzatore, manca decisamente il bersaglio ed evidenzia una generalizzazione semplicistica e una ignoranza della Storia. Definire Cervantes un *bastard* perché spagnolo come i *conquistadores* non solo disconosce l'incontestabile grandezza del letterato, ma oltraggia l'uomo che ha vissuto per cinque anni schiavo (1575-1580). Parimenti, considerare Cristoforo Colombo³¹ un genocida non solo non riconosce la straordinarietà della sua impresa³², ma neppure l'assetto valoriale della società di cui era espressione. Analogamente, il mantenere in piedi una statua di Churchill non ne giustifica le concezioni etnocentriche e di superiorità della razza bianca.

Ciascun segno che abita lo spazio pubblico deve essere contestualizzato e un necessario bilanciamento di tutti i profili dell'effigiato, così come dell'evento commemorato, deve essere operato. La ragione risiede nel fatto che è irrealistico pensare che potrà mai esserci un segno, e una statua in particolare, che faccia unanimità, perché la sua apposizione rimane, in ultima istanza, il risultato di una decisione politica³³. La neutralità nello spazio pubblico (così come nello spazio

³¹ Il *Cristopher Columbus Monument* che si trova al *Columbus Circle* di New York è stato oggetto d'esame da parte della *Commission on Controversial Monuments*, creata nel 2017 dal sindaco Bill de Blasio. La *Commission*, in un *report* finale rilasciato nel 2018, si esprime a favore del mantenimento del monumento e della promozione del dialogo attorno alla figura e al contesto storico dell'effigiato. V. MAYORAL ADVISORY COMMISSION ON CITY ART, MONUMENTS AND MARKERS, *Report to the City of New York January 2018*, in *Nyc.gov*, 2018.

³² Come ha ben sottolineato lo storico Alessandro Barbero in un'intervista: N. MASSELLA, *Il celebre storico Barbero: "Abbatere le Statue è un'idiozia"*, in *Ilforo.eu*, 17-6-2020.

³³ Particolarmente interessante il dibattito sulla statuaria della Terza Repubblica, che si distingue, come già il Secondo Impero, per una vera e propria 'statuomania', sul finire del XIX secolo. Nello specifico, molto dibattito hanno suscitato le statue dedicate a rivoluzionari giudicati da più parti troppo radicali – Marat –, così come statue giudicate troppo anticlericali – lo

immateriale) non esiste; persino statue dedicate a figure non politiche, quali uomini di scienza, possono essere lette in chiave conflittuale, in quanto strumentalizzazioni e decontestualizzazioni sono sempre possibili. Già Victor Hugo, nel commentare l'abbattimento della Colonne Vendôme da parte della Comune, rileva come se dovessimo distruggere un monumento sulla base di ciò che esso evoca, allora dovremmo distruggere il Partenone, l'Alhambra, il Colosseo e tanti altri³⁴. Il tempo e lo spazio si rivelano dunque come le variabili chiave al fine della comprensione e della lettura dei segni dello spazio pubblico. Un medesimo segno 'parla' una lingua diversa in differenti momenti storici e in differenti luoghi³⁵.

3.1. I segni ereditati da regimi totalitari e autoritari: alcune precisazioni

Diverse invece le considerazioni che possono portare al *déboulonnage* di statue espressione di un vecchio regime. Così, ad esempio, l'*Asamblea de la Ciudad Autónoma* dell'enclave spagnola di Melilla, con l'astensione del PP e l'opposizione di VOX, ha votato nel febbraio 2021 per la rimozione dell'ultima statua di Franco ancora in piedi in Spagna, peraltro eretta nel 1978, quindi già in periodo democratico³⁶. In questo caso specifico, la questione più problematica consiste nella decisione di erigere la statua più che di rimuoverla. Ma pur trattandosi di Franco, l'opzione conservativa non deve essere aprioristicamente esclusa, in quanto la statua potrebbe comunque trasformarsi in uno strumento pedagogico rispetto alla figura storica di Franco, nonché di promozione della memoria delle vittime della Guerra civile e della dittatura. È parimenti da rimarcarsi, però, come l'approccio ai segni dello spazio pubblico in quegli ordinamenti che hanno vissuto un'esperienza autoritaria/totalitaria debba essere integrato con considerazioni in termini di conservazione della stabilità dell'*acquis* democratico. Se una statua di Franco potrebbe prestarsi a un suo uso pedagogico, ad un analogo uso possono difficilmente essere destinate altre vestigia di regime. Particolarmente emblematici sono le sepolture dei capi/gerarchi di regime³⁷ e i loro luoghi natali. La traslazione delle ossa di Franco dalla *Valle de los Caídos* nel 2019 o il mancato

chevalier de La Barre. Più nel dettaglio, si v. N. MCWILLIAM, *Lieux de mémoire, sites de contestation. Le monument public comme enjeu politique de 1880 à 1914*, in S. LE MEN-A. MAGNIEN (dir.), *La statuaire publique au XIXe siècle: actes du colloque international, Université de Nanterre, 16 et 17 novembre 2000*, Paris, Éditions du Patrimoine Centre des monuments nationaux, 2005, 100-113.

³⁴ «Je n'en veux pas d'autre preuve que les motifs donnés pour la destruction de la Colonne [Vendôme]; ces motifs, ce sont les souvenirs que la Colonne rappelle. S'il faut détruire un monument à cause des souvenirs qu'il rappelle, jetons bas le Parthénon qui rappelle la superstition païenne, jetons bas l'Alhambra qui rappelle la superstition mahométante, jetons bas le Colisée qui rappelle ces fêtes atroces où les bêtes mangeaient les hommes, jetons bas les Pyramides qui rappellent et éternisent d'affreux rois, les Pharaons, dont elles sont les tombeaux; jetons bas tous les temples à commencer par le Rhamseïon, toutes les mosquées à commencer par Sainte-Sophie, toutes les cathédrales à commencer par Notre-Dame. En un mot, détruisons tout; car jusqu'à ce jour tous les monuments ont été faits par la royauté et sous la royauté, et le peuple n'a pas encore commencé les siens. Détruire tout, est-ce là ce qu'on veut? Évidemment non». V. HUGO, *A MM. Meurice et Vacquerie*, in *Actes et paroles, III, Depuis l'exil, 1870-1876*, Paris, Ancienne Maison Michel Lévy Frères, 1876, 113-114. La Colonna, che si trova nell'omonima piazza, è eretta per volere di Napoleone per celebrare la vittoria di Austerlitz.

³⁵ Nell'affrontare la variabile spazio, un approfondimento particolare deve essere riservato alle terre di confine, in quanto ex terre contese. Qui la costruzione memoriale si rivela di grande complessità. Come esempio si può citare la memoria della Prima guerra mondiale che, nelle terre irredente, copre il quadriennio 1914-1918, contrariamente al resto d'Italia dove il riferimento è al triennio 1915-1918. Un altro è quello delle foibe, le quali da anni di oblio sono state consegnate all'estrema destra. Su di esse e, più in generale, sui rapporti tra i Paesi coinvolti, sono istituite, nell'ottobre 1993, dai ministeri degli Esteri d'Italia, Slovenia e Croazia due Commissioni miste storico-culturali, una italo-croata (naufregata) e una italo-slovena, la quale, nel 2000, ha rilasciato un rapporto comune. V. ISGREC, *Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena (1993-2001)*, in *isgrec.it*.

³⁶ Ó. ESTAIRE, *La última estatua de Franco que quedaba en España es retirada de las calles de Melilla*, in *El País*, 23-2-2021.

³⁷ In molti casi, infatti, le ceneri vengono disperse in mare o sepolte in località non divulgate al pubblico (si pensi alle ceneri di Eichmann o dei gerarchi condannati a Norimberga). La questione delle sepolture va ben oltre i gerarchi; si pensi al dibattito sulla possibile traslazione delle spoglie di Vittorio Emanuele III al Pantheon (poi definitivamente tumulate, assieme a quelle della Regina Elena, nel Santuario di Vicoforte, il 18-12-2017).

rinnovo della concessione tombale alla famiglia di Hess da parte del Consiglio parrocchiale di Wunsiedel, così come la ‘neutralizzazione’ della casa natale di Hitler o la distruzione del carcere berlinese di Spandau alla morte di Hess, hanno posto fine a pellegrinaggi e manifestazioni apologetiche i cui valori ispiratori non hanno cittadinanza in un ordinamento democratico. La traslazione delle spoglie di Franco, sulla base della *Ley de Memoria Histórica*, è animata, come ha più volte rimarcato il governo socialista, dalla *reconciliación entre españoles*³⁸. In questo contesto, la vicenda della casa natale di Hitler a Braunau merita un accenno in quanto, in ragione dell’essere un edificio e non un segno né un odonimo, invece che essere distrutta, ha subito un processo di ‘neutralizzazione’, di privazione, cioè, di quegli elementi che la rendevano distintiva in quanto casa natale del *Führer*. Nel corso dei decenni l’edificio ha avuto varie destinazioni rimanendo comunque una costante meta di pellegrinaggio di neonazisti. Nel 2016 lo Stato austriaco decide di espropriare la casa per impedirne una riappropriazione nazista, che avrebbe potuto essere facilitata dalla vendita a terzi da parte dei proprietari³⁹ e, al di fine decidere quale potesse esserne un uso storicamente corretto, il Ministero federale degli Interni, nel giugno 2016, istituisce un’apposita commissione interdisciplinare di esperti, la *Interdisziplinäre Kommission zum historisch korrekten Umgang mit dem Geburtshaus Adolf Hitlers*⁴⁰. Nel suo rapporto conclusivo, rilasciato nell’ottobre 2016, essa esamina cinque differenti possibili destinazioni dell’edificio: uso museale; uso per finalità sociali e caritative; uso per finalità educative; uso per finalità amministrative; demolizione⁴¹. La *Kommission* non giudica il luogo adatto né come museo (opzione ciclicamente considerata nella seconda metà del secolo scorso) – e la ragione è che la scelta rafforzerebbe l’associazione tra l’edificio e Hitler – né come luogo scolastico; al contrario, l’uso per finalità di natura sociale è positivamente considerato, in quanto consentirebbe di marcare un simbolico stacco rispetto alla mortifera ideologia nazionalsocialista; positivamente è valutata anche la destinazione per finalità amministrative statali, quali un ufficio delle imposte o una stazione di polizia, in quanto contribuirebbe a rafforzare la presenza dello Stato. L’ultima ipotesi, quella della demolizione, viene negativamente valutata dalla *Kommission*, in quanto simbolizzerebbe un tentativo di obliterare il passato, laddove invece è necessario spiegare e contestualizzare il passato. Considerazione questa chiaramente in controtendenza rispetto alla demolizione del carcere di Spandau nel 1987. In sostanza, la *Kommission* si esprime a favore di destinazioni e interventi architettonici che eliminino la possibilità di identificare la casa come luogo di nascita di Hitler⁴². Sulla costituzionalità dell’esproprio, avvenuto chiaramente nell’interesse pubblico, ma contestato dai proprietari, si è pronunciato il *Verfassungsgerichtshof*⁴³. La Corte ha sottolineato come il rifiuto del nazionalsocialismo sia uno dei fondamenti dello Stato (p. 25) e come tutti gli organi

³⁸ Ciò non ha naturalmente evitato la forte spaccatura del mondo politico, con VOX, *Ciudadanos* e i Popolari contrari, così come una serie di ricorsi in giustizia da parte della famiglia del dittatore. Nel settembre 2019, la *Sección Cuarta de la Sala de lo Contencioso Administrativo del Tribunal Supremo* ha validato l’intera procedura. La sentenza n. 1279/2019 ha affrontato tre questioni: la supposta incostituzionalità del *Real Decreto-Ley* 10/2018 per dare copertura giuridica all’esumazione; l’illegalità dell’esumazione e l’arbitrarietà del diniego di sepoltura nella cripta della cattedrale madrilenza della *Almudena*. Il Tribunale evidenzia come non vi siano profili di incostituzionalità nel ricorso alla fonte del *Real Decreto-Ley* e come l’esumazione riposi sulla *Ley de Memoria Histórica*; inoltre, l’esumazione non attenta in alcun modo all’intimità della famiglia del dittatore, in quanto, in ragione della particolarità della figura di Franco, l’interesse pubblico deve prevalere.

³⁹ Cosa che farà una volta che la *Kommission* rilascia il proprio rapporto con un’apposita legge federale di esproprio, *Bundesgesetz über die Enteignung der Liegenschaft Salzburg Vorstadt Nr. 15, Braunau am Inn*, in BGBl. I, 4/2017.

⁴⁰ La composizione interdisciplinare è di particolare interesse. La *Kommission*, di 13 membri, comprendeva studiosi di storia contemporanea, giuristi, rappresentanti della pubblica amministrazione, della società civile e della politica.

⁴¹ KOMMISSION ZUM HISTORISCH KORREKTEN UMGANG MIT DEM GEBURTSHAUS ADOLF HITLERS, *Abschlussbericht*, Oktober in *bmi.gv.at*, ottobre 2016.

⁴² Una volta ristrutturata e ridipinta, l’edificio dal 2022 sarà una stazione di polizia.

⁴³ G 53/2017-23, 30-6-2017.

costituzionali siano investiti della responsabilità di prevenire l'insorgere e la diffusione di idee neonaziste (p. 26); e l'unico modo, nel caso concreto, è, ad opinione del Giudice delle leggi, che lo Stato diventi proprietario dell'edificio e che quindi proceda all'esproprio (p. 27)⁴⁴. Un'altra Corte costituzionale, quella slovena, ha avuto modo di esprimersi sull'intitolazione di una via a Tito a Ljubljana (nel 2011)⁴⁵ e nella cittadina di Radenci (nel 2020)⁴⁶. Se nella prima decisione la Corte dichiara incostituzionale nel merito l'ordinanza municipale di intitolazione⁴⁷, la seconda dichiara incostituzionale il decreto che dispone la rimozione dell'intitolazione per ragioni tecniche, senza dunque entrare nel merito⁴⁸. Per quanto le due decisioni non siano assimilabili, non avendo nel 2020 la Corte valutato la compatibilità a costituzione dell'intitolazione come aveva invece fatto nel 2009 – la Corte ha considerato incostituzionale il tentativo di intitolazione del 2009, in quanto il simbolo, in questo caso Tito, esprime dei valori che sono contrari a quelli sanciti nella Carta costituzionale, *in primis* la dignità umana –, sussiste comunque un dato cronologico importante, cioè il momento dell'intitolazione (o comunque della proposta): il 2009 per Ljubljana e il 1979 per Radenci. Il dato è rilevante per misurare la reazione della cittadinanza, ostile in entrambi in casi, seppure in senso opposto. Il tentativo del 2009 è stato percepito come anacronistico e non più in consonanza con i valori della Slovenia indipendente, tanto che l'ordinanza è stato oggetto di ricorso individuale diretto. L'intitolazione del 1979, al contrario, proprio perché risalente nel tempo, è diventata parte della quotidianità della cittadinanza di Radenci, la quale si è fortemente e fermamente opposta all'iniziativa del sindaco; pertanto, la violazione dei termini di legge per consentire alla cittadinanza di formalizzare la propria opposizione (sanzionata dalla Corte) si è originata nel tentativo dell'amministrazione di scavalcare l'opposizione. La Corte ha così tutelato il diritto della cittadinanza a partecipare al processo decisionale in materia di onomastica, nonostante concretamente questo si sia tradotto nella conservazione di una intitolazione che, letta con l'approccio del 2011, è contraria ai principi fondativi dell'ordinamento sloveno.

Tornando alla statuarità, se se ne considera diacronicamente lo sviluppo, è possibile delineare una prassi tale per cui gli uomini di Stato sono sempre stati considerati come meritevoli di commemorazione o di celebrazione per la sola ragione della carica ricoperta⁴⁹. Si potrebbe pertanto sostenere che è la carica ricoperta a creare quasi in via automatica un diritto alla commemorazione (o celebrazione) in capo all'uomo e un dovere alla commemorazione in capo allo Stato. Chiaramente nel contesto di uno Stato di democrazia pluralista un diritto/dovere di memoria sulla base della carica ricoperta, anche retrospettivamente, non sussiste; *a fortiori* dinnanzi a statue o altri segni che siano, come nel caso di Franco o di Hitler, ascrivibili a una forma di Stato non democratica.

Partendo da queste considerazioni pare ora opportuno passare all'analisi di segni specifici, cercando di ricostruire il valore che vanno ad assumere nello spazio pubblico, i motivi che li

⁴⁴ La Corte si dichiara invece incompetente circa la determinazione della compensazione.

⁴⁵ Decisione U-I-109/10, *Official Gazette* RS, No. 78/2011 e *OdUS* XIX, 26 | 26-9-2011.

⁴⁶ Decisione U-I-228/20 del 4-12-2020.

⁴⁷ Più precisamente, l'art. 2 dell'ordinanza municipale del 2009 che intitolava e regolava la *Titova cesta* (via Tito) nel territorio municipale.

⁴⁸ La dichiarazione di incostituzionalità è di natura tecnica, in quanto il decreto municipale non aveva garantito alla cittadinanza i 15 giorni disposti dalla legge al fine di far valere la propria opposizione (che è risultata numericamente significativa).

⁴⁹ Specialmente quando la fotografia non esisteva, le statue dei sovrani (così come le monete) erano l'unico modo che il popolo avesse per conoscerli visivamente. Nell'*Ancien Régime* la statua del sovrano in maestà assumeva anche un valore mistico, simbolizzando l'unione carnale dei sudditi e della Corona. Non a caso, l'iconoclastia contro le immagini del sovrano integrava la fattispecie del reato di lesa maestà.

hanno portati a divenire oggetto di dibattito e, infine, se e secondo quali modalità lo Stato ha affrontato la criticità da essi posta.

I Paesi anglosassoni – Stati Uniti e Regno Unito –, la Francia e il Belgio si rivelano di particolare interesse, in considerazione del dibattito rispetto sia alla statuaria (in cui sono accomunate personalità storiche dal percorso personale molto differente e che dunque richiedono una differente riflessione sulla loro presenza) che alle opere d'ingegno che li caratterizza⁵⁰.

3.2. I segni dello spazio pubblico: l'approccio anglosassone

Gli Stati Uniti sono sicuramente il Paese in cui la controversia sui segni che abitano lo spazio pubblico (e immateriale) ha assunto maggior rilievo. In questo quadro, un'attenzione particolare è devoluta a quei presidenti compromessi con schiavitù e razzismo, in quanto o possessori di schiavi o segregazionisti o 'tiepidi' abolizionisti o sterminatori di nativi americani. Da qui il dibattito su Washington, Jefferson e lo stesso Lincoln, cui sono intitolati rispettivamente la capitale federale, il *Jefferson Memorial* e il *Lincoln Memorial*; su Teddy Roosevelt e la sua statua dinnanzi all'*American Museum of Natural History* di New York; e su Woodrow Wilson cui è intitolata la *School of Public and International Affairs* di Princeton. L'annullamento ha colpito Teddy Roosevelt, la cui statua è stata rimossa, e Wilson, cui è stata tolta l'intitolazione della *School* da lui stesso fondata. Ci si deve pertanto chiedere perché questi presidenti siano dove sono e porsi la domanda, così come trovare una risposta, chiama in causa la loro parabola storica e la memoria che lo Stato ne ha costruito e come lo Stato ha trasmesso alle nuove generazioni l'una e l'altra.

Il caso della statua bronzea di Teddy Roosevelt è di particolare interesse in rapporto al *modus procedendi*, cioè al come la città di New York sia arrivata a decidere in favore della rimozione. La statua, assieme alla placca in onore del maresciallo Pétain e al monumento a Cristoforo Colombo, è stata oggetto d'esame da parte della *Commission on Controversial Monuments*. La *Commission* non era giunta ad alcuna conclusione in merito al destino della statua, in quanto circa metà dei membri evidenziava la mancanza di un'adeguata ricerca e documentazione storica, necessaria per poter valutare il momento e la sua collocazione, mentre l'altra metà si era espressa a favore di una sua ricollocazione, e infine pochi membri richiamarono la necessità di una sua contestualizzazione e spiegazione. Nonostante, dunque, un organo appositamente preposto e creato in seno alla Municipalità di New York avesse concluso, seppure senza realmente decidere alcunché, a favore dello *status quo*, la cultura dell'annullamento, scavalcando qualunque tipo di confronto dialettico e democratico, ha prevalso, ottenendo la rimozione della statua.

La presenza di Philippe Pétain nel c.d. *Canyon of Heroes* presenta dei *distinguo* rispetto a quanto sin qui analizzato. Questi sono nell'ordine di tre: innanzitutto, non si tratta di una statua ma di una targa commemorativa (e non celebrativa), detta *marker*, posta nel 2004 a ricordo della *ticker-tape parade* di Pétain del 1931, precisazione tutt'altro che trascurabile in quanto questo segno ha un impatto visivo molto scarso rispetto a quello che avrebbe una statua e inoltre è parte di un

⁵⁰ Il dibattito ha toccato naturalmente anche altri Paesi, seppure in maniera più sfumata, quali Italia e Germania. In Germania la controversia maggiore ha avuto per oggetto l'odonymo di *Mohrenstraße* nel *Bezirk Mitte* di Berlino. Il consiglio del distretto ha votato il 21-8-2020 a favore della intitolazione a Anton Wilhelm Amo, primo africano a frequentare un'università europea e a ottenerne un dottorato (a Wittenberg nel 1734). Il cambio di odonymo non è comunque ancora effettivo. La società di trasporto pubblico berlinese, BVG, nell'estate 2020 ha votato poi per rinominare la stazione *Mohrenstraße* della *U-Bahn* in *Glinkastraße*, via intitolata al compositore russo Glinka e perpendicolare a *Mohrenstraße*; la nuova denominazione è però tutt'altro che condivisa, in ragione dell'antisemitismo del compositore. Al momento la stazione rimane dunque denominata *Mohrenstraße*. Sul punto si rimanda a S. KITTEL-C. LATZ, *U-Bahnhof Mohrenstraße oder Glinkastraße-das ist hier die Frage*, in *Berliner Morgenpost*, 7-7-2020.

ensemble di targhe di più di 200 *ticket-parades*; la dimensione temporale del segno che ricorda la parata di Pétain nel 1931, dunque cronologicamente precedente ai crimini per cui oggi se ne chiede la rimozione; infine, il canale del dibattito. La dimensione temporale del segno è di particolare importanza perché circoscrive la commemorazione a un evento ben specifico: Pétain, l'eroe di Verdun⁵¹. La memoria del maresciallo, così come dell'intero regime di Vichy, è peraltro ancora controversa anche in Francia – nonostante Chirac nel 1995 abbia ammesso le responsabilità dello Stato francese in occasione della commemorazione dei cinquantatré anni della *raffle du Vel d'Hiv*⁵². Come già per il monumento a Colombo (e, seppure in maniera diversa, anche per la statua bronzea di Teddy Roosevelt), la *Commission on Controversial Monuments* si è chiaramente espressa a favore del mantenimento della targa. In questo caso, però, la conclusione pare meglio articolata e giustificata. Essa ha infatti rilevato come i *markers* lungo la via della parata siano 206 e come essi vadano trattati come un *unicum* cronologico che trae la propria accuratezza storica dalla presenza di tutti e 206, fatto questo che osta alla rimozione di anche uno solo di essi⁵³. Interessante, poi, il fatto che la *Commission*, pur riconoscendo il valore onorifico della parata, neghi l'intento celebrativo della targa. Questo punto è particolarmente interessante, in quanto pur essendo difficilmente contestabile il carattere celebrativo della parata del 1931, nulla osta all'attribuzione di un valore meramente commemorativo al relativo *marker*.

Similmente all'esperienza della commissione newyorkese del 2017, nell'estate 2020 a Washington DC, su impulso del sindaco democratico Bowser, ha visto la luce un *working group* con il compito di individuare monumenti e odonimi che possano rivelarsi problematici, di proporre soluzioni e di misurarne i diversi impatti, così come di raccogliere anche la 'voce' dei residenti. Il gruppo di lavoro è privo di poteri decisionali, può limitarsi a proporre, in quanto la maggior parte dei monumenti e gli odonimi di cui è stata proposta la rimozione (tra gli altri, l'obelisco del *Washington Monument* e il *Jefferson Memorial*) rientrano nella sfera di competenza federale o sono comunque di proprietà federale⁵⁴, pertanto al di fuori della competenza della Municipalità.

Emerge per una significativa differenza procedurale la vicenda della gigantesca statua del generale confederato Robert E. Lee che sino al 9 settembre 2021 era l'ultima statua confederata ancora ad abitare *Monument Avenue* a Richmond (VA). Sulla scia dell'emozione per l'assassinio di George Floyd, nel giugno 2020, il governatore democratico Northam annuncia di voler rimuovere dallo Stato tutti i segni confederati ancora visibili, annuncio cui alcuni residenti e discendenti di Lee rispondono intentando causa allo Stato⁵⁵. Più precisamente, secondo i ricorrenti, né il governo né la *Virginia General Assembly* avevano il potere di revocare i due *covenants* del 1887 e del 1890 intercorsi tra lo Stato e gli eredi di Lee (il primo è approvato dalla *Virginia General Assembly* nel 1889) con cui questi ultimi trasferivano la proprietà della statua allo Stato, ne veniva decisa la collocazione su *Monument Avenue* e, soprattutto, con cui il *Commonwealth* della

⁵¹ In realtà Pétain fu al comando per soli due mesi nel 1916 e i veri vincitori furono i generali Nivelle e Mangin. Fu la grande popolarità di Pétain tra i fanti, contrariamente a Nivelle, ad assegnargli, retrospettivamente, la vittoria nella battaglia di Verdun. V. M. FERRO, *Pétain*, Paris, Fayard, 1987, 678.

⁵² S. GUERRIER, *Le discours de Jacques Chirac au Vel d'hiv en 1995*, in *Le Figaro*, 27-3-14. Chirac ha marcato lo stacco rispetto alla presidenza Mitterrand. Questi ha sempre ritenuto che la Francia non avesse nulla di cui scusarsi, perché Vichy non era in un rapporto di continuità con lo Stato francese; inoltre, egli portò fiori sulla tomba del maresciallo dal 1987 al 1992 e ancora nel 1994 (l'omaggio floreale sull'Île-d'Yeu era concretamente portato dal prefetto della Vandea e all'insaputa dell'opinione pubblica, cui diventa noto solo nel 1992). Mitterrand parla diffusamente del proprio rapporto con il maresciallo e con la sua memoria in *Mémoires interrompus*, Paris, Odile Jacob, 1996.

⁵³ Per l'elenco completo si rimanda a *List of ticker-tape parades in New York City*, in *Wikipedia*.

⁵⁴ Il *report*, intitolato *DC Faces*, in *mayor.dc.gov*.

⁵⁵ Due sono i ricorsi: *Gregory v. Northam* (SCV record 201307) e *Taylor v. Northam* (SCV record 210113), entrambi decisi dalla Corte suprema il 2-9-2021.

Virginia si impegnava a non rimuovere mai la statua. La Corte suprema statale accoglie la difesa dell'avvocatura dello Stato, concludendo che «restrictive covenants are unenforceable as contrary to public policy»⁵⁶, in quanto hanno come effetto quello di costringere il government speech, nella misura in cui lo forzano a veicolare a perpetuità un messaggio (razzista) con cui nel momento presente si trova in disaccordo.

A riprova che il movimento di annullamento non coinvolge in via esclusiva la statuaria⁵⁷, pare opportuno richiamare una decisione (6 a 1) del 26 gennaio 2021 della Commissione scolastica di San Francisco sulla necessità che, entro il mese di aprile 2021, 44 scuole cambino nome in quanto attualmente intitolate a personaggi dalla biografia controversa (Stevenson, Hoover, Monroe, Washington, Lincoln tra i più rilevanti). L'intervento della Commissione ha suscitato forti opposizioni, sia per il *timing* che per la mancata consultazione della società civile, e dei genitori in particolare, specialmente perché figura tra le intitolazioni da sostituire quella alla senatrice democratica californiana Feinstein, colpevole, nel 1986, da sindaco di San Francisco, di aver fatto sostituire una bandiera confederata vandalizzata con una nuova.

Per quanto concerne la Gran Bretagna, assieme a quella di Churchill e di Cecil Rhodes, è la vicenda della statua di Edward Colston a Britsol a essere maggiormente paradigmatica. Colston, infatti, schiavista di neri e filantropo di bianchi, è stato rimosso e poi sostituito, di nascosto e alle prime luci dell'alba, dalla statua di Jen Reid, una delle manifestanti di *Black Lives Matter* che ha contribuito all'abbattimento della statua⁵⁸. L'arbitrarietà dell'intera operazione solleva significative criticità, specialmente in quanto essa si colloca al di fuori di qualunque procedura deliberativa e porta alla sostituzione di un monumento divisivo secondo modalità non condivise. Soprattutto, pone ulteriori problemi non solo circa la legittimazione dell'occupazione dello spazio pubblico, ma la finalità della stessa. Se Colston era divisivo, lo è parimenti anche la statua di un'attivista. Ciò naturalmente non implica sostenere che non sia necessario, oltre che doveroso, un dibattito sulla presenza di specifiche statue nello spazio pubblico.

3.3. I segni dello spazio pubblico: l'approccio francese

Nell'esperienza francese maggiormente discussi si sono rivelati i segni connessi a Colbert, in particolare la statua posta dinanzi all'*Assemblée nationale*. La problematicità di Colbert risiede nel suo essere stato il promotore del c.d. *Code noir* (*Édit ou ordonnance sur les esclaves des îles d'Amérique*)⁵⁹, un testo giuridico volto a regolamentare la schiavitù nelle colonie, unificando una serie di *ordonnances* datate tra il 1667 e il 1681⁶⁰. La risposta delle istituzioni, a cominciare da Emmanuel Macron, è stata nettamente opposta a qualsiasi forma di *déboulonnage*, pur richiamando la necessità che le statue 'parlino', spiegando sé stesse e giustificando la loro presenza nello spazio pubblico. Questo approccio deve leggersi in un quadro più ampio, volto ad abbracciare anche tutte quelle

⁵⁶ *Taylor v. Northam* (SCV record 210113), 12.

⁵⁷ Il fenomeno del *renaming* negli Stati Uniti è molto più generalizzato; ad esempio, s. v. il cambio di nome della squadra di football dei *Washington Redskins*, ribattezzati *Washington Football Team*.

⁵⁸ Si v. Particolo di A. BLAND, *Edward Colston statue replaced by sculpture of Black Lives Matter protester Jen Reid*, in *The Guardian*, 15-7-2020. La statua è comunque stata collocata nel museo *M shed* di Bristol. Si rimanda alla pagina informativa del museo in bristolmuseums.org.uk.

⁵⁹ Una selezione degli articoli più significativi, in francese normalizzato, è disponibile su *Gallica*. Sempre su *Gallica* è disponibile anche il testo integrale nella versione della *Imprimerie Royale* del 1727.

⁶⁰ Si rimanda alla *tribune* di Thierry Sarmant, direttore delle collezioni del *Mobilier national*: T. SARMANT, *Colbert et le Code noir: quels sont exactement les faits?*, in *Le Figaro*, 25-6-2020. Si v. anche M. SANTORO, *I Code Noir. Istituzioni, società e potere nelle colonie francesi di Antico Regime*, in *Le Carte e la Storia, Rivista di storia delle istituzioni*, 2017, 55-69.

personalità politiche che hanno creato il *roman national* durante la Terza Repubblica e con cui essa, nella sua ‘statuomania’⁶¹, ha popolato lo spazio pubblico della *République*⁶². La linea presidenziale ha avuto modo di essere ribadita in più occasioni, in particolare nel discorso di commemorazione del bicentenario della morte di Napoleone – sulla cui opportunità la società francese si è spaccata più che sulle statue –, discorso in cui Macron ha ribadito la necessità di guardare la Storia in faccia, non cancellando alcunché, al contrario, assumendola tutta e di procedere con quella che ha definito una «commémoration éclairée»⁶³.

Pare opportuno richiamare qui come anche alcune esperienze locali italiane si collochino su questa medesima linea. Il riferimento è alla statua del giornalista Indro Montanelli e alla mozione del Consiglio di Municipio 1 di Milano che, con 16 voti favorevoli e 3 astenuti, si è espressa a favore della realizzazione di un percorso di memoria sul colonialismo italiano (anche se probabilmente un percorso storico sarebbe più indicato di uno memoriale)⁶⁴. Seppure meno recentemente (nel 2014), in questo senso era già andata la municipalità di Bolzano, la quale ha operato un importante lavoro di contestualizzazione intorno al controverso Monumento alla Vittoria⁶⁵. Costruito tra il 1926 e il 1928, esso è stato uno degli strumenti attraverso cui si è esplicata la politica fascista di oppressione/repressione della minoranza germanofona dell’Alto Adige da poco annesso⁶⁶. Non stupisce dunque che il monumento, e con particolare vigore dagli anni Novanta, sia stato oggetto di una forte controversia tra le popolazioni di lingua italiana e di lingua tedesca, controversia che ha avuto per oggetto anche il nome della piazza antistante, denominata piazza della Vittoria⁶⁷. Al fine di cercare di superare l’opposizione tra le due comunità, una prima targa di contesto viene apposta nel 2005, finché il governo italiano nel 2011 si fa promotore, assieme alla municipalità, di un’opera di contestualizzazione di più ampio respiro e soprattutto di de-potenziamento di tutti i monumenti fascisti dell’area, il cui risultato è l’istituzione di un percorso espositivo permanente dal titolo *BZ '18-'45: un monumento, una città, due dittature*⁶⁸. Similmente a quanto accaduto con la casa natale di Hitler, la scelta non è stata dunque la rimozione, ma un depotenziamento, realizzato tramite un approccio critico e calato nel contesto.

Il dibattito sulla statuarità si è poi caratterizzato per un risvolto ulteriore, in cui il punto cardine non è il *déboulonnage* quanto l’erezione della statua: il riferimento è alla statua del generale Dumas, padre di Dumas *père*. La questione è meritevole di essere richiamata in quanto coinvolge la finalità del segno, che cosa cioè esso si proponga di commemorare, e la sua contestualizzazione storica. Al generale Dumas, figlio di una schiava dominicana, fu eretta una statua nel 1913, statua che,

⁶¹ Cui fa da contraltare l’epurazione degli odonimi voluti dal Secondo Impero.

⁶² Il riferimento è in particolare a Jules Ferry, sostenitore dell’espansione coloniale della Terza Repubblica, ma al tempo stesso promotore delle c.d. *lois Ferry* che, nel 1881-1882, rendono l’istruzione gratuita e la scuola primaria obbligatoria e laica.

⁶³ La registrazione video del discorso presidenziale tenuto il 5-5-2021 all’*Institut de France* è disponibile sul canale *Youtube* dell’Eliseo, mentre il testo è in *elysee.fr*.

⁶⁴ Sembra essere stata ‘dimenticata’ dalle attuali polemiche la statua triestina di D’Annunzio, oggetto di una vivace contestazione da parte dell’ambasciata croata nel 2019. Sicuramente la scelta di inaugurare la statua nell’anniversario dell’impresa di Fiume non ha contribuito a smorzare la tensione.

⁶⁵ Si v. A. CARLÀ-J. MITTERHOFER, *Transforming a Controversial Heritage: the Case of the Fascist Victory Monument in South Tyrol*, in *Acta Universitatis Carolinae. Studia Territorialia*, 2017, 11-34.

⁶⁶ O Südtirol. Ennesimo esempio di quanto la variabile spazio sia determinante nella percezione e nell’approccio anche alla geografia che, pertanto, non è una scienza neutra.

⁶⁷ Nel dicembre 2001 la Giunta comunale di Bolzano modifica il nome da piazza della Vittoria (*Siegesplatz*) a piazza della Pace (*Friedensplatz*). Alleanza Nazionale, contraria al cambio di odonimo, propone un *referendum* consultivo sul ripristino dell’odonomo originario. La consultazione referendaria, che vede la scarsissima partecipazione della cittadinanza germanofona, vede una netta vittoria del ‘sì’ con il 61,94% dei voti. La Giunta ha cercato di ricomporre la frattura creatasi con il ripristino dell’odonomo originario apponendo sotto la targa toponomastica la scritta ‘già della Pace’.

⁶⁸ Si rimanda al sito internet del percorso, *monumentoallavittoria.com*, per ulteriori dettagli.

come tante altre durante l'occupazione, fu fusa per scopi bellici. Né la Quarta né la Quinta Repubblica hanno ritenuto di doverla ripristinare. In un intervento all'*Assemblée nationale* nel maggio 2020, Eduard Philippe, esprimendosi contro il *déboulonnage*, ha auspicato il ripristino della statua del generale, imputandone l'oblio al colore della pelle. Pierre Branda, specialista del Primo Impero, sottolinea invece come la situazione richieda una maggiore riflessione sulle motivazioni e le finalità di una tale operazione; più precisamente, se la finalità sia la promozione di una maggiore diversità nella statuaria pubblica parigina ovvero il riparare a una discriminazione di cui il generale Dumas sarebbe stato vittima per il colore della pelle. Branda invita alla cautela nel seguire quest'ultima linea di lettura, sottolineando come il mancato ripristino della statua non dovrebbe essere letto necessariamente come un atto discriminatorio, ma come il risultato di un'attenta analisi storica che non restituisce necessariamente profili meritevoli di memoria⁶⁹. Il che, naturalmente, non osta – come ha peraltro deliberato il *Conseil de Paris* – al ripristino della statua, soprattutto in ragione della promozione della diversità⁷⁰.

La comprensione della finalità e della complessità della personalità che il segno pubblico vuole commemorare è *a fortiori* ancora più indispensabile in relazione ai nuovi segni. L'azione memoriale da parte dei poteri pubblici non può infatti prescindere da una approfondita ricerca storica, in quanto essa deve essere consapevole di eventuali 'criticità' della persona che si commemora e deve veicolare chiaramente la finalità della commemorazione. Fondamentale diventa quindi l'apporto degli esperti che devono affiancare il decisore pubblico. Rimanendo ancora su Parigi, emblematica di un approccio a volte superficiale, che va a detrimento della credibilità delle istituzioni, è la commemorazione del militante omosessuale Guy Hocquenghem (1946-1988), per cui la Municipalità aveva apposto una targa ... per poi farla ritirare poco dopo⁷¹.

3.4. L'esperienza belga tra spazio pubblico e immateriale

Il caso belga, totalmente incentrato sul passato coloniale, consente di collegare le problematiche di occupazione dello spazio pubblico con quelle di occupazione dello spazio immateriale e, più nello specifico, di come Storia e memoria sono trasmesse nel settore educativo. Se nel primo caso è la statuaria di Leopoldo II l'oggetto della controversia principale, nel secondo lo è il rapporto del Belgio, da intendersi sia come Stato che come società civile, con la colonizzazione.

Leopoldo II è l'emblema una colonizzazione *sui generis*, essendo il suo l'unico caso di un territorio africano trasformato in una colonia personale con il nome di *État Indépendant du Congo* (e annesso al Belgio solo nel 1908⁷²). La brutalità della colonizzazione è stata dettagliatamente

⁶⁹ Si v. la *cronique* di P. BRANDA, *Le général Dumas doit-il être remis sur son piédestal?*, in *napoleon.org*, giugno 2020.

⁷⁰ Decisione del 4-2-2021 a favore del ripristino della statua *à l'identique*. Peraltro, esso è il completamento ideale della statuaria della *place du général Catroux* dove già si trovano le statue di Dumas *père* e *fils* e un monumento agli schiavi liberati.

⁷¹ Si v. F. MARTEL, *Pourquoi la mairie de Paris n'aurait jamais dû rendre hommage au militant homosexuel Guy Hocquenghem*, in *franceculture.fr*, 8-9-2020. La criticità di Hocquenghem e la sua 'apertura' alla pedofilia va letta all'interno di un dibattito molto ampio che coinvolge la generazione del *mai 1968* e il suo supposto lassismo – nonché pratica – nei confronti della pedofilia. Si v. A.-C. AMBROISE-RENDU, *L'histoire de la pédophilie*, Paris, Fayard, 2014. Sulla stessa linea rientra anche l'*affaire Matzneff* – prepotentemente tornato alla ribalta dopo la pubblicazione del libro di Vanessa Springora, *Le consentement* (Paris, Grasset, 2019) – a seguito del quale quattro editori francesi, tra cui Gallimard, hanno sospeso la pubblicazione e la commercializzazione di alcuni libri dello scrittore (*Carnets noirs* e *Les Moins de seize ans*).

⁷² L'annessione di quello che era lo Stato libero del Congo al Belgio nel 1908 (a seguito del voto del Parlamento belga) chiude la c.d. questione del Congo, incentrata sulla brutalità contro i nativi e sulla rapina delle risorse del Paese ed emersa prepotentemente a livello internazionale a partire dal 1895. Le pressioni della comunità internazionale e del governo britannico (del 1903 è il c.d. *Casement Report* redatto dal console britannico Roger Casement) imposero a Leopoldo la creazione, nel 1904

documentata in particolare dallo storico David Van Reybrouck⁷³, il cui studio ha messo in luce la forte ambivalenza di un sovrano che con metodi brutali ha creato una macchina incredibilmente efficiente per il suo arricchimento personale. Questa ambivalenza porta al paradosso tale per cui se in Belgio le statue del sovrano sono abbattute o vandalizzate, nella Repubblica democratica del Congo sono invece erette⁷⁴. Emerge qui prepotentemente la soggettività e l'individualità della memoria rispetto alla Storia, ma, al tempo stesso, l'operazione ideologica dei dirigenti congolese di richiamarsi a Leopoldo quasi per ricercare una maggiore legittimazione. Rimane che l'approccio alla colonizzazione che ancora caratterizza il Belgio è tuttora ambivalente e forse le statue del sovrano non sono l'elemento che richiede maggiore riflessione. Due sono infatti gli altri profili su cui il Belgio dibatte nel momento in cui si affronta la questione coloniale: i programmi scolastici e la BD (*bande dessinée*). Per quanto concerne i programmi scolastici, essi si rivelano piuttosto problematici in quanto la colonizzazione non vi è sostanzialmente inclusa e, per quanto il Ministero dell'istruzione li abbia riformati, la riforma non entrerà in vigore prima del 2026⁷⁵. In sostanza, i programmi sono stati sì riformati, ma non verranno insegnati se non tra sei anni (salvo inversioni di rotte ministeriali)! Per quanto concerne la BD, il dibattito si è quasi esclusivamente concentrato sull'albo *Tintin au Congo*⁷⁶, secondo episodio delle avventure del celebre reporter Tintin creato dalla matita di Hergé nel 1929 sulle pagine de *Le Petit Vingtième*⁷⁷, albo su cui ha avuto modo di esprimersi in due occasioni anche la giustizia belga e il cui carattere controverso ha valicato i confini nazionali. L'albo (nonostante tutto ancora oggi uno dei più popolari della saga, soprattutto in Africa⁷⁸) fu preparato senza alcuna documentazione da parte dell'autore, in quanto destinato al supplemento per ragazzi di un giornale, *Le Vingtième Siècle* (fondato e diretto dall'ultrareazionario abate Wallez, grande ammiratore di Mussolini), e abbonda di paternalismo e di stereotipi sugli africani di chiara impronta razzista e colonialista, quasi caricaturale⁷⁹. Lo stesso Hergé ne è consapevole, tanto da definirlo un *péché de jeunesse* e accettarne l'oblio voluto dall'editore Casterman, che ritira infatti l'albo dal catalogo nel 1960 per poi ripubblicarlo solo nel 1970 (non a caso gli anni della decolonizzazione del continente africano, con il Congo che diventa indipendente nel 1960)⁸⁰. L'albo è stato poi, tra il 2007 e il 2012,

(per il decreto di nomina, si v. *Bulletin Officiel de l'Etat Indépendant du Congo*, n. 7, luglio 1904), di una commissione internazionale d'inchiesta (E. JANSSENS-G. NISCO-E. DE SCHUMACHER, *Rapport de la commission d'enquête*, in *Bulletin Officiel de l'Etat Indépendant du Congo*, n. 9 & 10, 1905). Si v. J. DANIELS, *The Congo Question and the "Belgian Solution"*, in *The North American Review*, 1908, 891-902. Per una dettagliata analisi della Commissione d'inchiesta e del suo rapporto, si v. il più recente contributo di B. BEVERNAGE, *The making of the Congo question: truth-telling, denial and 'colonial science' in King Leopold's commission of inquiry on the rubber atrocities in the Congo Free State (1904-1905)*, in *Rethinking History*, 2018, 203-238.

⁷³ D. VAN REYBROUCK, *Congo*, trad. it. F. PARIS, Milano, Feltrinelli, 2014.

⁷⁴ L'ultima recentemente, nel 2018, a Lubumbashi, nel Katanga.

⁷⁵ Si v. M. HELLEFF, *La Belgique en butte à l'amnésie*, in *Luxemburger Wort* (édition francophone), 12-6-2020. Interessante anche l'opinione di Romain Landmeters, Enika Ngongo, Bérengère Piret e Nathalie Tousignant dell'*Université Saint-Louis-Bruxelles-Centre de recherche en histoire du droit, des institutions et de la société*, dal titolo *De l'urgence d'enseigner la colonisation belge*, in *Le Soir*, 28-1-2020.

⁷⁶ P. GODDIN, *Les tribulations de Tintin au Congo*, Tournai, Casterman, 2018.

⁷⁷ Tra le numerose opere dedicate al fumettista Georges Remi, in arte Hergé (1907-1983), si v. P. ASSOULINE, *Hergé*, Paris, Plon, 1996 e P. GODDIN, *Hergé-Lignes de vie*, Bruxelles, Éditions Moulinsart, 2007. Le controversie sul giovane reporter, e quindi, di riflesso, sul suo autore, non si esauriscono con *Tintin au Congo*. Esse hanno infatti avuto per oggetto anche il primo albo, *Tintin au Pays des Soviets* (non a caso non ripubblicato tra il 1930 e il 1981, ma anche nel 1981 comunque solo in edizione limitata) e più in generale un atteggiamento velatamente antisemita che si è riflesso nella mancata presa di posizione di Hergé durante gli anni dell'occupazione (si v. la scelta di cognomi di assonanza ebraica per i *villains* così come quella di scienziati appartenenti ai soli Paesi dell'Asse o neutrali quali membri della commissione scientifica protagonista dell'albo del 1942 *L'étoile mystérieuse*, il decimo episodio della serie).

⁷⁸ È il secondo albo più venduto della serie, con più di dieci milioni di copie in tutto il mondo.

⁷⁹ Esemplicativamente si v. le tavole a p. 20 nell'edizione a colori edita da Casterman nel 1946, quasi identiche alla versione originale del 1930-1931.

⁸⁰ Con qualche modifica, come ad esempio la parola *nègre* sostituita da *noir* e la parlata dei congolese, resa meno caricaturale e ridicola. Per avere un'idea del tenore della versione originale, si rimanda alla versione in neerlandese pubblicata sul quotidiano

protagonista di una vicenda giudiziaria volta a interdirne la pubblicazione. Nel 2007⁸¹ uno studente congolese residente in Belgio, dà l'avvio – senza successo – a un'azione penale contro Moulinsart SA⁸² e poi a un'azione civile nel 2010, questa volta sostenuto dal *Conseil représentatif des associations noires* (CRAN)⁸³, al fine di chiederne l'interdizione in quanto razzista e xenofobo. Il 10 febbraio 2012 il *Tribunal de première instance* di Bruxelles ha dichiarato la domanda non fondata e quindi ha rifiutato l'interdizione, sostenendo che la *Loi tendant à réprimer certains actes inspirés par le racisme ou la xénophobie* del 1981⁸⁴ possa essere applicata solo laddove vi sia un chiaro intento discriminatorio e che, in considerazione di quello che era il contesto nel 1930, Hergé non poteva essere animato da alcun intento discriminatorio. Inoltre, la legge non era in vigore nel 1930, elemento che ha portato il tribunale a escludere la possibilità di condannare il lavoro di Hergé sulla sua base. Non diversamente si è espressa il 28 novembre dello stesso anno la *Cour d'appel* di Bruxelles, ribadendo come Hergé si fosse limitato a realizzare un'opera di finzione con il solo scopo di divertire i suoi giovani lettori e come, conseguentemente, mancasse la volontà di comparare le razze al fine di dimostrare l'inferiorità dei Congolesi. Recentemente, la soluzione di aggiungere una nota esplicativa volta a contestualizzare l'opera è tornata oggetto di dibattito. Tuttavia, dopo un iniziale accordo, nel 2018 la casa editrice Casterman ha rilevato come questa soluzione sarebbe andata a violare il diritto morale dell'autore. In ogni caso, la questione è cassata dall'opposizione della vedova di Hergé. Il carattere controverso dell'albo ha portato alla sua rimozione (o alla limitazione dell'accesso) dalle biblioteche e librerie di molti Paesi. In via più generale, pare opportuno segnalare come nel momento della pubblicazione negli Stati Uniti delle avventure di Tintin, a partire dal 1959, Hergé sia stato costretto a far subire ad alcuni personaggi secondari un processo di *whitewashing*⁸⁵. La *querelle* su Tintin è emblematica di come la letteratura per ragazzi sia la categoria maggiormente colpita dalle 'epurazioni' degli ultimi mesi⁸⁶. Volendo rimanere nel terreno della BD franco-belga, l'elefante Babar, nato nel 1931 dalla matita di Jean de Brunhoff, è oggi qualificato come una rappresentazione del più bieco colonialismo.

3.5. Lo spazio immateriale

belga *Het Laatste Nieuws* tra il 26-9-1940 e il 16-10-1941 con il titolo di *Tintin in Kongo* e disponibile in P. GODDIN, *Les tribulations de Tintin au Congo*, cit., 61-169. Simili rimaneggiamenti di linguaggio saranno anche nel 1966 per i personaggi di colore dell'albo *Coke en stock* (1958). Altre modifiche all'albo, richieste nel 1975 per la pubblicazione in Svezia, Danimarca e Germania e avente per oggetto la brutalità, tipicamente coloniale, nei confronti degli animali, sono state invece rifiutate da Hergé, in quanto avrebbero non solo snaturato l'albo, ma ne avrebbero richiesto la quasi intera riscrittura. Da ultimo, si segnala che nelle librerie di alcuni Paesi (Inghilterra, Australia, Nuova Zelanda) l'albo è disponibile nella sezione della letteratura per adulti (e non dunque per ragazzi).

⁸¹ In questo stesso anno la britannica *Equality and Human Rights Commission* aveva richiesto alle librerie del Paese di eliminare l'albo dai propri scaffali in ragione del suo contenuto razzista. Pur non avendo ottenuto l'interdizione dell'albo, dal 2007 esso è accompagnato da una nota di contestualizzazione. Peraltro in Gran Bretagna l'albo, nella sua versione originale in bianco e nero è pubblicato solo nel 1991 e solo nel 2005 la versione a colori del 1946.

⁸² La società che gestisce i diritti derivanti dallo sfruttamento e dalla riproduzione di tutto ciò che non rientra nei c.d. *droits d'édition*, la cui gestione è invece nelle mani della vedova di Hergé, Fanny Rodwell-Vlamynck.

⁸³ Deve specificarsi però che il CRAN (associazione francese e non belga) si limita a chiedere l'inserimento di una nota esplicativa che contestualizzi l'opera.

⁸⁴ In *justice.just.fgov.be*.

⁸⁵ Ne sono stati oggetto personaggi 'negativi' e 'positivi', principalmente in due albi: *Tintin en Amérique* (1932 nella sua versione in bianco e nero, 1946 per quella a colori) e *Le crabe aux pinces d'or* (1941 nella sua versione in bianco e nero, 1943 per quella a colori).

⁸⁶ Anche sei libri del dr Seuss, tra cui *And to Think That I Saw It on Mulberry Street* (1937) e *If I Ran the Zoo* (1950), sono stati ritirati dal mercato a causa di stereotipi razziali in essi contenuti. Inoltre, eBay ne ha vietato la vendita anche ai privati. Non sembra lontano il giorno in cui Amazon potrà decidere quali libri si possono vendere e quali no... Per le medesime ragioni, sono nel mirino anche *Le avventure di Huckleberry Finn* (1884) di Mark Twain.

Lo spazio immateriale – le opere dell’ingegno – è dunque l’altro versante colpito da annullamento e boicottaggio, che si sostanzia in una vera e propria censura. Seguendo questa linea, Shakespeare, ad esempio, non è più un requisito per l’*English major* nelle università top degli Stati Uniti secondo il report *The Unkindest Cut: Shakespeare in Exile 2015*⁸⁷. Uno dei motivi è esemplificato chiaramente da quanto espresso nel 2016 dagli studenti di Yale: il Bardo crea una cultura ostile alle minoranze e, conseguentemente, l’*English major* deve ‘decolonizzarsi’⁸⁸. Analogamente, la progressiva abolizione di dipartimenti di studi classici, in quanto le culture dell’Antica Grecia e di Roma avrebbero fornito, e continuerebbero a farlo, l’ispirazione per teorici e promotori della supremazia bianca⁸⁹. Il catalogo dei classici e delle letture scolastiche e universitarie viene così integralmente ridisegnato in molti Paesi, principalmente negli Stati Uniti. Accanto all’opzione boicottaggio, meno drastica è la contestualizzazione dell’opera per il tramite di avvertenze da leggersi prima della fruizione dell’opera⁹⁰. La scelta a favore della contestualizzazione, qualora adottata, viene considerata come il requisito per evitare la conseguenza più drastica, quella della censura dell’opera. In questa direzione ha proceduto HBO Max per non rimuovere totalmente *Via col vento* dal proprio catalogo o la Disney rispetto ad alcuni film animati degli anni 1940-1960, in quanto veicolerebbero stereotipi ormai datati e che quindi oggi risulterebbero offensivi (su tutti *Dumbo*, *Peter Pan* e *Gli Aristogatti*)⁹¹. La scelta stessa di contestualizzare non è scevra da problematiche, in quanto corre il rischio, se non operata con accortezza, di avallare una visione anacronistica della Storia.

Neppure le scienze esatte sono state esenti da attacchi simili, in quanto anch’esse possono essere considerate figlie di una cultura discriminatoria, maschilista, razzista e schiavista; messa in discussione che il filosofo Bernard-Henri Lévy ha ben qualificato come attacco alla cultura da parte di una ragione igienista⁹².

Vi sono indubbiamente parallelismi tra la cultura dell’annullamento e boicottaggio da un lato e la tendenza moralizzatrice del politicamente corretto di matrice anglosassone dall’altro⁹³, per quanto importanti differenze permangano. Nel momento in cui si ritiene che un’opera non sia politicamente corretta, una conseguenza possibile può essere la rimozione dal programma di studi. Qui il politicamente corretto porta all’annullamento. Al contrario – e questo si verifica tendenzialmente, per la loro stessa natura, con opere da rappresentarsi a teatro –, esso può portare non tanto all’annullamento, quanto all’alterazione e alla manipolazione dell’opera stessa, scelta comunque critica perché anacronistica. Se il ‘problema’ della *Carmen* è il femminicidio finale, ma si è al contempo così consapevoli del valore musicale dell’opera da non volersene privare, è ‘sufficiente’ manipolare il finale; due finali alternativi sono addirittura possibili: Carmen non

⁸⁷ AMERICAN COUNCIL OF TRUSTEES AND ALUMNI, *The Unkindest Cut: Shakespeare in Exile 2015*, in files.eric.ed.gov, aprile 2015. Secondo il report sulle 52 *schools* analizzate, solo la *Harvard University*, la *University of California at Berkeley*, la *U.S. Naval Academy* e il *Wellesley College* avevano il Bardo tra i *requirements* per l’*English major*.

⁸⁸ D. ERNST, *Yale students: Shakespeare requirement creates ‘hostile’ culture for minorities*, in *The Washington Times*, 2-6-2016.

⁸⁹ Così ad esempio l’Howard University, *alma mater* della VP Kamala Harris. Si v. M. PERSIVALE, *Howard University, l’ateneo simbolo degli afroamericani cancella gli studi classici*, in *Il Corriere della Sera*, 20-4-2021.

⁹⁰ Nelle opere cinematografiche l’avvertenza non può essere ‘saltata’ con il tasto *fast forward*. Su Disney+ l’avvertenza dura una dozzina di secondi.

⁹¹ La ‘controversia’ Disney è di più ampio respiro, in quanto abbraccia anche il tema della rappresentazione della donna. Sul punto si rinvia allo studio, ancora in corso, di C. FOUGHT-K. EISENHAUER, *Language, Gender and Disney Princesses*, in kareneisenbauer.org, 2016.

⁹² Si v. il suo commento *La battaglia che aspetta l’Europa*, in *La Repubblica*, 25-10-2020.

⁹³ Un’interessante discussione del politicamente corretto nell’arte è offerto da I. BARBÉRIS, *L’art du politiquement correct*, Paris, PUF, 2019.

muore per mano di don José ovvero è Carmen a uccidere il geloso don José⁹⁴! Esaminando con più attenzione le differenti messe in scena della *Carmen* si scopre che non è solo il femminicidio a essere problematico, ma anche un supposto elogio al fumo nell'atto I, tanto che la *West Australian Opera*, nel 2014, ha annullato una rappresentazione dell'opera in ragione di una campagna contro il tabagismo. Non c'è dubbio, quindi, che il politicamente corretto, così come annullamento e boicottaggio, sia dotato di una forte carica repressiva e censoria da un lato – di cui non vanno sottovalutati i legami con il puritanesimo protestante – e aggressiva dall'altro.

E, in effetti, annullamento e politicamente corretto si saldano con il boicottaggio nella misura in cui personalità pubbliche e del mondo della cultura che si facciano portatrici di espressioni contrarie al nuovo pensiero dominante 'corretto' diventano vittime di *public shaming* e di una più generale marginalizzazione e pertanto oggetto di una vera e propria censura. Il dibattito dialettico e la composizione del conflitto che caratterizza l'ordinamento democratico cedono il passo alla censura propria degli ordinamenti autoritari.

Un ulteriore corollario riguarda la traduzione e l'ortografia. L'annullamento, tramite una diversa scelta di termini ovvero perifrasi, di alcuni vocaboli dallo spazio linguistico in ragione della loro connotazione razzista ovvero discriminatoria gioca su un piano anacronistico nel momento in cui esso opera rispetto a un tempo passato. Così ad esempio la modifica in molte edizioni contemporanee del titolo del giallo di Agatha Christie *Ten Little Niggers*⁹⁵. Ma non sempre è possibile un'opzione di tal sorta; in alcune opere letterarie, e il riferimento è, ancora, a *Via col Vento*, per quanto le nuove traduzioni possano smussare il razzismo che le scelte linguistiche dell'originale veicolano (si noti, che questo intervento non può essere invece operato in alcun modo sull'opera in versione originale), il contenuto, e dunque il messaggio, rimane razzista, salvo procedere con interventi riscrittivi ovvero di natura censoria. Un altro esempio può essere quello dell'uso del nome francesizzato del Profeta Mahomet, al posto della sua denominazione araba Muhammad (o della traslitterazione Mohammed), giudicata da molti musulmani francesi offensiva⁹⁶; naturalmente anche in questo caso la prudenza è d'obbligo, così come lo è un'indagine etimologica, fermo restando che anche questo dibattito evidenzia significativi problemi di integrazione e di dialogo interculturale. Il rapporto traduzione-colore, per così dire, ha assunto una nuova declinazione nel marzo 2021, quando l'attivista culturale Janice Deul ha aspramente criticato la scelta dell'editore neerlandese Meulenhoff di affidare la traduzione delle poesie di Amanda Gorman alla poetessa bianca Marieke Lucas Rijneveld (selezionata peraltro da Gorman stessa). Questo episodio è il versante letterario di un analogo fenomeno che sta coinvolgendo anche il mondo del cinema e del doppiaggio, tale per cui debba sussistere una totale sovrapposizione tra l'esperienza di vita dell'attore/doppiatore e quella del personaggio da interpretare/doppiare. Accanto all'anacronismo, questo è l'altro elemento distintivo della cultura dell'annullamento e del boicottaggio: il particolare uccide l'universale.

Per quel che concerne invece l'ortografia, il riferimento è alla recente revisione operata dal *New York Times* (ma anche, tra gli altri, dal *Washington Post* e dall'*Associated Press*) sull'uso delle maiuscole che ha portato a scrivere 'Black' invece di 'black' (mentre 'white' rimane 'white') al fine di «better reflect a shared cultural identity»⁹⁷.

⁹⁴ In questa direzione la messa in scena di Leo Muscato rappresentata a Firenze nel gennaio 2018.

⁹⁵ Oggetto di dibattito è stata la recente modifica del titolo nella nuova edizione francese, ora intitolata *Ils Étaient Dix*. Deve comunque sottolinearsi come la controversia sul titolo sia tutt'altro che recente; la Francia è uno degli ultimi Paesi ad avere conservato sino ad ora la *n-word* nel titolo.

⁹⁶ Il dibattito è contestualizzato e 'decodificato' nella rubrica *Les décodeurs* da A. MAAD-W. AUDUREAU, *Pourquoi parle-t-on de «Mahomet» et pas de «Mohammed» ou «Muhammad»?*, in *lemonde.fr*, 13-4-2021.

⁹⁷ N. COLEMAN, *Why We're Capitalizing Black*, in *The New York Times*, 5-7-2020.

Numerose sono ancora le ramificazioni di annullamento e boicottaggio e, pur nell'impossibilità di svilupparle tutte, pare importante un ultimo riferimento, in ragione delle rilevanti implicazioni in termini di libertà di espressione ma anche di contropotere ad esso associate: il rifiuto della caricatura e della satira da parte di molte testate giornalistiche anglosassoni, prima fra tutte, ancora una volta, il *New York Times*⁹⁸.

4. Memoria, Storia, oblio: una riflessione tra spazio pubblico e spazio immateriale

I casi paradigmatici di annullamento e boicottaggio appena analizzati sollevano due ordini di problemi che devono essere analizzati separatamente: l'uno riguarda l'approccio al passato, nella duplice accezione di Storia e memoria e, in alcuni frangenti, anche di oblio; l'altro come esso debba essere veicolato nello spazio pubblico e nello spazio immateriale e dunque quale sia il ruolo del decisore pubblico quale agente memoriale ed educatore, soprattutto in 'risposta' agli attacchi di annullamento e boicottaggio (da esaminarsi nel paragrafo successivo).

Il dibattito che gli atti di *débouloonnages* e vandalismo contro le statue hanno suscitato è caratterizzato da un orizzonte temporale di ampio respiro, in quanto esso non si esaurisce in termini di gestione dei segni che attualmente abitano lo spazio pubblico, ma, al contrario, deve consentire di tracciare delle direttrici anche per la gestione dei segni che abiteranno lo spazio pubblico in futuro.

Il primo momento da esaminare è dunque quello che verte sull'approccio al passato, nella doppia declinazione di Storia e memoria (e soprattutto dei *distinguo* tra le due), che richiede una preliminare riflessione sul metodo storico. Già nell'Antichità il metodo storico è oggetto di dibattito e due sono i punti nodali, strettamente interconnessi: il tasso di verità del racconto storico e chi racconta la Storia. Nei regimi monarchici era tendenzialmente il sovrano a parlare e pertanto il tasso di manipolazione dei fatti elevato⁹⁹. Per ovvie ragioni, la Grecia antica propone un approccio differente, più scientifico. Tucidide, quando si accinge a scrivere la Guerra del Peloponneso¹⁰⁰, introduce una vera e propria spiegazione metodologica¹⁰¹, dichiarando di scrivere la verità¹⁰², di attenersi alle parole veramente dette e ai testimoni (qui in chiara polemica con Erodoto¹⁰³) e di ricorrere ai documenti per quegli avvenimenti così remoti nel tempo per i quali è impossibile raccogliere testimonianze dirette e attendibili; ciò senza dimenticare il particolare valore che assumono nell'impianto tucidideo i discorsi, i quali, per quanto imperfetti nella loro registrazione, non sono da lui considerati meno autorevoli rispetto ai documenti tradizionali¹⁰⁴. Già in Tucidide, quindi, la Storia deve essere liberata dalla soggettività.

⁹⁸ La decisione risale al 10-6-2019. Il 7-4-2021 Facebook ha deciso invece di sperimentare negli Stati Uniti un'etichetta particolare con cui segnalare ai propri utenti i contenuti e le pagine satiriche così da evitare fraintendimenti e confusioni.

⁹⁹ Un riferimento può essere alle *Res gestae* in cui Augusto sostiene di aver restaurato la Repubblica.

¹⁰⁰ TUCIDIDE, *Guerra del Peloponneso*, a cura di L. CANFORA, Bari, Laterza, 2 vol., 1986.

¹⁰¹ In I 1, ma soprattutto in I 20-23.

¹⁰² Gli argomenti invece e gli indizi da me addotti assicurano la possibilità d'interpretare i fatti storici, quali io stesso ho passato in rassegna, con una certezza che non si discosta essenzialmente dal vero» (I 21).

¹⁰³ Per il quale comunque il motore ultimo della Storia umana rimane in un universo trascendente. Sul rapporto con Erodoto, si rimanda esemplificativamente all'introduzione di L. CANFORA, cit., XXI-XXIII.

¹⁰⁴ Sui discorsi e sul lavoro di ricostruzione fatto da Tucidide, si v. I 22: Per quanto concerne i discorsi pronunciati da ciascun oratore, quando la guerra era imminente o già infuriava, era impresa critica riprodurre a memoria, con precisione e completezza, i rispettivi contenuti... Questo metodo ho seguito riscrivendo i discorsi: riprodurre il linguaggio con cui i singoli personaggi, a parer mio avrebbero espresso nelle contingenze che via via si susseguivano i provvedimenti ritenuti ogni volta più opportuni. Ho impiegato il massimo scrupolo nel mantenermi il più possibile aderente al senso complessivo dei discorsi effettivamente declamati».

Quest'ultima è veicolata dai testimoni, i quali sono portatori di memoria; e seppure Tucidide marchi un significativo passo in avanti rispetto all'approccio di Erodoto al valore della testimonianza per lo storico, è soprattutto la storiografia del Novecento, con Bloch in particolare, ad approcciarsi scientificamente alla questione. Rimane comunque importante richiamare l'approccio metodologico tucidideo specialmente in considerazione del fatto che Tucidide racconta avvenimenti a lui contemporanei e dunque riflette, in via principale, su come raccontare la contemporaneità, momento in cui è indubbiamente più arduo separare nettamente Storia e memoria, stante il coinvolgimento dello storico. Non a caso, infatti, descrivere il presente richiede un'accortezza ulteriore al fine di non incorrere in una deformazione di prospettiva che nasce proprio dal racconto di eventi contemporanei (I 21.2). Per quanto la spiegazione metodologica tucididea sia importante, non è esente da criticità. Nello specifico, le dichiarazioni di intenti di Tucidide non sono verificabili. Lo storico contemporaneo sa, da altre fonti, che Tucidide non ha mantenuto fede al proprio intento; seppure non possa essere accusato di aver inserito falsità nel proprio racconto, egli ha comunque omesso alcuni elementi, in ragione di una ben specifica posizione ideologica, operando così una manipolazione degli stessi¹⁰⁵. La ricerca scrupolosa della verità anima anche l'approccio metodologico di Polibio il quale, sostenitore di una Storia pragmatica¹⁰⁶, privilegia l'esposizione di fatti, azioni politiche e militari. Polibio quindi si concentra su una Storia prettamente politica, e dunque tecnica, in cui l'obiettivo principe diviene mettere in luce i fatti stessi, nella loro concatenazione di causa-effetto¹⁰⁷, perché la Storia è insegnamento e il suo scopo è l'utilità (e, solo in seconda battuta, il piacere). La Storia è dunque la narrazione di ciò che accade o è accaduto¹⁰⁸.

Nonostante, dunque, nessuno storico dell'Antichità sia stato estraneo a riflessioni sul metodo, l'unico studio teorico metodologico giunto sino a noi è *Come si deve scrivere la storia* di Luciano¹⁰⁹. L'opera è un *pamphlet* contro la storiografia servile verso il potere (il bersaglio era la storiografia del periodo di Marco Aurelio e, nello specifico, la narrazione delle guerre contro i Parti). Luciano pone due punti importanti che sono di estrema attualità: la Storia deve essere distinta dall'encomio e il fine della Storia è l'utile e l'utile si ottiene solo con il vero. E per raggiungere il vero è necessario raccogliere i fatti, con diligenza e fatica, ricercando testimoni oculari. Lo storico antico ancora non riflette a fondo sulla problematicità di un metodo storico quasi totalmente incentrato sui testimoni in ragione della scarsa disponibilità di altre fonti¹¹⁰, pur essendo consapevole delle insidie manipolatorie insite nelle testimonianze così come in qualunque altra

¹⁰⁵ Il riferimento è all'episodio della repressione di Melo da parte di Atene nel 416 a.C. Tucidide omette di richiamare come Melo avesse tradito l'alleanza ateniese, elemento decisivo per comprendere la brutale reazione (V 84-116). Sulla concezione politica tucididea e sul modello di Stato, si rimanda ancora all'introduzione di CANFORA, XXVI-XXXIII.

¹⁰⁶ Più precisamente, Polibio distingue tra Storia *πραγματική* e *ἀποδεικτική* (v. rispettivamente I 2.8, I 35.9, III 47.8, IV 40.1 e II 37.3, VII 13.2), laddove con la prima deve intendersi il profilo contenutistico della storia contemporanea e con la seconda la sua connotazione metodologica. V. A. ZANGARA, *La storiografia di Polibio tra mythos ed episteme*, in *Lexis*, 2-1989, 7.

¹⁰⁷ I fatti empirici realizzano, secondo Polibio, il progetto della *τύχη*, dea che a volte sembra essere una sorta di necessità naturale, altre volte il caso, altre ancora una divinità onnipotente cui è soggetta ogni vicenda umana. Si v. sinteticamente G. ZELASCO, *Introduzione*, in POLIBIO, *Storie*, trad. it. C. SHICK, Milano, Mondadori, 1970, XXX.

¹⁰⁸ Proprio su questo punto verte la contrapposizione, rimasta celebre, tra lo statuto dello storico e quello del poeta formulata da Aristotele in *Poetica* 9, 1451b 5-10: Lo storico e il poeta... si distinguono in questo: l'uno dice le cose avvenute, l'altro quali possono avvenire. Perciò la poesia è cosa di maggior fondamento teorico e più importante della storia perché la poesia dice piuttosto gli universali, la storia i particolari». V. ARISTOTELE, *Poetica*, trad. it. di D. LANZA, Milano, Rizzoli, 1987. Da qui probabilmente il tentativo polibiano di elevare la Storia all'universale.

¹⁰⁹ LUCIANO, *Come si deve scrivere la storia*, in *Dialoghi*, a cura di V. LONGO, Torino, UTET, 1986, vol. 2, 57-111.

¹¹⁰ Peraltro lo storico contemporaneo deve poi guardarsi anche dal c.d. falso vero, documenti veri montati insieme per costruire un falso.

fonte¹¹¹. Fondamentale per raggiungere l'utile è, secondo Luciano, anche lo stile dello storico che deve essere chiaro, sintetico, asciutto, ordinato (un richiamo allo stile sarà anche nell'opera metodologica di Bloch).

La memoria, dunque, come nutrimento della Storia in un primo momento e la Storia come riflessione e studio autonomo dalla e della memoria in un secondo momento. L'arte di saper distinguere nel racconto di un testimone il vero, il falso e il verosimile è, secondo Bloch, la *critique historique*¹¹²; e, seguendo Tucidide, ci si deve sforzare a controllare e verificare, vincendo così la naturale pigrizia umana¹¹³.

L'Antichità ci ha consegnato due punti fondamentali del metodo storico: la ricerca del vero e la neutralità nell'esposizione dei fatti. Tuttavia, questo metodo, ben delineato da Luciano, non ha avuto molto successo; al contrario, si è progressivamente rafforzata la tendenza a leggere il passato rispetto a un obiettivo ideologico, manipolandolo e strumentalizzandolo. Questo approccio è diventato dominante con il progressivo affermarsi dell'idea di nazione (concetto ineffabile, ma sicuramente di natura non giuridica)¹¹⁴ e con la conseguente necessità di fondare la legittimità della stessa in quanto nuova detentrica del potere sovrano. La nazione è sempre esistita come comunità ed è pertanto necessario ricercarne l'origine, anche creando ovvero manipolando dei testi/avvenimenti che vengono riletti come fondativi. La prima metà dell'Ottocento è l'epoca della creazione dei romanzi nazionali, cui, non a caso, corrisponde il maggior successo del romanzo storico.

Lo spogliare la Storia di qualsiasi elemento di soggettività non si declina in via esclusiva nell'approccio alla testimonianza, che lega Storia e memoria, ma anche nel lavoro stesso dello storico. La soggettività è pertanto duplice, è sia nella memoria, nella persona cioè del testimone, che nell'applicazione del metodo storico, nella persona dunque dello storico stesso.

Fortemente dibattuta, in rapporto a questo secondo punto, è la periodizzazione, o meglio, la specifica connotazione terminologica per qualificare un determinato arco di tempo. Lucien Febvre sottolinea in più occasioni come il termine rinascimento sia un'invenzione di Jules Michelet e sia il risultato di una interpretazione retrospettiva, positiva in questo caso¹¹⁵. L'idea stessa di modernità si è costruita dall'opposizione antico-moderno¹¹⁶. La parcellizzazione della Storia in epoche presenta quindi molti profili problematici, l'eccessiva semplificazione,

¹¹¹ Per quanto incentrato esclusivamente sulla lettera, definita a p. 113 come «il genere più falsificabile per eccellenza», si rimanda a L. CANFORA, *La storia falsa*, Milano, Rizzoli, 2008.

¹¹² M. BLOCH, *Critique historique et critique du témoignage* (1914), in A. BECKER-É. BLOCH, *L'Histoire, la Guerre, la Résistance*, Paris, Gallimard, 2006, 100. Molto ampia è la riflessione di Bloch su testimoni e testimonianza: in *L'Histoire, la Guerre, la Résistance*, v. anche: *L'étrange défaite* (1940), 519-653; *Pourquoi et comment travaille un historien* (1940), 832-842; *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien* (1942), 843-985..

¹¹³ Bloch fa quindi proprio l'approccio tucidideo; v. M. BLOCH, *Critique historique*, cit., 101.

¹¹⁴ Celebre è rimasta la definizione di Renan nel suo discorso alla Sorbonne dell'11-3-1882, secondo cui la nazione e la sua esistenza è «un plébiscite de tous les jours». Renan oppone una visione volontaristica e soggettiva di nazione agli approcci classici fondati rispettivamente su razza, religione, lingua, dinastia, comunità di valori, geografia. Si v. E. RENAN, *Qu'est-ce qu'une nation?*, 11-3-1882, disponibile in *gouvernement.fr*. Per un commento, si v. X. MAGNON, *Commentaire sous Qu'est-ce que la nation ? d'E. Renan*, in W. MASTOR-J. BENETTI-P. EGEE-X. MAGNON (a cura di), *Les grands discours de la culture juridique*, Paris, Dalloz, 2020, 134-150.

¹¹⁵ L. FEBVRE, *Comment Jules Michelet inventa la Renaissance*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano, Giuffrè, 1950, vol. 3, 1-11 e anche in ID., *Le genre humain*, 27, *L'Ancien et le nouveau*, Paris, Éditions du Seuil, 1993, 77-87; ID., *Michelet et la Renaissance*, Paris, Flammarion, 1992. Un'altra celebre invenzione è il termine di girondini ad opera di LAMARTINE nella sua *Histoire des Girondins*, Paris, Furne et Coquebart Éditeurs, 8 vol., 1847, che sostituisce quelli di *Brissotins* o *Rolandistes* usati sino a quel momento.

¹¹⁶ P. RICŒUR, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, cit., 59-103.

l'arbitrarietà della scelta, la generalizzazione¹¹⁷ e un certo grado di manipolazione, ma quello che maggiormente rileva in questa sede è proprio il rischio concreto di ideologizzare la Storia e di approcciarla in maniera anacronistica e soggettiva. Proprio a questa problematica è dedicato l'ultimo lavoro di Jacques Le Goff, in cui il medievista arriva a dimostrare l'inutilità dell'intera operazione¹¹⁸. Periodizzazione e terminologia non sono dunque neutre¹¹⁹. È al contempo indiscutibile, però, come sostiene Patrick Boucheron, che «découper le temps, c'est le nommer politiquement; et le nommer politiquement c'est designer le problème qui se pose à lui»¹²⁰. La Storia è così l'arte della problematizzazione e lo storico colui che deve individuare il problema che ciascuna epoca si è trovata ad affrontare. Diventa pertanto fondamentale, e qui è sicuramente decisivo il ruolo che lo Stato deve giocare nell'educazione, guardarsi dalla banalizzazione e dalla semplificazione della Storia, della ricerca e del suo insegnamento, al fine di renderla più inclusiva, nel senso di più immediatamente comprensibile; privarla della sua complessità vuol dire, al contrario, renderla incomprensibile.

Il portare al riparo la Storia dalla soggettività, che richiede un superamento della memoria, si declina anche nell'implementazione di un metodo scientifico, in cui rileva l'approccio adottato da chi scrive rispetto a ciò che scrive¹²¹.

Già Luciano metteva in guardia dal mescolare Storia ed encomio; non diversamente Bloch, secondo cui «le savant cherche à connaître et à comprendre; il ne juge pas»¹²². Boucheron va ancora oltre: se la Storia problematizza, lo storico deve quasi complicare il nostro rapporto con il passato, senza giudicare, epurare, esaltare, celebrare¹²³. Sollecitato proprio sull'*affaire* della statua di Colbert, egli sottolinea come lo storico debba spiegare perché quella statua si trova davanti all'*Assemblée nationale*¹²⁴, perché per alcune generazioni Colbert è identificato con il colbertismo e perché invece per altre quasi esclusivamente con il *Code noir*. Il nocciolo della questione non è dunque, o comunque non lo è in via esclusiva, Colbert in quanto tale, ma l'uso politico che per secoli la narrativa ufficiale ha fatto di lui. Ciò consente il collegamento con un altro profilo metodologico fondamentale su cui non manca la riflessione di Bloch: «que demander à l'histoire?»¹²⁵; difficilmente una domanda analoga può essere posta nei confronti della memoria, stante il suo essere soggettiva. Quello che Bloch avverte è un progressivo discredito della Storia, la cui causa egli individua nel fatto che le si pongono le domande sbagliate, il che porta quasi alla configurazione di un delitto di *lèse-histoire*. Vi sarebbe in sostanza una cattiva comprensione del

¹¹⁷ Non si considera cioè come un medesimo avvenimento possa essere vissuto, e dunque interpretato, diversamente dalla pluralità di soggetti coinvolti. Esemplicativo è l'esempio dell'Illuminismo offerto da V. DESCOMBES, *Une question de chronologie*, in J. POULAIN (dir.), *Penser au présent*, Paris, L'Harmattan, 1998, 44-45.

¹¹⁸ J. LE GOFF, *Faut-il vraiment découper l'histoire en tranches?*, Paris, Éditions du Seuil, 2014.

¹¹⁹ Sulla non neutralità terminologica che si innesta sulla periodizzazione, si v. P. RICÉUR, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, cit., 403. Si v. anche lo studio di K. POMIAN, *L'Ordre du temps*, Paris, Gallimard, 1984.

¹²⁰ Così Patrick Boucheron. Si v. l'ultima lezione del corso tenuto al *Collège de France* nell'anno accademico 2018-2019, intitolato *Les inventions du politique: expérimentations médiévales*, in *college-de-france.fr*.

¹²¹ La riflessione teorica sullo scrivere la storia caratterizza anche molte opere dello storico dell'antichità Luciano Canfora. Spunti sintetici, ma interessanti, sono in L. CANFORA, *La lotta per la memoria*, in *Storici e storia*, Torino, Nino Aragno Editore, 2003, 11-21.

¹²² Qui Bloch commenta *The Outline of History* di H.G. WELLS pubblicata nel 1920. L'obiezione che Bloch muove a Wells, oltre a quella di uno stile troppo vivo, è il suo giudicare, costantemente («[il] juge sans cesse»). M. BLOCH, *Une nouvelle histoire universelle: H. G. Wells (1922)*, in *L'Histoire, la Guerre, la Résistance*, cit., 328.

¹²³ P. BOUCHERON, *Notre histoire est plus grande que celle qu'exaltent les apôtres des grandeurs de la France*, in *Philosophie Magazine*, 25-6-2020.

¹²⁴ Si rimanda anche alla tribuna dello storico J.-C. PETITFILS, *Colbert et le «Code noir»: la vérité historique*, in *Le Figaro*, 29-6-2020.

¹²⁵ M. BLOCH, *Que demander à l'histoire?* (1937), in *L'Histoire, la Guerre, la Résistance*, cit., 467-484. Strutturato con una serie di domande alla Storia, alla luce delle sue implicazioni anche in termini patrimoniali e memoriali è il recente lavoro di F. HARTOG, *Confrontations avec l'histoire*, Paris, Gallimard, 2021.

passato che si fonda su quella che Bloch qualifica come *fausse analogie*, approcciarsi cioè al presente con gli occhi del passato. Il fenomeno contrario è analogamente pericoloso; è un grande errore alla parola *aujourd'hui* sottintendere *toujours*¹²⁶, «car l'histoire est la science d'un changement et, à bien des égards, une science des différences»¹²⁷. Ci troviamo nella più assoluta attualità; Bloch denunciava una crisi di cui la cultura dell'annullamento e del boicottaggio è figlia. Proprio il fatto che la Storia ci insegna che due fatti non si riproducono mai uguali – pur nella presenza di elementi se non proprio permanenti, almeno durabili – rende l'anacronismo un grave errore¹²⁸. Entrambi i fenomeni indicati da Bloch realizzano l'anacronismo, perché entrambi negano il cambiamento. Tuttavia, anche la critica all'approccio anacronistico va maneggiata con cura, giacché esso non è monolitico. Se infatti si può difficilmente contestare la condanna di Bloch dell'anacronismo, parimenti si può dire rispetto al *distinguo* operato dalla posizione di Jean-Clément Martin quando rivendica alla Storia un certo anacronismo metodologico, poiché «l'histoire est anachronique. On fait l'histoire avec nos concepts»¹²⁹. Ciò riporta la riflessione nuovamente alla difficoltà dell'eliminazione della soggettività o comunque alla doverosa cautela nell'applicare al passato categorie e concetti attuali.

Tuttavia, la critica di Bloch all'anacronismo non osta a che lo studio del passato sia condotto in parallelo all'osservazione del presente¹³⁰; anzi, l'incomprensione del presente nasce dall'ignoranza del passato; ma è vano sforzarsi di comprendere il passato se non si conosce nulla del presente¹³¹. Peraltro, questa sorta di antinomia passato-presente insidia fortemente il sapere storico¹³²: il punto nodale è che lo studio del presente si avvale della percezione diretta degli eventi, dei sentimenti che essi suscitano, percezione che, inevitabilmente, scema progressivamente quando si approccia un fatto dopo anni dal suo accadimento. Lo svincolamento dal presente renderebbe lo studio più obiettivo (e quindi forse anche più vero) e sicuramente più documentato (in ragione dell'accesso a una maggior quantità di fonti documentali), ma al contempo lo priva dell'elemento dell'esperienza diretta. Pur non essendo il primo ad aver sottolineato questo punto, Benedetto Croce mette in guardia con particolare vigore gli storici del futuro dal rischio di scrivere una storia 'falsa'¹³³.

¹²⁶ *Ibid.*, 476.

¹²⁷ *Ibid.*, 475.

¹²⁸ M. BLOCH, *L'étrange défaite* (1940), in *L'Histoire, la Guerre, la Résistance*, cit., 611. L'incomprensione del cambiamento diventa per Bloch nel 1940 un atto d'accusa nei confronti dell'insegnamento della Storia nelle scuole militari, tale per cui «aux chefs de 1914, il [l'insegnamento della Storia militare] a persuadé que la guerre de 1914 serait celle de Napoléon; aux chefs de 1939, que la guerre de 1939 serait celle de 1914», *ibid.*, 612. Al contrario, lo storico sa che due guerre che si susseguono nel tempo e che hanno visto nel proprio intervallo un mutamento sociale, tecnico e di mentalità non saranno mai la stessa guerra.

¹²⁹ L'affermazione di Martin risponde alla domanda sull'opportunità di qualificare la guerra di Vandea come un genocidio e un crimine contro l'umanità. L'intervista è a cura di A. GIACONE, *Parler de Révolution. Entretien avec Jean-Clément Martin*, in *Historia Magistra. Rivista di storia critica*, 2020, 123-136 e disponibile analogamente anche in *mediapart.fr*. Martin riflette sulla memoria della Vandea in *La Vendée de la mémoire. 1800-2018*, Paris, Perrin, 2019 (nuova edizione, con aggiunte, di *La Vendée de la mémoire. 1800-1980*, Paris, Éditions du Seuil, 1989) e *La Vendée et la Révolution: Accepter la mémoire pour écrire l'histoire*, Paris, Perrin, 2007.

¹³⁰ M. BLOCH, *Réflexion d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre* (1921), in *L'Histoire, la Guerre, la Résistance*, cit., 298. Anzi, Bloch, collocandosi sulla linea degli storici antichi, non condivide l'idea per cui gli accadimenti a noi vicini siano ribelli a un loro studio 'sereno'; così in *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien* (1942), in *L'Histoire, la Guerre, la Résistance*, cit., 874.

¹³¹ M. BLOCH, *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien* (1942), in *L'Histoire, la Guerre, la Résistance*, cit., 879. Nell'introduzione all'edizione critica curata da Étienne Bloch nel 1993 per i tipi di Armand Colin, Jacques Le Goff qualifica proprio la Storia come «le résultat d'un va-et-vient constant de l'historien du passé au présent et du présent au passé». La riflessione metodologica di Le Goff si colloca pertanto come naturale evoluzione di quella di Bloch. Si v. anche J. LE GOFF, *Histoire et mémoire*, Paris, Gallimard, 1988. Diverso giudizio aveva dato invece Georges Duby nella propria prefazione all'edizione precedente dell'opera, quella del 1974, sempre per i tipi di Armand Colin, che considera l'*Apologie* come un lavoro oramai superato.

¹³² Così L. CANFORA, *In tempo reale*, cit., 8.

¹³³ L'appello di Croce è da contestualizzarsi rispetto alla figura di Mussolini. Scrive infatti Croce: «Ma pure rifletto talvolta che ben potrà darsi il caso, e anzi è da tenere per sicuro, che i miei colleghi in istoriografia si metteranno a scoprire in

La collocazione degli uomini nel loro tempo, dato chiave che il *déboulonnage* attuale sembra non considerare in alcun modo, è fondamentale per Bloch; la Storia non è fare astrazione, ma è necessità di contestualizzare. Ritorna quindi la Storia come scienza del cambiamento, ma anche come «science des hommes dans le temps»¹³⁴, tale per cui «jamais, en un mot, un phénomène historique ne s'explique pleinement en dehors de l'étude de son moment»¹³⁵. Bloch sottolinea così l'importanza dello studio scientifico del modo di sentire e pensare¹³⁶, prodromico a una necessaria contestualizzazione degli uomini e degli eventi. Nuovamente si ritorna così al ruolo e all'approccio dello storico, che la questione del *déboulonnage* delle statue chiama costantemente in causa. Pur condividendo l'approccio di fondo già esplicitato da Erodoto – raccontare i fatti come sono accaduti –, Bloch evidenzia un'ambiguità di fondo sul ruolo dello storico e sull'analisi che esso deve condurre, in quanto tale approccio esige un passo indietro da parte dello storico, una sua neutralità. Due problemi si originano qui: l'imparzialità dello storico e la Storia come tentativo di analisi¹³⁷. L'imparzialità è maggiormente problematica in quanto non univoca concettualmente; è imparziale lo studioso, ma lo è anche il giudice. Una volta che il primo ha osservato e spiegato, il suo compito è concluso; non così per il secondo. Mentre però il secondo pronuncia la propria sentenza sulla base della legge, realizzando così la propria imparzialità, il primo non potrebbe né condannare né assolvere senza perdere la propria imparzialità¹³⁸. Dunque per lo storico la parola guida è comprendere¹³⁹ o, per dirla con Boucheron, problematizzare.

La riflessione sulla contrapposizione tra soggettività e oggettività dello storico, così come la comparazione tra quest'ultimo e il giudice non si esaurisce con Bloch¹⁴⁰. La necessità di mantenere i due ruoli nettamente separati è stata ben espressa da Henry Rousso, il quale, chiamato dalla difesa a testimoniare nel processo contro Maurice Papon, collaborazionista del regime di Vichy, chiede di non comparire e motiva la richiesta proprio evidenziando il rischio di generare confusione tra lo storico e il giudice.

Continuando sul parallelismo tra i due ruoli, accomunati da un dovere di terzietà assoluta impossibile da raggiungere¹⁴¹, esso è stato messo in rilievo a partire dai processi penali di Norimberga fino all'attuale processo *Charlie Hebdo*, che intersecano ulteriormente il ruolo dello Stato non solo in termini di agente memoriale, ma quasi di 'autore' (e non attore) della Storia. Se infatti lo storico non può essere giudice, in quanto le due figure sono accomunate dalla diversità della rispettiva imparzialità e terzietà, non è anodino riflettere sulle implicazioni in termini di ricerca storica dello Stato che, per il tramite della figura del giudice, si inserisce nella Storia: è il

quell'uomo tratti generosi e geniali, e addirittura imprenderanno di lui la difesa, la riabilitazione come la chiamano, e forse anche lo esalteranno. Perciò mentalmente mi indirizzo a loro, quasi parlo con loro, colà, in quel futuro mondo che sarà il loro, per avvertirli che lascino stare, che resistano in questo caso alla seduzione delle tesi paradossali e ingegnose e brillanti». B. CROCE, *Quando l'Italia era tagliata in due. Estratto di un diario. Luglio 1943-Giugno 1944*, Bari, Laterza, 1948, 37.

¹³⁴ M. BLOCH, *Apologie*, cit., 867.

¹³⁵ *Ibid.*, 873.

¹³⁶ Bloch si riferiva in particolare allo studio della mentalità feudale. M. BLOCH, *I re taumaturghi* (1924), trad. it. S. LEGA, Torino, Einaudi, 1973; ID., *La società feudale* (1939-1940), trad. it. di B.M. CREMONESI, Torino, Einaudi, 1999. Meno esposto all'influenza durkheimiana, Febvre si preoccupava che con questo approccio Bloch finisse per non considerare l'individuo, concentrandosi esclusivamente sulla società. Contro *l'histoire des mentalités* si v. G.E.R. LLOYD, *Smascherare le mentalità* (1990), trad. it. G. ROSKSI, Roma-Bari, Laterza, 1991. Secondo l'A., il concetto di mentalità non è solo inutile, ma anche nocivo alla ricerca storica.

¹³⁷ Ad essi è dedicato il capitolo IV, *L'analyse historique, Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, in *L'Histoire, la Guerre, la Résistance*, cit., 947-979.

¹³⁸ In questo contesto si inserisce la celebre 'invettiva' «Robespieristes, antirobespieristes, nous vous crions grâce: par pitié, dites nous simplement, quel fut Robespierre». V. M. BLOCH, *Apologie*, cit., 948.

¹³⁹ M. BLOCH, *Apologie*, cit., 950.

¹⁴⁰ Si v. C. GINZBURG, *Il giudice e lo storico*, Torino, Einaudi, 1991.

¹⁴¹ Così P. RICŒUR, *La mémoire*, cit., 414.

caso dei processi della Storia, per la Storia e alla Storia di cui si discuterà più ampiamente nel prosieguo.

Sulla base degli esempi sopra richiamati e della discussione sul metodo storico sin qui condotta, emerge incontrovertibilmente come la cultura dell'annullamento e del boicottaggio sia totalmente in opposizione rispetto a qualunque riflessione storica. Non si può naturalmente pretendere che ciascun manifestante conosca le riflessioni teoriche sul metodo storico, né si astenga da qualunque anacronismo/giudizio nel momento in cui si trovi di fronte a un segno nello spazio pubblico. Spetta al decisore pubblico questa riflessione, così come spetta a lui spiegarla e trasmetterla. Molte statue sono state erette sulla base di considerazioni valoriali ora superate. Sussiste così una discrepanza tra le motivazioni che hanno portato all'erezione della statua e ciò che essa rappresenta da una parte e l'asse valoriale attuale dall'altra. Semplicisticamente, dunque, si potrebbe sostenere che l'unico modo per superare questa discrepanza sia la rimozione della statua. Semplicisticamente, appunto; e questo perché in realtà la Storia e gli uomini e le donne che l'hanno fatta sono complessi e sfaccettati e come tali devono essere maneggiati. La società della post-verità, in cui tutto è immediato e le distanze sono azzerate mal tollera approfondimento e riflessione che tutto sono tranne che immediati.

L'analisi del complesso rapporto tra Storia e memoria e le implicazioni che esso ha in termini di metodo storico che la cultura dell'annullamento e del boicottaggio pone fortemente sotto pressione non esaurisce la riflessione, la quale, al contrario, deve arricchirsi di un altro elemento: l'oblio. Esso rileva sia rispetto alla costruzione memoriale – secondo Ricœur solo da un equo bilanciamento dei due nasce la *juste mémoire* – che alla ricerca storica e contribuisce a differenziare ulteriormente Storia e memoria. *A fortiori*, nel caso di memorie conflittuali, ben dice Benjamin Stora quando afferma che lo storico deve mediare tra la troppa memoria da parte di alcuni e il troppo oblio da parte di altri¹⁴².

L'oblio è chiamato direttamente in causa dalla cultura dell'annullamento e del boicottaggio sotto due aspetti: innanzitutto, perché esso è esplicitamente/implicitamente invocato quale obiettivo intrinseco all'annullamento e, secondariamente, in quanto la volontà di annullamento si origina da una non conoscenza della Storia in favore della memoria di specifiche minoranze. L'oblio merita inoltre di essere discusso in quanto tutt'altro che concetto monolitico, essendo declinabile sotto varie forme. Per seguire Ricœur, si possono esaminare oblio e memoria 'impedita' (*empêchée*)¹⁴³, oblio e memoria manipolata¹⁴⁴, oblio comandato (amnistia, ma anche la prescrizione)¹⁴⁵, e infine oblio e perdono¹⁴⁶.

Delle quattro declinazioni dell'oblio, le ultime tre si rivelano di maggiore interesse e tutte e tre chiamano in causa, a diverso titolo, il ruolo dello Stato. In oblio e memoria manipolata, lo Stato si pone quale manipolatore, e della memoria e della Storia; in oblio comandato così come in oblio e perdono lo Stato agisce in qualità di pacificatore di memorie, ponendosi pertanto al di fuori della Storia. Non spetta infatti alla Storia né amnistiare, né perdonare.

L'oblio comandato per eccellenza, l'amnistia, è la base per la pacificazione sociale, come dimostrato dal fatto che essa intervenga di frequente a seguito di avvenimenti storici che hanno

¹⁴² Così Stora parlando di colonizzazione e guerra d'Algeria nel *rapport* commissionatogli dal presidente Macron. B. STORA, *Les questions mémorielles portant sur la colonisation et la guerre d'Algérie*, in *vie-publique.fr*, gennaio 2021, 11.

¹⁴³ P. RICŒUR, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, cit., 575-579. Qui il riferimento è prevalentemente alla psicanalisi e all'opera filosofica di Bergson.

¹⁴⁴ *Ibid.*, 579-584. Qui l'A. riflette ancora sul versante psicanalitico, discutendo la critica freudiana a Bergson.

¹⁴⁵ *Ibid.*, 584-589. Qui l'A. si sofferma sui lavori di Rousso, sul concetto da lui sviluppato di *résistancialisme*, sulla c.d. *syndrome de Vichy* (H. ROUSSO, *Le syndrome de Vichy: de 1944 à nos jours*, Paris, Éditions du Seuil, 1987) e sul relativo «passé qui ne passe pas» (H. ROUSSO-É. CONAN, *Vichy, un passé qui ne passe pas*, Paris, Fayard, 1994).

¹⁴⁶ P. RICŒUR, *La mémoire*, cit., 591-656.

dilaniato il tessuto sociale, quali le guerre civili¹⁴⁷. Sottile è in effetti la linea che demarca le forme istituzionali di oblio e l'amnesia storica¹⁴⁸. Sotto il profilo giuridico in effetti, l'amnistia è un oblio giuridicamente imposto che, seppur limitato a uno specifico avvenimento, è in realtà di vasta portata in termini memoriali perché cancella le attestazioni della memoria (il particolare), sostenendo che nulla sia realmente avvenuto¹⁴⁹. Eppure, proprio nel momento in cui cancella, si fonda un nuovo ordine sociale, in cui prevale il desiderio di vivere insieme e in cui l'interesse generale prende il sopravvento su quello particolare. L'oblio dunque come sola e unica forma di perdono¹⁵⁰, cui viene conferita quasi una valenza salvifica¹⁵¹. *Mutatis mutandis*, anche la grazia, che altro non è che un'altra forma di oblio, è espressione di condivisione e di aggregazione nazionale intorno alla decisione. Retaggio di *Ancien Régime*, essa non è più un atto capriccioso del sovrano; la procedimentalizzazione della sua concessione è diventata fondamentale nello Stato di democrazia pluralista e l'associazione di più poteri dello Stato indica non solo assunzione di responsabilità politica, ma anche l'esistenza di una condivisione. Sullo Stato grava sì un dovere di memoria che però, contrariamente a quello che grava sulla Storia, non è assoluto.

Infine, il perdono che trova la sua ragione nell'essere l'orizzonte comune della Storia, della memoria e dell'oblio¹⁵². Rispetto alla maggior parte delle memorie, esso è non solo difficile da raggiungere, ma quasi inconcepibile, in considerazione della disproporzione esistente tra la gravità dell'atto che dovrebbe essere oggetto di perdono e la concessione dello stesso (l'una è presupposto dell'altra). In aggiunta, l'idea stessa di perdono chiama in causa non solo la colpa dal punto di vista penale, ma anche dal punto di vista politico¹⁵³ e morale¹⁵⁴ che mina la realizzazione di una cittadinanza condivisa. Conseguentemente, il mutamento di prospettiva rimette la questione del perdono nel margine d'azione delle istituzioni incaricate della punizione. Si può perdonare solo laddove si può punire. E i processi penali post-Norimberga hanno marcato l'imprescrittibilità dei crimini contro l'umanità, in quanto crimini che rompono il principio di proporzionalità tra il crimine e la pena.

Il perdono, nella declinazione di comprendere e non vendicare – in opposizione quindi ai processi di Norimberga e Tōkyō e della giustizia retributiva che essi rappresentano – anima le

¹⁴⁷ La reale portata dell'amnistia è ben esemplificata dal discorso di Victor Hugo a favore dell'amnistia ai Comunardi nella seduta del 22-5-1876 al Senato: «Je la [l'amnistia] demande dans un but de réconciliation»; si v. V. HUGO, *L'amnistie au Sénat, Séance du lundi 22 mai 1876*, in *Actes et paroles*, III, *Depuis l'exil, 1870-1876*, Paris, Michel Lévy Frères, Éditeurs, 1875, 309. La legge di amnistia generale per i comunardi è promulgata l'11-7-1880. Per completezza, pare doveroso ricordare che Hugo rifiuta l'amnistia proposta a lui, come a tutti gli altri dissidenti, da Napoleone III nel 1859; nella breve dichiarazione del 18-8-1859, il rifiuto è così motivato: «fidèle à l'engagement que j'ai pris vis-à-vis de ma conscience, je partagerai jusqu'au bout l'exil de la liberté. Quand la liberté rentrera, je rentrerai», in V. HUGO, *L'amnistie*, in *Actes et paroles*, II, *Pendant l'exil, 1852-1870*, Paris, Michel Lévy Frères, Éditeurs, 1875, 169.

¹⁴⁸ Un ottimo esempio è offerto dall'*Editto di Nantes*, specialmente dagli art. I e II. In particolare, si legge all'art. I: «la mémoire de toutes choses passées d'une part et d'autre, depuis le commencement du mois de mars 1585 jusqu'à notre avènement à la couronne et durant les autres troubles précédents et à leur occasion, demeurera éteinte et assoupie, comme de chose non advenue».

¹⁴⁹ Chiarisce bene ancora Hugo: «Les amnisties ne s'éludent point. Si vous votez l'amnistie, la question est close; si vous rejetez l'amnistie, la question commence». V. HUGO, *L'amnistie*, cit., 315.

¹⁵⁰ Ancora Hugo nel medesimo discorso, a p. 306: «L'oubli seul pardonne. [...] Il faut fermer toute la plaie. Il faut éteindre toute la haine». O ancora: «La fin des guerres ne s'obtient que par la fin des haines. Comment finissent les haines? Par l'amnistie. L'amnistie, aujourd'hui, est la condition profonde de l'ordre»; si v. V. HUGO, *Au peuple de Paris*, in *Actes et paroles*, III, cit., 190 (l'appello è dell'8-1-1872).

¹⁵¹ Così H. ARENDT, *The Human Condition* (1958), Chicago & London, The University of Chicago Press, 1998, II ed., 236-243.

¹⁵² P. RICŒUR, *La mémoire*, cit., 593.

¹⁵³ Per quel che concerne la colpa politica, Jaspers distingue la colpa politica dei cittadini da quella dei politici. V. K. JASPERS, *Die Schuldfrage*, Heidelberg, Lambert Schneider, 1946.

¹⁵⁴ Qui il richiamo è alle manifestazioni esteriori, quali gesti di pentimento (Willy Brandt che si inginocchia a Varsavia nel dicembre 1970) e l'espressione di scuse.

commissioni di riconciliazione, quale la *Truth and Reconciliation Commission* in Sudafrica, la cui esperienza si è risolta più in un fallimento che in un successo¹⁵⁵. Il rapporto finale della *Commission*¹⁵⁶ è stato rigettato, quasi a voler dimostrare che certe verità – e le memorie ad esse connesse – sono talmente brutali da non consentire la riconciliazione (e nuovamente si ritorna alla sproporzione tra colpa e perdono). Forse solo il livellamento di questa disproporzione può fondare il perdono, considerandone la richiesta e la concessione come un atto di scambio¹⁵⁷.

Come poco sopra rilevato, la richiesta e la concessione del perdono da parte di uno Stato afferiscono alla politica e non alla Storia e pertanto non spetta a quest'ultima pronunciarsi sull'opportunità che uno Stato chieda/conceda il perdono¹⁵⁸. Inoltre, e alcuni precedenti ben lo dimostrano¹⁵⁹, porgere le scuse può essere una condizione necessaria ma non sufficiente per superare passato e memorie conflittuali.

Il fallimento di tutti i tentativi politici di istituzionalizzare il perdono, e dunque di costruzione memoriale, porta quindi all'ultima questione, la giuridicizzazione della Storia, non solo a livello penale, ma anche a livello civile, per 'riparare'¹⁶⁰. Essa si rivela oltremodo delicata in quanto sfuma il confine che dovrebbe esserci tra Storia e memoria, ammettendo in un certo senso un intervento sulla Storia al fine di riparare la memoria. Tre sono le tipologie di riparazione: simbolica (e qui si rientra nel perdono), politica (azioni positive, in cui lo Stato è il *pivot*) e materiale (un indennizzo)¹⁶¹. L'azione civile, in particolare, apre in rapporto alla Storia due problematiche maggiori: la riapertura per così dire di capitoli che sembravano chiusi (con lo scopo di chiuderli definitivamente) e la configurazione di una sorta di diritto a decontestualizzare la Storia. In sostanza, l'azione civile porta il giudice a giudicare anacronisticamente, rivisitando cioè la Storia secondo le categorie giuridiche del presente (confusione tra storico e giudice). Ciò genera un'altra criticità, trovare cioè il fondamento su cui si invoca la riparazione di un fatto che, quando commesso, era legale e dunque non suscettibile di fondare qualsivoglia responsabilità. Per Antoine Garapon tale fondamento è una nuova rappresentazione della Storia. Anche accettando questa posizione, un'altra criticità si affaccia in relazione a dove si deve collocare il limite storico oltre il quale la giustizia non può pretendere di indagare (schiavitù, colonialismo, *Shoha*). La Storia diventa così un debito permanente. In ogni caso, se lo scopo dell'azione civile di risarcimento è la chiusura di un capitolo della Storia¹⁶², l'obiettivo finale non è altro che l'oblio, il denaro del risarcimento affranca così la memoria e ne impedisce una vera costruzione. L'azione civile è per sua natura individuale, come lo è la memoria, fatto questo che sottintende un ripensamento dei rapporti storici non più in termini di collettività politica, secondo il tipico modello westphaliano, ma di rapporti interpersonali¹⁶³.

¹⁵⁵ Si v. A. LOLLINI, *Costituzionalismo e giustizia di transizione. Il ruolo costituente della Commissione sudafricana verità e riconciliazione*, Bologna, il Mulino, 2005.

¹⁵⁶ Il rapporto è disponibile in *justice.gov.za*.

¹⁵⁷ P. RICŒUR, *La mémoire*, cit., 594. L'A. sottolinea la parentela semantica che esiste in molte lingue tra dono e perdono (sul rapporto tra dono e perdono, si v. 624-630).

¹⁵⁸ Sulla scarsa utilità delle scuse ai fini di una costruzione memoriale si è espresso, esponendosi a numerose critiche (specialmente da parte del governo algerino), B. STORA, *Les questions mémorielles portant sur la colonisation et la guerre d'Algérie*, cit., 79-82.

¹⁵⁹ Il caso forse maggiormente emblematico è quello che vede protagonista il Giappone da un lato e Corea del Sud, Taiwan e Cina dall'altro.

¹⁶⁰ A questa tematica è dedicata la monografia di A. GARAPON, *Chiudere i conti con la storia. Colonizzazione, schiavitù* (2008), ed. it. a cura di D. BIFULCO, Milano, Raffello Cortina Editore, 2009.

¹⁶¹ *Ibid.*, 11-12.

¹⁶² *Ibid.*, 75.

¹⁶³ *Ibid.*, 60-62. E questo comunque in opposizione al diritto penale che rimane nel quadro di una dimensione statale.

Le criticità che la cultura dell'annullamento e del boicottaggio pone in termini di Storia-memoria-oblio incidono in egual misura, *mutatis mutandis*, anche sullo spazio immateriale. Non sono quindi solo i segni dello spazio pubblico a soffrire di anacronismo e di mancata contestualizzazione. Contrariamente però allo spazio pubblico, in quello immateriale le 'vittime' sono spesso due: l'autore e la sua opera. Inoltre, in misura maggiore rispetto a quanto avviene per i segni dello spazio pubblico, annullamento e boicottaggio colpiscono su due assi temporali, il passato e il presente. Se per lo spazio immateriale del passato si può parlare di anacronismo e di mancata contestualizzazione, non così per quello presente. Tuttavia, a prescindere dall'asse temporale di riferimento, annullamento e boicottaggio richiamano in causa l'eterna questione della separazione dell'autore dall'opera che attualmente è divenuta rilevante persino in riferimento alle scienze esatte.

La separazione dell'autore dall'opera può essere affrontata sotto diversi profili, a ciascuno dei quali corrispondono implicazioni differenti in termini di annullamento e boicottaggio. Da un punto di vista prettamente letterario, Proust, nel celeberrimo capitolo *Sur la Méthode* del suo *Contre Saint-Beuve*, ritiene poco profondo l'approccio del critico secondo cui si deve conoscere un autore per poterne apprezzare l'opera; la ragione risiede nel fatto che questa interpretazione disconoscerebbe che l'opera è in realtà il prodotto di un altro io rispetto a quello che si manifesta nella vita di tutti i giorni¹⁶⁴. In sostanza, Proust scinde nettamente i due io, ragione per la quale non si deve pensare che l'io di tutti i giorni debba per forza trasferirsi nell'io che scrive. Estremizzando, si può arrivare a sostenere l'irresponsabilità di chi scrive rispetto a ciò che scrive. Ora, sotto un profilo prettamente giuridico, non si può sostenere che qualunque espressione è permessa giacché si tratta di letteratura (o di qualunque altra espressione artistica). La posizione di Proust ha sicuramente profili condivisibili, ma non si può negare come molte opere possano essere comprese appieno solo tramite una pregressa conoscenza dell'autore; è la *singularisation de l'oeuvre par l'homme et l'universalisation de l'homme par l'oeuvre*¹⁶⁵, per usare un'espressione di Sartre, il quale dunque riversa nella critica letteraria il proprio approccio filosofico, nel solco di Saint-Beuve. La totale scissione proustiana non può realizzarsi, perché, in fattispecie specifiche, la responsabilità dell'autore entra in gioco¹⁶⁶. Se i grandi processi letterari che l'Ottocento ha conosciuto (Hugo, Baudelaire, Flaubert) erano processi in cui l'opera, che attentava alla morale, era processata tramite l'autore, i limiti che un'opera letteraria può attualmente incontrare sono di diversa natura: diffamazione¹⁶⁷, violazione della *privacy*, incitamento all'odio. La cultura dell'annullamento e del boicottaggio opera diversamente. Essa giudica e l'autore e l'opera sulla base delle idee che il primo veicola con la seconda e dello stile con cui lo fa e il giudizio negativo sull'una si trasferisce sull'altro (e viceversa). Due sono le conseguenze: la censura dell'intera produzione di un autore ovvero una sua censura selettiva. Si richiama così la triangolazione Storia-memoria-oblio. Siamo pertanto ben lontani dalla contrapposizione tra Proust e Saint-Beuve che si articolava su ben altro ragionamento, nel quadro della critica letteraria. Si diceva che, per quello che sia il valore 'salvifico' dell'oblio, la Storia non può dimenticare; analogamente, la letteratura e

¹⁶⁴ M. PROUST, *Contre Sainte-Beuve précédé de Pastiches et mélanges suivi de Essais et articles*, Paris, Bibliothèque de la Pléiade, 1971, 221-223.

¹⁶⁵ L'espressione è usata da Sartre in un'intervista degli anni Sessanta a proposito dell'*engagement* di Flaubert. L'intervista è stata parzialmente riproposta nel quadro della puntata *Actualité de Gustave Flaubert* dell'emissione *Concordance des temps* di Jean-Noël Jeanneney, in *franceculture.fr*, 30-3-2013 (e in replica il 17-4-2021).

¹⁶⁶ G. SAPIRO, *La responsabilité de l'écrivain: littérature, droit et morale en France: XIXe-XXIe siècle*, Paris, Éditions du Seuil, 2011.

¹⁶⁷ È curioso rilevare come l'*Académie Goncourt* abbia aspettato il 1956 per procedere alla pubblicazione del *Journal* dei fratelli Goncourt nella sua versione integrale proprio per timore di processi per diffamazione (secondo il testamento di Edmond, l'*Académie* avrebbe dovuto procedere alla pubblicazione nel 1916; anche considerando le difficoltà connesse al periodo bellico, il ritardo rimane notevole).

le arti in generale non possono conoscere oblio, specialmente all'interno dell'insegnamento scolastico e accademico. L'oblio letterario merita un'ultima riflessione che deve ricollegarsi ai limiti della libertà di espressione. Quelle opere letterarie, già percepite come controverse al momento della loro pubblicazione, in cui vi sono espressioni penalmente sanzionate in molti ordinamenti, quali incitamento all'odio razziale, devono divenire oggetto di oblio? Espungere dalla produzione di un autore alcune opere controverse, colpendole con l'oblio, non finirebbe per purificare e assolvere l'autore? Alla luce di queste criticità, si ritiene di dover sconsigliare l'oblio letterario; al contrario, come per i segni controversi, è necessario un lavoro di contestualizzazione e di spiegazione, così da fornire al lettore tutti gli strumenti per 'maneggiare' correttamente l'opera.

5. Lo Stato di fronte ad annullamento e boicottaggio

La riflessione sin qui condotta ha consentito di esaminare alcune delle recenti manifestazioni della cultura dell'annullamento e del boicottaggio nello spazio pubblico e immateriale da un lato e di strutturare il complesso rapporto che lega Storia, memoria e oblio in entrambi gli spazi dall'altro. L'analisi di alcuni casi paradigmatici di annullamento e boicottaggio condotta nel par. 3 ha certamente messo in luce una confusione di fondo tra cosa sia la Storia e cosa la memoria per come entrambe sono state definite nel par. 4. La discussione ivi tenuta fornisce così le coordinate metodologiche per l'azione memoriale dello Stato e per l'azione di trasmissione della Storia (fondamentale per la comprensione proprio dell'azione memoriale). È in questo quadro che deve disegnarsi il ruolo dello Stato quale agente memoriale in grado di recepire la domanda di inclusione e di diversità di cui la cultura dell'annullamento e del boicottaggio è portatrice, senza però venir meno alla tutela delle libertà e dei diritti fondamentali, così come di un approccio critico e improntato alla contestualizzazione.

Ogni intervento dello Stato in ambito storico e memoriale sembra quasi contribuire a rendere la distinzione tra i due sempre più evanescente. Nessuna forma di Stato, neppure quella di democrazia pluralista, è indenne dalla tentazione di manipolare alcuni eventi storici per finalità politico-ideologiche. La scelta di alcune memorie rispetto ad altre si inserisce in questo discorso; ma è la memoria – singolare generico – che nutre la Storia, non una specifica memoria a scapito di altre. La criticità maggiore per lo Stato non è tanto l'esistenza di memorie conflittuali, quanto il suo porsi rispetto ad esse; si ripropone la questione della terzietà e imparzialità dello storico e del giudice, che dello Stato è espressione. La terzietà dello Stato è quella del giudice, non dello storico e ciò complica ulteriormente il suo approccio alla memoria, anche in considerazione del fatto che esso è ciò che è in quanto figlio di una ben specifica memoria. Lo Stato di democrazia pluralista ha tentato di avvicinarsi alla terzietà dello storico, basti solo pensare al passaggio semantico dalla celebrazione alla commemorazione. Ma è proprio in ragione del fatto che lo Stato non può esprimere il tipo di terzietà che appartiene allo storico che assume un'importanza fondamentale la costruzione dell'approccio memoriale, approccio che, come si è cercato di dimostrare, impatta allo stesso modo sullo spazio pubblico, materiale, che su quello culturale, immateriale. Lo Stato è agente memoriale nello spazio pubblico, nel momento in cui promuove l'apposizione/rimozione di segni, ma lo è anche nel momento in cui garantisce la libertà di espressione e la libertà accademica e di ricerca. Eppure questi due ambiti, spazio pubblico e spazio immateriale, richiedono azioni differenti da parte dello Stato; nel primo, l'approccio statale è prevalentemente di tipo strettamente memoriale, con le implicazioni già richiamate, vale a dire la possibilità di dimenticare (amnistia, perdono, riconciliazione), anche in ragione della tutela dei

valori fondativi dello Stato stesso¹⁶⁸, mentre nel secondo lo Stato deve farsi garante di una totale libertà che può implicare anche espressioni legate ad avvenimenti storici ovvero ad opere immateriali che possono non essere gradite ad alcune memorie, ma non per questo meno meritevoli di essere insegnate e discusse.

La cultura dell'annullamento e del boicottaggio porta lo Stato a riflettere su Storia e memoria in termini leggermente differenti rispetto a quelli posti dalle leggi memoriali¹⁶⁹. Innanzitutto, essa sembra invertire il paradigma stesso della memoria, laddove non si esplica più un dovere di memoria per non dimenticare, quanto, seppure non esclusivamente, un dovere di dimenticare al fine di eliminare (distinguendosi così dall'oblio che vuole riconciliare o comunque ricostruire un ordine sociale)¹⁷⁰. Secondariamente, in quanto si assiste allo sviluppo di un approccio di natura sempre più comunitarista che sembra voler sostituire la Storia con la memoria e con una memoria in particolare. Non si può ignorare il motivo per cui questo avvenga. La questione di fondo non è solo che la memoria è soggettiva e pertanto frammentata, ma che la società contemporanea è sempre più plurale, per cui più memorie convivono nello stesso Stato e tutte, in misura diversa, sono parte della sua storia. Il mancato recepimento, però, di questa pluralità nella costruzione memoriale sta generando la deriva identitaria e comunitarista della memoria che, polarizzandosi sempre più, vuole imporsi come nuova Storia.

Nel momento in cui si deve delineare una linea d'azione per lo Stato, si deve suggerire una correzione di queste assenze che paiono doversi imputare, almeno in buona parte, a una errata ovvero mancata riflessione e costruzione memoriale, che deve passare anche attraverso azioni positive, così come a una degradazione del ruolo assegnato alla Storia nel campo dell'istruzione, in cui determinante è stata, ancora una volta, l'assenza dello Stato¹⁷¹. La duplice assenza si è sostanziata in una incapacità educativa (il caso dei manuali di storia belgi è solo uno dei tanti esempi possibili) e in una incapacità di realizzare un processo democratico realmente inclusivo, sia nella sostanza che nella forma, non solo nell'azione memoriale, ma, più in generale, in termini di reale cittadinanza attiva.

Si rivela pertanto necessario discutere come lo Stato debba concretamente confrontarsi rispetto alle sfide che la cultura dell'annullamento e del boicottaggio pone al suo ruolo di agente memoriale e di garante dell'interesse generale e dei diritti e libertà fondamentali. Diversi sono quindi i profili da approfondire.

Innanzitutto, un approccio negativo dello Stato rispetto alla Storia. Ciò non vuol dire netta separazione, nella misura in cui l'azione memoriale dello Stato deve fondarsi su di una rigorosa ricerca storica, ma una astensione dello Stato rispetto a interventi manipolatori e tentazioni di riscrittura di alcune pagine della propria storia. Il fatto che lo Stato fondi la propria azione sulla ricerca storica tramite l'apporto di studiosi, e che quindi al contempo garantisca la libertà accademica, è propedeutico alla terzietà e imparzialità rispetto alla memoria. In secondo luogo, secondo quali modalità e rispetto a quali criteri lo Stato dovrebbe porsi dinnanzi ai segni commemorativi. È proprio questo profilo procedurale ad essere posto maggiormente sotto stress dalle varie forme di *déboulonnage* materiale e immateriale cui si sta assistendo, soprattutto perché esso chiama in causa il ruolo della minoranza trascinante (che prevale sulla maggioranza

¹⁶⁸ Per questa ragione, ad esempio, il quadro costituzionale italiano non consentirebbe alcun segno pubblico a memoria della Repubblica sociale.

¹⁶⁹ Esemplicativamente, si v. A. MASTROMARINO, *Stato e Memoria. Studio di diritto comparato*, Milano, Franco Angeli, 2018.

¹⁷⁰ Sulla soppressione del passato e quindi della Storia, si v. A. PROSPERI, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Torino, Einaudi, 2021. Si rimanda anche all'intervista all'A. da parte di G. SERGI, *Molte storie: quale in crisi?*, in *L'Indice dei libri del mese*, marzo 2021, 16.

¹⁷¹ Prosperi parla proprio di crisi scolastica in *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, cit.

silenziosa) – ulteriormente amplificato dai *social networks* (SNs) – e la confusione tra rappresentazione e rappresentatività che l'insistenza sulle memorie di classe/categoria sembra realizzare. In stretta connessione con il ruolo dello Stato quale agente memoriale pare opportuno ragionare anche circa una sua eventuale esclusività ovvero opportunità di aprire un ruolo anche per istituzioni altamente specializzate da esso indipendenti. Infine, per quel che concerne più prettamente lo spazio immateriale, una particolare attenzione deve essere devoluta al progressivo deterioramento che alcuni tradizionali contropoteri stanno subendo, i *media* e l'accademia, in ragione della compressione della libertà di espressione e della libertà accademica e al rischio che lo Stato, proprio per garantirle, abbandoni il tradizionale approccio negativo e finisca per porre in essere interventi anch'essi critici in rapporto alle due libertà che vorrebbe tutelare.

Il rapporto tra Stato e Storia è molto complesso e, un po' semplicisticamente, si può rilevare come esso sia stato per secoli improntato alla manipolazione della seconda da parte del primo, in ragione principalmente della creazione di una comunità nazionale. Non a caso, infatti, come già sottolineato, la costruzione dei romanzi nazionali coincide con l'emergere della sovranità in capo alla nazione. La manipolazione della Storia finalizzata al rafforzamento del ruolo dello Stato, internamente ed esternamente, ha caratterizzato e continua a caratterizzare forme di Stato non democratiche. Uno dei primi ambiti di intervento di uno Stato non democratico è la riscrittura della Storia che passa attraverso la riscrittura dei manuali scolastici e la censura della ricerca storica. Lo Stato di democrazia pluralista non è esente da queste tentazioni. I manuali scolastici sono un esempio paradigmatico dell'uso politico che i pubblici poteri fanno della Storia tramite la promozione di 'oblii' selettivi (i già citati manuali belgi e l'assenza di una adeguata trattazione del passato coloniale)¹⁷², ma non sono certamente l'unico. La ormai ex presidenza Trump ha offerto un esempio particolarmente interessante di intervento manipolatorio della Storia tramite l'istituzione, nel novembre 2020, di una commissione, la *1776 Commission*, preposta alla promozione di una «patriotic education» (sec. 1 dell'*Executive Order* istitutivo)¹⁷³. La Commissione, il cui mandato biennale è stato immediatamente revocato dal neo Presidente Biden, presentava evidenti profili critici, sia in rapporto alla propria composizione che ai propri obiettivi, che sono ben emersi nel *report* da essa rilasciato il 18 gennaio 2021¹⁷⁴. Per quel che concerne la composizione, la criticità è rappresentata dal fatto che dei diciotto membri nominanti da Trump nessuno fosse uno storico di professione. Circa invece l'obiettivo della stessa, esso si presenta come problematico in quanto consiste nella promozione non dell'educazione in sé, attraverso lo studio della storia degli Stati Uniti, ma di una educazione «accurate, honest, unifying, inspiring, and ennobling», che sia liberata una volta per tutta da quella che viene qualificata come una «radicalized view of American history» (sec. 1). Non vi sono pertanto dubbi sul fatto che la Commissione sia stata pensata come risposta al *1619 Project* lanciato dal *New York Times* (anch'esso non certo esente da anacronismo). Concretamente, la *1776 Commission* si è rivelata un modesto tentativo di centralizzare surrettiziamente i *curricula* scolastici, subordinando l'allocazione dei

¹⁷² Un caso paradigmatico è offerto dalla manualistica nipponica in cui alcuni episodi chiave della guerra di aggressione in Asia (quali lo 'stupro' di Nanchino) sono del tutto assenti ovvero fortemente ridimensionati. Notevole è pertanto anche la compressione della libertà accademica causata dall'*iter* di approvazione dei manuali di storia che è fortemente centralizzato e invasivo. L'*iter* è ben descritto da H. MITANI, *Japan's History Textbook System: Creation, Screening, and Selection*, in *Nippon.com*, 28-6-2012. V. anche S. GUOX, *The History Textbook Controversy in Japan and South Korea*, in *Chipango-French Journal of Japanese Studies. English Selection*, 2015, 147-180. Un altro richiamo può essere alla recente revisione dei manuali di storia di Hong Kong in cui il governo di Pechino ha introdotto nuove spiegazioni alle Guerre dell'oppio. Si v. *Pékin reprend en main les manuels d'histoire hongkongais*, in *Courrier international*, 7-4-2021.

¹⁷³ Così nell'*Executive Order on Establishing the President's Advisory 1776 Commission*, in *web.archive.org*, 2-11-2020.

¹⁷⁴ Il *1776 Report* è stato immediatamente rimosso dal sito della Casa Bianca all'indomani dell'insediamento della nuova amministrazione. Esso è comunque disponibile in *upload.wikimedia.org*.

fondi federali all'implementazione dell'educazione patriottica (sec. 2 (v)). Non essendo i *curricula* di competenza federale, ma statale (più precisamente, dei distretti scolastici), la presidenza Trump non aveva altri mezzi a disposizione per promuovere la *patriotic education*. Per quanto questo intervento fosse destinato a riscrivere la Storia, emerge come esso non fosse circoscritto all'ambito storico, ma andasse anche a incidere su quello memoriale, proponendosi, se non proprio di negare cittadinanza, almeno di limitare fortemente l'esistenza di memorie minoritarie. L'amministrazione Trump ha dunque risposto alle sfide della cultura dell'annullamento e del boicottaggio, che proprio su queste memorie minoritarie si fonda, né con politiche memoriali comuni e improntate alla diversità né riportando la Storia al centro del dibattito pubblico, ma con manipolazione e ideologia.

L'istituzione, da parte dei poteri pubblici, di commissioni di esperti, laddove volte a promuovere la ricerca storica e, su questa base, anche una pacificazione memoriale, è da incoraggiare, come ad esempio è stato fatto dalle presidenze Hollande e, soprattutto, Macron¹⁷⁵.

Altre forme in cui lo Stato si approccia alla Storia con finalità educative e memoriali sono rappresentate dai processi e dalle politiche museali e, in misura minore per quel che qui interessa, dalle politiche di gestione degli archivi.

Per quel che concerne i processi, dal secondo dopoguerra in avanti, la Storia è entrata di frequente nelle aule dei tribunali e il risultato, anche in termini di costruzione di memoria, non è sempre scevro di criticità, in ragione della confusione di piani che esso genera, soprattutto rispetto a Storia e memoria, cui contribuisce l'intromissione del giudice nel lavoro dello storico. Pare pertanto opportuno distinguere tre tipologie di processi sulla base del rapporto che essi intrattengono con la Storia e quindi, per riflesso, con la memoria. Henry Rousso distingue i processi della Storia dai processi per la Storia, ai quali si ritiene di dover aggiungere i processi alla Storia. Nella prima categoria rientrano i processi penali internazionali dal secondo dopoguerra in avanti; nella seconda, Rousso include quei processi, quale quello per il massacro di *Charlie Hebdo*, il cui scopo sembra essere principalmente quello di capire e indagare le dinamiche di un determinato avvenimento, al fine di fornire elementi alla ricerca storica¹⁷⁶. Infine, l'ultima categoria si riferisce a quei processi in cui la Storia, cioè la ricerca storica, siede sul banco degli imputati e il cui esito è quello di un intervento manipolatorio. Il profilo di annullamento e boicottaggio, che dunque va ben oltre il *woke* anglosassone, di quest'ultima tipologia di processi ben emerge in una recente decisione della Corte distrettuale di Varsavia che, il 9 febbraio 2021, ha condannato due dei massimi storici dell'olocausto, Barbara Engelking e Jan Grabowski, alla pubblicazione di pubbliche scuse per aver diffamato lo zio della ricorrente. I due storici, in uno studio sul destino degli ebrei in alcune province polacche durante la guerra, brevemente

¹⁷⁵ Già sono stati richiamati i *rapports* commissionati da Hollande a Bélaval sul *Panthéon* e da Macron a Stora sull'Algeria. Macron ha anche istituito nel 2019 la *Commission de recherche sur les archives françaises relatives au Rwanda et au génocide des Tutsi*, presieduta dallo storico Vincent Duclert, la quale ha presentato il proprio rapporto il 26-3-2021, disponibile in *vie-publique.fr*. Nel 2017 Macron aveva già commissionato agli accademici Felwine Sarr e Bénédicte Savoy un *Rapport sur la restitution du patrimoine culturel africain – Vers une nouvelle éthique relationnelle*, consegnato nel novembre 2018 e disponibile anch'esso in *vie-publique.fr*. Questo rapporto è stata la base su cui il Parlamento ha adottato il 24-12-2020 la *Loi n° 2020-1673 du 24 décembre 2020 relative à la restitution de biens culturels à la République du Bénin et à la République du Sénégal*, derogando così al principio dell'inalienabilità della collezione nazionali (testo disponibile in *legifrance.gouv.fr*). Per quanto non possa essere trattato più diffusamente in questa sede, non sfugge come il 'saccheggio' da parte delle potenze coloniali della grande maggioranza del patrimonio artistico africano sia un'ulteriore ramificazione della triangolazione Storia-memoria-oblio e di pacificazione della memoria.

¹⁷⁶ Lo storico ha diffusamente discusso le due tipologie di processi, principalmente opponendo il processo a Klaus Barbie (il boia di Lione) del 1987 (primo processo filmato di Francia) a quello appunto per gli attentati a *Charlie Hebdo*, nonché il ruolo fondamentale che può essere giocato dai musei nella costruzione memoriale, nel corso dell'emissione *Comment se construit la mémoire des attentats?*, in *franceculture.fr*, 2-9-2020.

menzionavano lo zio della ricorrente, qualificandolo come collaborazionista¹⁷⁷. Per giungere alla sentenza di condanna, la Corte ha messo in dubbio il lavoro di ricerca e di analisi delle testimonianze condotto dai due storici, evidenziando come la testimonianza della donna ebrea da essi utilizzata per qualificare l'uomo come collaborazionista presenterebbe delle discrepanze al suo interno¹⁷⁸. Alla Corte non è sfuggita l'implicazione in termini di libertà della ricerca storica e ha pertanto respinto la richiesta di danni. Il caso vede la contrapposizione tra un supposto onore nazionale, che sarebbe leso dall'associazione della Polonia e dei suoi cittadini con la collaborazione nazista, e l'indipendenza della ricerca accademica sull'olocausto. La Polonia, nell'approcciarsi al proprio passato, rifiuta la Storia e si appoggia a una ricostruzione memoriale parziale, soggettiva, approccio che è culminato con la legge del 2018, una sorta di legge memoriale 'al contrario', su cui la sentenza si è fondata, che punisce chiunque diffami la nazione polacca associando cittadini polacchi alle atrocità dell'olocausto.

Se i processi alla Storia presentano delle criticità non indifferenti rispetto al lavoro dello storico, neppure i processi della Storia, seppur per ragioni differenti, ne sono esenti. Più precisamente, nei processi della Storia, la criticità risiede in quale possa effettivamente essere il margine di ricerca per uno storico dinnanzi a un avvenimento sotto la 'sorveglianza' di una sentenza penale di condanna già emessa da un tribunale penale (nazionale o internazionale) e di una sentenza di colpevolezza già emessa anche da parte dell'opinione pubblica. Rispetto dunque a una verità processuale può diventare difficile per lo storico portare avanti la propria ricerca in *dissensus*, in quanto il suo lavoro potrebbe essere interpretato in ottica revisionistica, giustificazionista ovvero negazionista¹⁷⁹. Problematica che, per esteso, chiama in causa la reale possibilità di uno studio dell'inaccettabile, che non sia né negazionista né revisionista, ma che invece offra una nuova riflessione sull'evento storico¹⁸⁰. Non a caso, alcune fattispecie penali, che incriminano il negazionismo, constano di una clausola generale che fa salva la libertà di ricerca scientifica. Le stesse leggi memoriali ripropongono quindi la problematica della separazione delle sfere di competenza.

Le politiche museali marcano un'altra occasione di intervento dello Stato nella Storia e nella memoria¹⁸¹. I musei, in effetti, condividono finalità e problematiche di molti segni dello spazio pubblico e quindi sono stati chiamati in causa anch'essi dalla cultura dell'annullamento e del boicottaggio. Il museo realizza infatti un intervento attivo e propositivo dello Stato a favore della Storia così come della costruzione memoriale, ma, al contrario dei segni, esso 'parla' di più, essendo in grado, per sua stessa struttura, di offrire una contestualizzazione che manca, o che è comunque non sufficientemente adeguata, a un segno dello spazio pubblico. Di particolare

¹⁷⁷ Lo zio della ricorrente è brevemente menzionato in E. ENGELKING-J. GRABOWSKI (a cura di), *Dalej jest noc: losy Żydów w wybranych powiatach okupowanej Polski* (*Night without End: The Fate of Jews in Selected Counties of Occupied Poland*), Warsaw, Polish Center for Holocaust Research, 2018, 2 vol.

¹⁷⁸ Sulla valenza della testimonianza in rapporto alla persecuzione e sterminio degli ebrei durante il Secondo conflitto mondiale, si rimanda a A. WIEVIORKA, *L'era del testimone* (1998), ed. it. a cura di F. SOSSI, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999. Nel delineare il rapporto tra testimonianza e Storia, l'A. distingue tre fasi a partire dall'immediato dopoguerra e la seconda si sostanzia nella sollecitazione della testimonianza proprio a fini giudiziari (non a caso essa corrisponde cronologicamente al periodo immediatamente successivo al processo Eichmann).

¹⁷⁹ Alla questione dà molto spazio P. RICEUR, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, cit., 413-436. Si v. anche M. OISEL, *Mass Atrocity, Collective Memory and the Law*, London and New York, Routledge, 1997.

¹⁸⁰ S. FRIEDLANDER, *Probing the Limits of Representation. Nazism and 'The Final Solution'*, Cambridge and London, Harvard University Press, 1992.

¹⁸¹ Luigi Filippo, nel 1837, crea a Versailles il *Musée de l'Histoire de France* nell'ottica di riconciliare la memoria nazionale, tra Rivoluzione, Primo Impero, Restaurazione e Monarchia di Luglio. Sulla nascita e sul ruolo del museo, si v. K. POMIAN, *Le musée, une histoire mondiale*, Paris, Gallimard, di cui sono usciti due volumi (vol. 1: *Du trésor au musée*, 2020 e vol. 2: *L'ancrage européen, 1789-1850*, 2021) sui tre previsti. Nella stessa ottica anche il rientro delle ceneri di Napoleone il 15-12-1840, sempre su impulso di Luigi Filippo.

interesse, in ragione dell'espressa volontà di combinare un luogo di memoria, un museo di storia e uno spazio di ricerca e trasmissione del sapere che accolga il grande pubblico così come gli specialisti, è il progetto del *Musée-mémorial des sociétés face au terrorisme* di cui si sta discutendo in Francia¹⁸². Per quanto la cultura dell'annullamento e del boicottaggio abbia ravvivato in alcuni Paesi il dibattito in tema museale – è il caso della Francia dove ha ripreso corpo il progetto del *Musée sur l'histoire de la France et de l'Algérie* a Montpellier –, l'impatto maggiore che essa ha avuto è stato in termini di *iconoclash* istituzionale, laddove cioè le istituzioni decidono di non decidere in merito a un segno incriminato (tendenzialmente una statua), il quale viene sì rimosso, ma non del tutto, venendo così temporaneamente collocato nelle riserve museali ovvero in un vero e proprio 'museo delle statue dimenticate'. La prima opzione, quella cioè della collocazione nelle riserve museali, suggerisce l'assenza di una politica chiara e organica nell'approcciare la supposta criticità di alcuni segni dello spazio pubblico e porta a dubitare della terzietà e imparzialità che lo Stato dovrebbe dimostrare. Diversamente l'opzione del museo delle statue dimenticate che, seppure può anch'essa suggerire una mancata intenzione di affrontare in maniera dialettica le criticità di alcuni segni, può comunque esplicitare una funzione pedagogica nella misura in cui i segni rimossi dallo spazio pubblico siano contestualizzati e spiegati. Se quindi il museo sembra essere particolarmente idoneo alla contestualizzazione, altra cosa è pensare che questo lo renda esente da attacchi di annullamento. Un altro fronte si apre così, quello cioè della comprensione che non può essere raggiunta, nella maggior parte dei casi, a causa di un approccio anacronistico. Il museo universitario torinese di antropologia criminale dedicato a Cesare Lombroso è oggetto di cicliche richieste di chiusura¹⁸³, nonostante l'opera di contestualizzazione e di spiegazione del suo lavoro messa in atto dal museo¹⁸⁴.

Per quel che concerne gli archivi, essi rilevano nel rapporto innanzitutto tra Stato e Storia e quindi, di riflesso, tra Stato e memoria, in quanto le politiche di accesso e soprattutto le differenti tempistiche previste per la loro desecretazione possono promuovere significativamente la ricerca storica e la pacificazione delle memorie¹⁸⁵.

Si è sino ad ora più volte richiamata la terzietà e imparzialità dello Stato rispetto alle differenti memorie dei singoli gruppi – che si affiancano ma che più frequentemente confliggono tra loro – quando esso agisce in qualità di agente memoriale. Come tale, lo Stato è garante dell'interesse generale – ed in quanto tale può 'dimenticare' tramite forme di oblio giuridico, ma anche volontario rispetto a memorie non rispondenti ai valori che esso rappresenta – e prende posizione esclusivamente rispetto a valori imprescindibili ai fini di una mediazione memoriale. Deve però al contempo sottolinearsi come lo Stato, attraverso gli organi preposti nei suoi differenti livelli territoriali di governo, prende decisioni di natura politica, che difficilmente riescono a fare l'unanimità. Sicuramente, come già rilevato, il passaggio semantico da celebrare a commemorare ha contribuito in maniera significativa a de-ideologizzare le questioni memoriali, ma i *cleavages* destra-sinistra permangono e la politica memoriale è uno degli ambiti in cui la più ampia politica di governo si sostanzia. L'attuale dibattito politico intorno alla scelta della Municipalità di Parigi

¹⁸² Henry Roussu, su incarico del Primo Ministro, ha presieduto dal 2018 al 2020 la *Mission de préfiguration du musée mémorial dédiés aux victimes du terrorisme*. Lo storico ha consegnato il proprio *rapport* nel marzo 2021; il testo è disponibile in vie-publique.fr.

¹⁸³ L'ultima il 12-5-2021, quando il senatore De Bonis ha presentato una interrogazione al Ministro della cultura. Il documento, Atto n. 4-05449, è disponibile in senato.it.

¹⁸⁴ Non sussistono dubbi sugli intenti del museo; il sito internet è molto esplicito al riguardo: «Il nuovo allestimento vuole fornire al visitatore gli strumenti concettuali per comprendere come e perché questo personaggio così controverso formulò la teoria dell'atavismo criminale e quali furono gli errori di metodo scientifico che lo portarono a fondare una scienza poi risultata errata». V. museolombroso.unito.it.

¹⁸⁵ Non a caso, Stora include lo scambio di archivi tra Francia e Algeria, così come la costituzione di archivi comuni, tra gli strumenti di riavvicinamento tra i due Paesi. V. B. STORA, *Les questions mémorielles portant sur la colonisation et la guerre d'Algérie*, cit., 61-69.

di commemorare il 150° anniversario della Comune ben lo dimostra; la Comune sarebbe di sinistra e pertanto divisiva, conseguentemente non dovrebbe essere commemorata¹⁸⁶. *A fortiori*, quindi, lo Stato, al fine di essere ulteriormente legittimato quale agente memoriale, deve fondare la propria azione su di una ricerca storica metodologicamente rigorosa che spieghi e aiuti a comprendere la pluralità di memorie e la scelta di commemorare o non commemorare. Il che, comunque, non implica necessariamente identità di vedute, neppure tra gli storici, in quanto né la Storia né la ricerca storica sono monolitiche. Rimane il fatto che la cultura dell'annullamento e del boicottaggio questiona questo approccio nella sostanza, in quanto propugna la necessaria prevalenza di memorie sino ad ora considerare come minoritarie rispetto alla memoria dominante. Si tratterebbe pertanto di un avvicendamento di memorie particolari in cui il dominato diventa dominante e viceversa. Ciò è cosa ben diversa rispetto alla promozione di memorie minoritarie.

Se dunque il profilo sostanziale dell'azione memoriale è fortemente ancorato, pur nelle differenze, alla ricerca storica nell'ottica di garanzia della terzietà e imparzialità dell'agente memoriale, altrettanta importanza assume, nella medesima ottica, il profilo procedurale, anch'esso posto fortemente sotto stress dalla cultura dell'annullamento e del boicottaggio.

Fondamentale da un punto di vista procedurale è capire chi rappresenta questo movimento o, più correttamente, l'entità, il peso dello stesso. La società dell'informazione, fortemente strutturata attorno ai SNs e al fenomeno della bolla da essi generato, è particolarmente idonea a dare vita a quella che viene qualificata come la minoranza trascinante, un gruppo ben organizzato e capace di grande mobilitazione, tale da dare l'impressione di essere maggioritario, di rappresentare la società, riuscendo quindi a prevaricare la reale maggioranza, che rimane silenziosa. Inoltre, il rifiuto stesso del confronto che è connaturato alla cultura dell'annullamento e del boicottaggio trasforma l'oppositore in nemico e ne propone l'espulsione dal consesso civile e sociale. La dialettica tra maggioranza e minoranza, essenza stessa del sistema democratico, non trova così modo di esplicarsi.

La rimozione ovvero la sostituzione di segni nello spazio pubblico, così come di odonimi, invocata o realizzata dalla cultura dell'annullamento e del boicottaggio tende a scavalcare la procedura democratica deliberativa e realizza una sostanziale confusione di rappresentanza con rappresentatività di classe/categoria. È come se la democratizzazione dello spazio pubblico e dei segni che lo abitano non dovesse passare attraverso un canale istituzionale che vede alla propria base una procedura deliberativa ovvero la decisione di un organo costituzionale dotato di legittimazione democratica che esprime l'interesse generale, nonché terzietà ed imparzialità; ma come se, al contrario, dovesse sostanzirsi nella necessità che qualunque gruppo minoritario occupi, anche arbitrariamente, una porzione di spazio pubblico, semplicemente in virtù del suo essere minoritario. È come se il pluralismo dovesse sostanzirsi in una mera uguaglianza numerica,

¹⁸⁶ Neanche gli storici sono uniformemente concordi sull'opportunità di commemorare la Comune. Pierre Nora, ad esempio, non ritiene che essa vada ricordata non avendo lasciato alcuna eredità positiva; diversamente invece Éric Anceau, il quale svincola l'opportunità della commemorazione da una supposta eredità positiva/negativa (nella cui valutazione è ampio l'elemento soggettivo). Rimane indubbio che, in campo memoriale, l'esperienza della Comune sarà sempre divisiva, essendo stata una guerra civile tra due visioni della *République* difficilmente conciliabili. Hugo ne ha ben riassunto la complessità (che è poi anche la complessità della Storia) quando afferma che essa era una «bonne chose mal faite» e che era «pour la Commune en principe, et contre la Commune dans l'application»; si v. V. HUGO, *A MM. Meurice et Vacquerie*, in *Actes et paroles*, III, cit., 116, 108. Per la dichiarazione di Nora, si v. P. NORA, *Commémorer Napoléon oui, la Commune, non*, nel quadro dell'emissione di *France Inter L'invité de 8h20: le grand entretien*, in *franceinter.fr*, 4-3-2021. Anceau ha risposto a Nora sul proprio profilo *Facebook* il 5-3-2021. Anche l'inserimento della basilica del *Sacré-Cœur* nell'elenco dei *monuments historiques*, votata il 13-10-2020 da parte della *Commission régionale du patrimoine et de l'architecture (CRPA) d'Île-de-France* e approvata poi con decreto del *Ministère de la culture*, ha suscitato a sinistra una vivace opposizione, in quanto la costruzione della basilica avvenne affinché Parigi, Montmartre in particolare, espiasse il peccato della Comune. La richiesta proveniva dalla DRAC, la *Direction régionale des affaires culturelles d'Île-de-France*. Sulla procedura, si v. il *dossier de presse* rilasciato dalla CRPA in *culture.gouv.fr*.

per cui ogni gruppo deve vedersi attribuita la stessa porzione di spazio pubblico. La necessaria diversificazione della memoria non può prescindere da un *iter* procedurale così come dal soddisfacimento di specifici criteri individuati dal decisore pubblico e che riflettono anche l'evoluzione storica di una determinata realtà (una realtà etnicamente più omogenea avrà uno spazio pubblico meno plurale). Si assiste in tal modo a una sempre maggiore polarizzazione e conflittualità delle memorie, a una loro comunitarizzazione e a una promozione di una logica oppositiva, che enfatizza i *cleavages* sociali, etnici, religiosi, economici, di genere invece che ricomporli¹⁸⁷. L'idea della società come somma di individui invece che di gruppi sociali, ordini, ceti – che è una delle più grandi eredità dell'Illuminismo e della Rivoluzione – è rigettata *in toto* dalla cultura dell'annullamento e del boicottaggio. Certamente l'universalismo dello Stato di democrazia pluralista è a carattere inclusivo rispetto a tutte le sue differenti componenti e in tutte le loro declinazioni e dunque supera l'universalismo di impianto giacobino che si fonda sull'annientamento del pluralismo. Inoltre, il carattere sempre più identitario e comunitario della memoria si riallaccia a un altro punto fondamentale, quello cioè della finalità della commemorazione. Lo spirito ideologico, paternalista e moralista che connotava la celebrazione è abbandonato dalla commemorazione, la quale quindi sembra essere improntata alla promozione di valori universali così come di eventi e personaggi storicamente rilevanti. Spingendosi oltre, la celebrazione è riduttiva perché militante, al contrario della commemorazione che presuppone lo sforzo di comprendere ciò che è successo. La cultura dell'annullamento e del boicottaggio contesta questo quadro di massima, invocando non tanto la diversità, quanto piuttosto la sostituzione e l'avvicendamento di memorie e rivendicando così l'inutilità della comprensione.

Nuovamente si deve quindi ritornare a discutere della procedura destinata a porre in essere il segno e di chi ne è titolare – non solo dunque la legittimazione democratica degli organi che ne sono intitolati, ma anche l'eventuale ricorso a istituti di democrazia diretta -, e i criteri che ne devono guidare la scelta. Alcuni casi recenti si sono rivelati particolarmente emblematici, soprattutto perché fanno sorgere una nuova domanda: se sia cioè ancora opportuno ricorrere a intitolazioni, onomimi, segni commemorativi; è ancora opportuno intitolare, sapendo che qualunque intitolazione sarà in un certo qual modo divisiva?

I due casi in questione riguardano entrambi l'intitolazione di un edificio pubblico, nell'un caso di una biblioteca di quartiere al giovane ricercatore Giulio Regeni, assassinato in Egitto nel 2016, e nell'altro di una scuola a Samuel Paty, il professore decapitato nell'ottobre 2020 fuori dalla propria scuola a Conflans-Sainte-Honorine (Yvelines)¹⁸⁸. Nei due casi gli organi competenti hanno adottato due approcci procedurali diversi e il risultato ha evidenziato polarizzazione ideologica e autocensura.

Nel primo caso, il Comune di Bergamo ha deliberato di intitolare la biblioteca del quartiere Colognola a Giulio Regeni. La decisione ha scatenato la viva opposizione del parroco del quartiere, il quale ha lamentato innanzitutto il mancato confronto con la cittadinanza, da lui giudicato doveroso, dinnanzi a una iniziativa di questo tipo e quindi l'azione unilaterale del Comune; e secondariamente, il merito della scelta, evidenziando come il carattere politicamente

¹⁸⁷ Stora sottolinea la recente «communitarisation de la mémoire», giudicandola negativamente in quanto porterebbe alla «concurrence de la mémoire» e da qui a una «mémoire fractionnée». Così in una intervista nel programma di *France Culture* *L'Invité des matin été*, in franceculture.fr, 7-8-2020.

¹⁸⁸ Il *Conseil municipal* di Parigi ha votato il 17-11-2020 l'intitolazione di una via a Samuel Paty, derogando così alla regola secondo cui non è possibile procedere ad alcuna intitolazione prima che siano decorsi cinque anni dal decesso. La regola è stata nuovamente derogata nell'aprile 2021 con la decisione di intitolare due porzioni dei *quais* da una parte e dall'altra del *pont de l'Alma* a Chirac (*quai Jacques-Chirac*) e all'avvocata algerina femminista Gisèle Halimi (*promenade Gisèle-Halimi*). V. D. COSNARD, *A Paris, rendez-vous bientôt «quai Jacques-Chirac» et «promenade Gisèle-Halimi»*, in *Le Monde*, 2-4-2021.

divisivo di Regeni lo renderebbe suscettibile di strumentalizzazioni politiche¹⁸⁹. Duplici sono i profili da considerare. In primo luogo, il richiamo alla retorica della contrapposizione tra democrazia rappresentativa e diretta e in secondo luogo la contestazione nel merito della scelta così come dei criteri che l'hanno motivata. Per quanto non vi sia una formalizzazione di questi criteri, si può comunque richiamare la terzietà e l'imparzialità dello Stato quale agente memoriale, così come le finalità che esso si pone con l'azione memoriale, la difesa e la promozione di valori di cittadinanza universale. Non sfugge come Regeni risponda perfettamente a questi criteri e che l'addurre un non meglio declinato carattere politicamente divisivo sembra rispondere a una strumentalizzazione proprio di natura politica. Si è già richiamato come nessun segno/odonomo/intitolazione potrà mai fare l'unanimità e, conseguentemente, non si ritiene di dover aderire al blocco di alcune memorie proprio a causa di strumentalizzazioni politiche¹⁹⁰.

Il caso riguardante l'intitolazione di una scuola a Samuel Paty è come se 'rispondesse' alla prima critica del parroco di Colognola, in quanto l'amministrazione comunale ha coinvolto nel processo decisionale tutti gli interessati (non l'intera cittadinanza), dunque il personale scolastico, gli alunni e le loro famiglie. Il sindaco della cittadina di Ollioules, nel dipartimento provenzale del Var, avanza la proposta di intitolare il *Collège des Eucalyptus* a Samuel Paty, proposta che ottiene l'accordo sia del preside che del Consiglio di dipartimento, oltre che della famiglia Paty. Pochi giorni prima del voto del Consiglio comunale, la proposta viene sottoposta all'intera comunità scolastica e rigettata con percentuali 'bulgare', la totalità del corpo insegnante, l'89% degli alunni e il 69% dei loro genitori. Il maggior sindacato dell'insegnamento secondario, lo Snes (*Syndicat national des enseignants de second degré*), motiva il rigetto sollevando due punti che qui interessano: il primo è rappresentato dalla qualificazione della intitolazione come un rischio inutile e che, come tale, può e deve essere evitato¹⁹¹; il secondo, di particolare rilievo quando si tratta di onomastica locale, concerne la mancanza di legame territoriale tra il professor Paty e il comune di Ollioules. Il primo punto non mette in discussione la scelta di Samuel Paty in quanto tale, ma la rigetta perché potenzialmente foriera di conseguenze negative. Certo, la questione è da leggersi nel quadro del più ampio dibattito che sta fortemente polarizzando la società civile e il mondo accademico su *laïcité*, *islamo-gauchisme* e *islamophobie* così come sulla c.d. *loi séparatisme*¹⁹², ma quello che qui rileva è l'incidenza che un ambiente fortemente polarizzato ha sia sulla libertà di espressione che sulla procedura di onomastica che dovrebbe essere in capo al decisore pubblico. Il secondo punto sollevato dallo Snes merita anch'esso di essere considerato, per interventi futuri di onomastica, poiché può rivelarsi l'elemento chiave ai fini dell'accettazione da parte della comunità, fermo restando che la connessione territoriale non è garanzia di consenso.

Entrambi i casi suggeriscono che la procedura da seguire quando i pubblici poteri agiscono come agenti memoriali deve garantire democraticità, trasparenza (nell'articolazione del processo, nella decisione ma anche nella motivazione), terzietà e imparzialità rispetto alle memorie ed essere improntata a criteri universali, inclusivi e plurali. Una procedura che si rivela piuttosto interessante da analizzare per come cerca di affrontare e risolvere le criticità che l'azione memoriale pone è quella di *panthéonisation*, regolata dal già citato decreto del 26 maggio 1885.

¹⁸⁹ La notizia del 29-1-2021 è riportata da *Repubblica*, in milano.repubblica.it.

¹⁹⁰ Il riferimento è soprattutto a strumentalizzazioni di bassa lega, quali quelle che possono sostanzarsi in un rifiuto di una determinata memoria perché la proposta proviene da una parte politica avversa.

¹⁹¹ Così Sandra Olivier, rappresentante dello Snes nella scuola. V. S. KOVACS-C. BEYER, *Le collège d'Ollioules ne sera pas baptisé «Samuel Paty»*, in *Le Figaro*, 27-1-2021. L'articolo è comunque accessibile nella sua integralità sul sito del *Comité Laïcité République*, in laicite-republique.org.

¹⁹² *Projet de loi n° 3649 confortant le respect des principes de la République*, presentata dai ministri Darmanin e Schiappa al Consiglio dei ministri del 9-12-2020, approvata dall'*Assemblée nationale* il 16-2-2021 e in discussione ora al *Sénat*.

Già sono state richiamate le finalità celebrative, ideologiche e pedagogiche che sono state all'origine delle *panthéonisations* a partire dal 1791 e come il 1885 sia stato un momento decisivo in questo percorso, avendo fornito un primo inquadramento giuridico che, seppure minimo, rimane formalmente in vigore ancora oggi. Dopo il 1885, il nuovo momento fondativo del *Panthéon* quale luogo di commemorazione è stato il discorso di André Malraux in occasione della *panthéonisation* di Jean Moulin il 19 dicembre 1964¹⁹³, dove, con lo stile che lo contraddistingue, Malraux tratteggia, attraverso il percorso umano e civile di Moulin, quelle caratteristiche che devono contraddistinguere il 'pantheonizzato'. Inoltre, il discorso contrappone un'idea inclusiva di nazione, rappresentata dalla Francia, al nazionalismo, rappresentato dalla Germania nazista, e inserisce Moulin nella storia repubblicana (richiamo a Carnot e ai soldati dell'Anno II, a Hugo e ai suoi Miserabili e a Jaurès, vegliato dalla Giustizia). Il discorso è fondativo poiché va a porsi come integrazione informale di una procedura poco formalizzata dal decreto del 1885, andando a elaborare una sorta di criteri guida.

Il decreto del 1885 è, si diceva, assolutamente parco nel delineare procedura e requisiti. Per quel che concerne la procedura, l'art. 2 fa riferimento a un decreto presidenziale che deve ordinare la traslazione delle spoglie al *Panthéon* e per quel che concerne i requisiti l'aver ricevuto funerali nazionali, il che dunque implica l'essere deceduti¹⁹⁴. Conseguentemente, procedura e requisiti hanno finito per seguire delle regole non scritte. Il riferimento alla traslazione delle spoglie ha portato a ritenere indispensabile l'accordo della famiglia così come dell'interessato (disposizione testamentarie che la escludano)¹⁹⁵. Peraltro, neppure l'esplicito riferimento ai funerali nazionali (da decretarsi con legge), di cui all'art. 2, è realmente vincolante, in quanto l'art. 1 parla di *grands hommes* che hanno meritato la riconoscenza nazionale, la quale è data per scontata in caso di funerali nazionali, ma può comunque sussistere anche a fronte del soddisfacimento di altri requisiti. Quali, il decreto non lo dice. Il testo è volutamente vago, per evitare un irrigidimento e una eccessiva formalizzazione che avrebbero potuto rivelarsi problematici in futuro (ferma restando la possibilità di emendamento del decreto) e probabilmente anche aggirare la difficoltà rappresentata dalla formulazione di criteri univoci e precisi. Tuttavia, considerando la continuità che ha accomunato le *panthéonisations* da Hugo in avanti, una loro formalizzazione non pare attualmente né necessaria né utile. Del resto, neppure l'esplicita menzione di *grands hommes* ha ostato all'ingresso di figure femminili, nell'ottica di una interpretazione evolutiva della norma. Ciononostante, requisiti e procedura meritano un approfondimento ulteriore.

Per quanto riguarda i primi, le regole non scritte hanno evidenziato come fondamentale la possibilità di iscrivere la parabola di vita del candidato nella storia della *République* (come esplicitato dallo stesso discorso di Malraux). La connessione con gli ideali repubblicani è pertanto fondamentale, tanto che la sua mancanza ha portato a escludere la *panthéonisations* anche di personalità illustri quali La Fayette o Berlioz (erano entrambi di dichiarate simpatie monarchiche). Chiaramente questo profilo non può poi essere svincolato dalla finalità dell'operazione della *panthéonisation*, la quale è stata nuovamente chiamata in causa dalla recente proposta, sostenuta anche dal Ministero della cultura, dell'ingresso di Rimbaud e Verlaine in ragione del loro essere stati una coppia omosessuale, 'categoria' non ancora presente al *Panthéon*. La proposta non ha poi

¹⁹³ Il discorso è disponibile in malraux.org. Il video è disponibile sul sito dell'INA, in ina.fr.

¹⁹⁴ Requisito peraltro non rispettato dai *Justes de France*.

¹⁹⁵ La sepoltura nella cripta non è comunque l'unica forma di omaggio: vi sono anche placche commemorative nella navata (Bergson, Saint-Exupéry...) e monumenti individuali o collettivi. Recentemente, si è dibattuto sull'opportunità di privilegiare le pantheonizzazioni virtuali nella forma della placca o del monumento, che non richiedono la traslazione dei resti, cosa che permetterebbe di superare l'opposizione della famiglia (come nel caso di Camus) ovvero dell'interessato (come nel caso di Clemenceau). V. P. BELAVAL, *Pour faire entrer le peuple au Panthéon. Rapport à Monsieur le Président de la République*, cit., 12.

avuto modo di concretizzarsi (opposizione della famiglia di Rimbaud), ma porta a chiedersi se nella costruzione del *Panthéon* quale sorta di *maison de l'histoire de France* abbia senso porsi la questione delle lacune. La risposta deve essere negativa. Il 'motore' della *panthéonisation* deve garantire la diversità, ma nel quadro di una coerenza rispetto al progetto memoriale che vede nella lotta civica e civile e nella difesa dei valori repubblicani il proprio perno. E a ciò risponde la *panthéonisation* di Joséphine Baker del 30 novembre 2021¹⁹⁶, laddove il suo essere la prima donna di colore (oltre che la prima donna a entrare 'in solitaria'¹⁹⁷) è un dato sì importante, ma accidentale rispetto alla sua parabola di vita in difesa proprio dei valori repubblicani, i quali annoverano al proprio interno anche la lotta contro il razzismo e la segregazione¹⁹⁸. Memoria e commemorazione devono essere sì inclusivi e plurali, ma si deve anche considerare come la commemorazione passi attraverso diverse forme e diversi livelli e conseguentemente non si possa proporre aprioristicamente un livellamento di fatto. Nel caso specifico, la finalità della commemorazione espressa dal *Panthéon* non si sposa con la rappresentazione di categoria.

La questione dell'inclusione e del pluralismo incide anche sulla procedura su cui il decreto del 1885 è quasi totalmente silente, tanto che è stato idoneo a fondare la procedura parlamentare della Terza e Quarta Repubblica e quella presidenziale della Quinta. Il cambio di forma di governo del 1958 ha ovviamente avuto un impatto sulla procedura, tale per cui l'*Assemblée nationale* perde il proprio ruolo pivotale a vantaggio del Presidente, di cui la 'pantheonizzazione' diventa una delle tipiche prerogative *régaliennes*. La decisione, presa con decreto del Consiglio dei ministri, è di competenza esclusivamente presidenziale¹⁹⁹, senza che siano stati introdotti, per prassi, altri passaggi intermedi, quali un voto parlamentare ovvero l'obbligo di consultare una commissione di esperti o esponenti della società civile. Quest'articolazione della procedura mette in discussione l'idoneità della stessa in un contesto democratico sempre più plurale e dalla sempre crescente necessità di ricomposizione. Da un punto di vista costituzionale, il Presidente gode della medesima legittimazione democratica diretta dell'*Assemblée nationale* e la competenza in materia di *panthéonisations* può rientrare nella funzione di garanzia della Costituzione e della nazione e quindi, più in generale, della *République* che la Costituzione gli attribuisce. La previsione di una commissione che affianchi il Presidente non sarebbe esente da profili critici, rispetto alla selezione dei suoi membri, alla natura del parere e ai rapporti con il Presidente. Una nomina presidenziale difficilmente potrebbe essere considerata soddisfacente, se l'obiettivo è bilanciare la preminenza presidenziale; si potrebbe alternativamente ipotizzare un'elezione parlamentare, con il rischio concreto di eccessiva politicizzazione della commissione. Un'ipotesi potrebbe essere quella di integrare dei membri stranieri che potrebbero diluire il tasso di politicità della commissione e contestualmente essere portatori di un approccio diverso, proprio in quanto non nazionali²⁰⁰. Per quel che concerne il parere, in ragione del ruolo consultivo che essa verrebbe a svolgere, questo

¹⁹⁶ Questa 'pantheonizzazione' non prevede lo spostamento delle spoglie, che rimangono quindi nel *Cimetière marin* di Monaco.

¹⁹⁷ Le altre cinque donne onorate al *Panthéon* vi sono infatti sempre entrate in compagnia di uomini, compagni di vita (Sophie Berthelot, la prima donna, è entrata nel 1907 per non essere separata dal marito, il chimico Marcellin Berthelot; stesso discorso, anche se a parti invertite, nel 2017 per Simone Veil, accompagnata dal marito), compagni di lavoro (Marie Curie, entrata nel 1995 col marito Pierre) ovvero di lotta (Geneviève de Gaulle-Anthonioz e Germaine Tillion, resistenti sopravvissute a Ravensbrück, entrate nel 2015 assieme ad altre due figure cardine della resistenza, Jean Zay e Pierre Brossolette).

¹⁹⁸ Il comunicato ufficiale dell'Eliseo ne motiva la 'pantheonizzazione' in quanto «incarnation de l'esprit français». Si v. Palais de l'Élysée, *Communiqué*, in *gouvernement.fr*, 23-8-2021.

¹⁹⁹ Controfirmato dal Primo ministro, ex art. 19 Cost.

²⁰⁰ Per quanto risalente, e forse non l'unico, si può richiamare l'esempio di Hugo che, nel marzo 1865, è invitato a far parte della commissione per l'erezione di un monumento nazionale a Cesare Beccaria nell'omonima piazza milanese e ivi inaugurato nel 1871. Hugo, di cui era noto l'impegno contro la pena capitale, ha fieramente accettato la proposta. V. HUGO, *La statue de Beccaria*, in *Actes et paroles, II, Pendant l'exil, 1852-1870*, cit., 269.

non potrebbe che essere non vincolante, ma in caso esso sia discordante rispetto alla posizione presidenziale l'intera procedura risulterebbe compromessa e delegittimata. Il secretare il parere potrebbe risolvere questo profilo, ma non sarebbe in consonanza con la trasparenza che dovrebbe caratterizzare le questioni memoriali. Pertanto, analizzando i pro e i contro, una procedura alternativa non sarebbe necessariamente garanzia di una maggiore condivisione della scelta. Rimane il fatto che, in considerazione del ruolo centrale che il Presidente occupa nella forma di governo francese, qualunque intervento memoriale, così come un mancato intervento, del capo dello Stato deve essere contestualizzato e spiegato. Così ha fatto il presidente Macron quando ha deciso di partecipare alla commemorazione del bicentenario della morte di Napoleone, in netta controtendenza con il 'boicottaggio' di Chirac (e del governo), durante la cui presidenza cadde il bicentenario della battaglia di Austerlitz²⁰¹.

Se dunque la procedura di 'pantheonizzazione' è una prerogativa *régalienn*e del Presidente, un potere di iniziativa permane comunque nelle mani dell'*Assemblée nationale* – che dunque non è totalmente estromessa in questo ambito – per quel che concerne le intitolazioni di edifici pubblici nazionali. L'iniziativa si sostanzia in una *résolution*, non vincolante, che la Camera può indirizzare all'esecutivo. Così il 25 marzo 2021 l'*Assemblée* ha votato all'unanimità la *Résolution 364* a favore dell'aggiunta alle denominazioni di *Musée d'Orsay* e *Musée de l'Orangerie* (entrambi musei pubblici nazionali) di Valéry Giscard d'Estaing²⁰², mozione accolta dal Presidente e dalla *Ministre de la Culture*.

Al fine di reintegrare, ufficiosamente, gli esperti nel processo memoriale, una soluzione potrebbe essere quella di considerare l'apporto che può essere fornito da associazioni/istituzioni specialistiche, composte da storici, o comunque, da studiosi di alto profilo. Un esempio interessante in questa direzione è offerto dal servizio *France Mémoire* lanciato il 21 gennaio 2021 dall'*Institut de France* (*institut publique*, ma indipendente dal governo)²⁰³. *France Mémoire* si incarica ogni anno di proporre un calendario di una cinquantina di anniversari (esclusivamente cinquantenari e centenari) di personalità, di opere ed eventi marcanti della storia di Francia; per ciascuno di essi sul sito internet del servizio sono resi disponibili contenuti storici e pedagogici, appositamente creati da gruppi di esperti e in accesso libero. È importante rilevare che la finalità del servizio non è di natura commemorativa ufficiale – soprattutto poiché la lista di anniversari che esso propone è meramente indicativa, non esaustiva né tantomeno prescrittiva, e numericamente limitata – e pertanto non va a sostituirsi all'azione di politica memoriale dello Stato. L'alta specializzazione dell'*Institut de France*, che beneficia delle competenze delle cinque

²⁰¹ Chirac fu accusato di non assumersi il peso della storia di Francia. Si v. R. FAGET, 1805-2005. *Le pâle soleil d'Austerlitz*, in B. COTTRET-L. HENNETON (dir.), *Du bon usage des commémorations. Histoire, mémoire et identité, XVI^e-XXI^e siècle*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2010, 157-167. Proprio su questo punto, l'assumersi cioè il peso della propria storia, ha insistito Macron in un passaggio del proprio discorso del 5 maggio, laddove, riecheggiando il Napoleone di «De Clovis au Comité de salut public, j'assume tout», afferma «Aujourd'hui encore, nous assumons tout». Sicuramente Napoleone è un 'uomo per tutte le stagioni', essendo stato oggetto di celebrazione/commemorazione, seppur per profili differenti, da parte di tutti i regimi e governi francesi, siano stati essi di destra o di sinistra, dalla Monarchia di Luglio in avanti. Pierre Nora ha etichettato la polemica sulla commemorazione del bicentenario come «ridicule» in una intervista del 4-3-2021 a *France Inter*, sottolineando come Napoleone, per quanto presenti indubbi punti controversi, abbia avuto un impatto troppo determinante e positivo sulla storia e sulle istituzioni francesi per essere dimenticato. Si v. P. NORA, *Commémorer*, cit. Un'altra risposta alle polemiche sul perché si debba commemorare Napoleone è in T. LENTZ, *Pour Napoléon*, Paris, Perrin, 2021 (per dovere di cronaca, si segnala che Thierry Lentz è il direttore della *Fondation Napoléon*).

²⁰² Il testo della *résolution* è disponibile sul sito dell'*Assemblée nationale* (*assemblee-nationale.fr*). La proposta si deve al fatto che è stato Giscard a decidere, nel 1977, di trasformare la dismessa *gare d'Orsay* nel museo attuale. Giscard va così ad aggiungersi agli altri presidenti della Quinta Repubblica (Pompidou cui è intitolato il *Centre Pompidou*, Mitterrand e Chirac cui sono cointestati rispettivamente la BnF e il *Musée du quai Branly*; a de Gaulle è invece intestato l'aeroporto di Roissy).

²⁰³ La presentazione del servizio è in *institutdefrance.fr*.

Académies che lo compongono²⁰⁴ e che lo qualifica come un ‘Parlamento di saggi’, non esclude che esso possa sollecitare contributi e pareri di specialisti ad esso esterni, al fine di favorire un confronto e un dibattito più ampio e inclusivo possibile.

La questione della diversità e del pluralismo nella commemorazione è diventata uno dei punti cardine della presidenza Macron (Macron che, lo ricordiamo, è stato collaboratore di Paul Ricœur) che si è concentrata sull’odonomastica e sulla statuaria (con la c.d. pedagogia urbana). Il Presidente si è dichiarato nettamente contrario a *déboulonnages* di statue esistenti, ma ha al contempo iniziato a riflettere su come affrontare la questione in prospettiva futura. In quest’ottica deve dunque leggersi la creazione, su impulso presidenziale, da parte della *ministre déléguée chargée de la Ville*, Nadia Hai, di una commissione di diciotto esperti, presieduta dallo storico Pascal Blanchard, che ha predisposto una lista, ad uso delle collettività territoriali, di 433 persone (318 decedute e 115 viventi)²⁰⁵ che hanno contribuito alla storia della Francia (a partire dalla Rivoluzione) e che sono pertanto meritevoli di trovare una loro collocazione nella memoria collettiva del Paese tramite statue e odonimi. L’obiettivo è duplice: improntare la memoria a una maggiore diversità e risolvere la crescente difficoltà, dovuta all’aumentata polarizzazione, di selezionare personalità da commemorare. Lo scoglio dovrebbe essere superato favorendo anche la scelta di personalità dotate di un certo ancoraggio al territorio, essendo stata la lista predisposta a beneficio degli enti territoriali.

Un’operazione analoga, la predisposizione cioè di una lista che dovrebbe guidare gli eletti locali nella scelta di personalità da commemorare promuovendo contestualmente anche la diversità nell’odonomastica, è stata portata avanti dal *ministère des Armées* che, nel quadro di una convenzione stipulata nel 2019 con l’*Association des maires de France et des présidents d’intercommunalité* (AMF), ha prodotto una pubblicazione intitolata *Aux combattants d’Afrique, la patrie reconnaissante*, contenente le biografie di un centinaio di soldati africani che hanno contribuito allo sforzo bellico e alla liberazione della Francia nel Secondo conflitto mondiale²⁰⁶. Le comunità territoriali che desiderino partecipare all’iniziativa possono essere adiuuate dall’*Office national des anciens combattants et victimes de guerre* (ONACVG) e dal *Service historique de la Défense* (SHD) nella ricerca di un combattente che abbia effettivamente partecipato a operazioni belliche sul proprio territorio. Alcune problematiche devono tuttavia essere evidenziate anche in rapporto a questa iniziativa. Innanzitutto, per quanto animata da una volontà di coinvolgere il livello locale, può risultare difficile per le comunità territoriali partecipare nel concreto all’iniziativa, in quanto l’identificazione dei combattenti è stata operata in maniera centralizzata e dunque senza necessariamente ricercare quella connessione locale che diventa sempre più decisiva in un tempo di memoria polarizzata e identitaria. Secondariamente, da un punto di vista strettamente metodologico, può essere questionabile la decisione di includere anche soldati morti per malattia, visto che il criterio di selezione corrisponde esclusivamente all’essere stato un soldato africano morto per la Francia. Infine, pur non discutendo l’obiettivo di questa iniziativa di pedagogia urbana, la Storia raccomanda cautela nell’approcciare la memoria delle truppe coloniali ed esige uno sguardo critico, dunque non commemorale solo per favorire la diversità²⁰⁷.

Questi interventi propositivi, improntati dunque al pluralismo e alla diversità anche degli odonimi, e che dunque non contemplano l’opzione di rimuovere quelli preesistenti, sembrano

²⁰⁴ *Académie française, Académie des inscriptions et belles-lettres, Académie des sciences, Académie des beaux-arts, Académie des sciences morales et politiques.*

²⁰⁵ La lista dei 318 è disponibile in *cohesion-territoires.gouv.fr*, mentre quella dei 115 non è ancora stata resa pubblica.

²⁰⁶ La pubblicazione è disponibile in *freresdarmes.org*.

²⁰⁷ Non si deve ad esempio dimenticare il ruolo che esse hanno avuto nella repressione della rivolta del Madagascar nel biennio 1947-1948.

però non considerare un punto affatto trascurabile, a quale elemento urbanistico destinare in concreto i nuovi odonimi. La Municipalità di Parigi sembra aver individuato una soluzione che corre su due binari²⁰⁸. Innanzitutto, denominare porzioni di spazio urbano precedentemente innominate, o perché di dimensioni molto limitate ovvero perché incluse da altri odonimi; è il caso di piccole porzioni di verde, di terrapieni, di controviali, di fermate del tram. La seconda, volta esclusivamente ad aumentare la rappresentanza femminile, è quella di aggiungere un nome proprio femminile a odonimi esistenti; indi per cui, ad esempio, la *rue Récamier* diventa *rue Juliette-Récamier*²⁰⁹.

Nel campo dell'odonomastica, e più in generale della commemorazione urbana, il potere decisionale è in capo alla municipalità. L'attualità però chiama in causa – e i due casi di Bergamo e di Ollioules lo hanno dimostrato, come anche la commissione scolastica di San Francisco – l'opportunità di rendere l'intera procedura più partecipativa. Non si tratta solo di aprire a istituti di democrazia diretta ovvero partecipativa sia nella fase propositiva che decisionale/consultiva, ma soprattutto del porre in essere interventi di natura pedagogica ed esplicativa (cercando di non sfociare nel paternalismo), sia del processo decisionale e delle motivazioni alla base dell'iniziativa, che della figura ovvero dell'avvenimento che si propone di commemorare con un segno nello spazio pubblico. Si potrebbe suggerire un approccio di duplice natura, sulla base che si tratti di un segno già esistente ovvero di un segno ancora da apporsi. Nel primo caso, si ritiene più opportuna la conservazione del segno e pertanto diventa fondamentale che gli organi locali di governo agiscano con massicci interventi di natura pedagogica e di contestualizzazione del segno (si è precedentemente richiamato il voto del Municipio 1 di Milano per la contestualizzazione della statua di Montanelli). Questa soluzione consente di mettere il segno al passo con la società contemporanea, evidenziandone e spiegandone le criticità, evitando così le possibili 'trappole' che si accompagnano al *déboulonnage*. La rimozione del segno presenta infatti un problema chiave rispetto alla motivazione e quindi ai criteri che portano alla decisione. Si è poc'anzi rilevato come nel caso di azione memoriale appositiva, i criteri si caratterizzano per una scarsa codificazione, per potersi meglio adeguare ai cambiamenti sociali. Conservare questa vaghezza anche per azioni negative rischia di favorire l'anacronismo, sia storico che memoriale, e di amnesia del passato, che marcherebbe quindi la prevaricazione di una memoria sull'altra. La rimozione di un segno non ha infatti nulla a che vedere con l'oblio comandato dallo Stato che può leggersi nel contesto della ricostruzione di un ordine sociale; esso realizzerebbe, al contrario, un'amnesia storica. A maggior ragione poi quando si tratta di odonimi, l'opportunità di una loro rimozione va ulteriormente valutata anche in ragione delle difficoltà tecniche che cambi nell'odonomastica possono creare e che quindi la consigliano solo in casi di seria ed effettiva problematicità dell'odonomo. Per quel che concerne invece il secondo caso, cioè i segni futuri, è consigliabile un'apertura alla partecipazione popolare nella fase dell'iniziativa rispetto a una consultazione confermativa; il voto negativo, quand'anche non vincolante, si rivelerebbe altamente pregiudizievole all'intera azione memoriale che nascerebbe non condivisa. Inoltre, rispetto a segni/odonimi particolarmente divisivi il ricorso alla democrazia diretta potrebbe non essere consigliabile anche in ragione dell'effetto ulteriormente polarizzante che una consultazione popolare, ancorché non necessariamente vincolante, potrebbe generare. Non solo, essa potrebbe realizzare una esclusione nonostante la volontà originariamente inclusiva, come avvenuto nel

²⁰⁸ Questa soluzione, nelle sue due accezioni, ha permesso, dal 2014 al 2020, di raddoppiare la rappresentanza di genere nell'odonomastica, dal 6% al 12%. Si rimanda alle pagine di presentazione del progetto sul sito della *Ville de Paris* (paris.fr). Un elenco di odonimi e placche commemorative femminili è in cdn.paris.fr.

²⁰⁹ Così CONSEIL DE PARIS, *Délibération n° 167*, in *Bulletin officiel de la Ville de Paris, Débats, Séance des mardi 1er, mercredi 2, jeudi 3 et vendredi 4 octobre 2019*, disponibile in cdn.paris.fr.

referendum bolzanino sull'odonimo piazza della Vittoria sopra richiamato. La democrazia partecipativa, nella sua accezione quindi di dibattito e di confronto critico e pedagogico, potrebbe rivelarsi maggiormente idonea. Nel momento infatti in cui si apre alla partecipazione popolare, diventa però fondamentale che essa sia consapevole e pertanto il ruolo educativo e pedagogico del potere pubblico non deve venire meno. Non si deve comunque pensare che l'apertura al coinvolgimento della cittadinanza garantisca la condivisione della scelta memoriale; l'unanimità è un qualcosa di assolutamente irraggiungibile in campo memoriale e non è l'obiettivo. Questo, al contrario, è specialmente informare e coinvolgere. L'unanimità non è poi neppure da prevedersi per gli organi preposti, a ogni livello territoriale, all'apposizione di odonimi ovvero all'erezione di statue, per quanto sia invece da consigliarsi maggioranze qualificate particolarmente elevate.

Si è particolarmente insistito sull'importanza della procedura che porta lo Stato a esercitare la propria azione memoriale in quanto fondamentale garanzia della terzietà e della imparzialità dello stesso. Se dunque la procedura deve esplicarsi attraverso organi democraticamente legittimati e responsabili, che agiscono in modo trasparente sulla base di criteri universali e plurali, ciò vale sia per l'apposizione di nuovi segni che per la rimozione di segni esistenti. In quest'ultimo caso, però, deve considerarsi che non tutto può essere rimosso. Se il segno è di interesse storico, esso è protetto dai trattati Unesco o comunque può vedersi associato un valore artistico da parte della legislazione nazionale²¹⁰. Doveroso è quindi il riferimento a quelle rimozioni che si inseriscono espressamente in un quadro memoriale, quale quello offerto dalla *Ley de Memoria Histórica* che dispone la rimozione progressiva di tutti i segni della dittatura franchista, da interpretarsi estensivamente (ceneri incluse), ma che non può concretizzarsi «cuando concurren razones artísticas, arquitectónicas o artístico-religiosas protegidas por la ley», *ex art.* 15, c. 2.

Non è solo lo spazio pubblico a essere messo sotto accusa dalla cultura dell'annullamento e del boicottaggio. Si sono richiamati esempi di manipolazione di opere dell'ingegno, di messa al bando di alcune di esse dalle università americane, ma anche di decisioni di alcuni giornali, sempre in ambito anglosassone, di bandire dalle proprie pagine la satira. Sotto un profilo prettamente giuridico, lo spazio immateriale solleva problematiche sì analoghe (anch'esso veicola memoria), ma al contempo differenti rispetto ai segni dello spazio pubblico. Il profilo che maggiormente colpisce al primo sguardo è che gli ambiti più colpiti sono quello dell'informazione e quello accademico, due dei tradizionali contropoteri rispetto al potere costituito, il cui effettivo funzionamento come tali viene così minato alle fondamenta.

Nello spazio immateriale il momento dell'annullamento si sostanzia nell'autocensura, mentre quello del boicottaggio nella censura nei confronti di voci interne e terze dissenzienti. La questione dell'autocensura si rivela particolarmente interessante, in quanto è solita caratterizzare i *media* o l'accademia di ordinamenti non democratici, laddove, a fronte dell'incertezza del diritto, essa è percepita come un mezzo per evitare una sanzione giuridica. Emblematica di come l'autocensura si esplica in un contesto democratico è il recente rigetto della caricatura da parte di alcune delle maggiori testate statunitensi, come è ben emerso dai commenti all'omicidio di Samuel

²¹⁰ La questione del valore artistico di un segno pubblico già si era posta durante la Comune. Il pittore Courbet, nella petizione indirizzata al *Gouvernement de Défense nationale* in favore dell'abbattimento della Colonna Vendôme il 14-9-1870, evidenzia come essa sia «un monument dénué de toute valeur artistique» (si v. *Bulletin officiel de la municipalité de Paris*, 14-9-1870). È poi la Comune a votarne il 12-4-1871 l'abbattimento, con relativo decreto (si v. il *Journal officiel de la Commune de Paris*, 12-4-1871, 671, in *classiques.uqac.ca*). Si rilevi come la decisione sia il risultato di una delibera democratica, a conclusione di un dibattito in cui le due posizioni, favorevoli e contrari, si sono dialetticamente confrontate. Courbet è stato poi processato dal *Conseil de guerre* per il *déboulonnage* e condannato a sei mesi di prigione e al pagamento di 500 franchi d'ammenda e poi dal *tribunal civil de la Seine* a quello di 323.091,68 franchi, il costo dell'intero cantiere di ricostruzione. Sulla vicenda, a difesa *post mortem* del pittore, si v. J.-A. CASTAGNARY, *Gustave Courbet et la colonne Vendôme: plaidoyer pour un ami mort*, Paris, E. Dentu, Libraire Éditeur, 1883.

Paty e il suo rapporto con le caricature di *Charlie Hebdo*. Più che sull'omicidio, i *media* statunitensi si sono concentrati sull'espressione inopportuna che le caricature avrebbero veicolato (e che il professore ha riproposto), nella forma di un accanimento contro una minoranza religiosa²¹¹. Il diverso sentire delle testate statunitensi e francesi non si esaurisce nel differente approccio alle caricature, ma denota una diversa interpretazione del rapporto Stato-religione e un'incomprensione della *laïcité*, considerata negli Stati Uniti come un'indebita intromissione dello Stato nella vita dei cittadini.

Negli Stati Uniti, l'annullamento e il boicottaggio nello spazio immateriale oltre ad avere raggiunto proporzioni maggiori rispetto all'Europa, che pure non ne è esente, è di particolare interesse in quanto si pone in un rapporto piuttosto ambiguo rispetto al Primo emendamento. Un regime di massima tutela della libertà di espressione – pur nella consapevolezza, come ricordato anche in più occasioni dalla Corte suprema, che non tutte le espressioni sono uguali e dunque meritevoli della medesima tutela – si sostanzia in limitazioni non giuridiche della libertà di espressione. Laddove la legge non interviene, sopperisce il popolo, indignato. Se la legge non reprime discorsi di natura offensiva, discriminatoria, reali o percepiti come tali da alcune categorie, la loro repressione viene presa in carico dalla società civile, da movimenti di cittadini che si aggregano sui SNs. Il problema è quindi duplice. Innanzitutto, viene a realizzarsi una (auto)censura indiscriminata, che non risponde ad alcun criterio chiaro e oggettivo, posta in essere dal primo venuto che si erge ad alfiere di una supposta maggioranza, della cui reale esistenza non solo non ci sono prove (impossibile verificarla, non essendo il dissenso strutturato secondo i canali ufficiali), ma di cui si deve addirittura dubitare. Si ricade nuovamente nella minoranza trascinante che nega qualunque possibilità di confronto dialettico. Inoltre, considerando la bolla informazionale creata dai SNs, parafrasando Tocqueville, si può affermare che una volta che una minoranza trascinante si crede maggioranza, la libertà di espressione viene meno, in quanto la 'maggioranza' suppone che tutti la pensino come lei e che la sua opinione sia l'unica giusta e socialmente accettabile²¹².

La seconda criticità, strettamente connessa con la prima, è, ancora una volta, il ruolo giocato dai SNs come luogo principe di aggregazione e alternativo ai canali procedurali propri di un ordinamento democratico. Le bolle informazionali polarizzano le opinioni e strutturano il rifiuto del confronto, fomentando la deriva identitaria e comunitarista. Diventano quindi generatori e portavoce di indignazione di gruppi sociali che si credono rappresentativi dell'intera popolazione e che riescono a imporsi in virtù dell'aggressività delle proprie rivendicazioni. Ci si domanda così se l'indignazione che nasce da rivendicazioni che non riescono a incanalarsi secondo i canali messi a disposizione dell'ordinamento possa di per sé costituire una sorta di legittimazione ad agire e a rivendicare così il diritto a 'censurare' espressioni considerate 'inopportune' da specifiche categorie.

A ben analizzare il movimento della cultura dell'annullamento e del boicottaggio nel contesto statunitense, e principalmente in quello dei *campus* universitari, emerge come esso vada collegato al fenomeno delle c.d. *microaggressions*, azioni e parole che, pur non avendone l'intento, sono percepite come violente e aggressive²¹³. È qualificato come *microaggression* anche lo studio di opere

²¹¹ *Ex multis*, v. A. NOSSITER, *Man Beheads Teacher on the Street in France and Is Killed by Police*, in *The New York Times*, 16-10-2020.

²¹² Il carattere intrinsecamente dispotico della democrazia (secondo Tocqueville) è ben discusso in P. MANENT, *Tocqueville et la nature de la démocratie*, Paris, Gallimard, 2006.

²¹³ La questione è ben analizzata da G. LUKIANOFF-J. HAIDT, *Coddling the American Way*, in *The Atlantic*, September 2015 issue e poi trasformato nel libro *The Coddling of the American Mind: How Good Intentions and Bad Ideas Are Setting Up a Generation for Failure*, London, Penguin Books, 2018. Lukianoff è avvocato e presidente della *Foundation for Individual Rights in Education* (FIRE), mentre Haidt uno psicologo sociale.

letterarie considerate disturbanti a diverso titolo, perché misogine, razziste, abusive, da specifiche categorie di studenti. Al fine di evitare il verificarsi di queste ‘aggressioni’ sono stati sviluppati i c.d. *trigger warnings*, avvertenze che i docenti dovrebbero apporre nei *syllabi* dei propri corsi al fine di segnalare preventivamente la trattazione di materiale (su qualunque supporto) che potrebbe essere considerato offensivo ovvero disturbante da parte dell’uditorio, laddove lo studio di questi materiali sia indispensabile ai fini del corso (leggasi: espungerli se possibile). Seguendo Lukianoff e Haidt, l’obiettivo è la trasformazione del *campus* in un luogo protetto da espressioni e idee che possono essere giudicate *uncomfortable* e la punizione di chiunque interferisca con questo progetto. I due Autori definiscono questo impulso punitivo *vindictive protectiveness* e vedono la sua origine nella mutata interpretazione delle leggi federali contro la discriminazione. Questa è una posizione alquanto interessante, giacché postula una confusione di piani, con una progressiva penetrazione in ambito accademico del c.d. *emotional reasoning*, secondo cui le emozioni negative provate da un individuo rifletterebero necessariamente una realtà di fatto. Questo atteggiamento consente anche un collegamento sia con la già richiamata tendenza statunitense a estendere il proprio sentire agli altri membri della comunità che con la questione della minoranza trascinante. Sembrerebbe andarsi così a configurare una sorta di diritto a non essere offesi, laddove la percezione di alcune espressioni come offensive non è più valutata esclusivamente in rapporto alla propria soggettività, ma oggettivizzata, tale per cui l’autore dell’espressione (che può essere uno studente, un docente o un ospite) deve essere punito da una qualche forma di autorità (nello specifico quella del *campus*). La questione delle *microaggressions*, dell’*emotional reasoning* e dell’impatto che possono avere sulla libertà di espressione e accademica all’interno di un *campus* deve essere contestualizzata nel quadro della lotta alla discriminazione razziale. Più specificamente, la sec. 602 del *Title VI* del *Civil Rights Act* del 1964²¹⁴ proibisce qualunque discriminazione sulla base di razza, colore della pelle ovvero origine nazionale, al cui interno rientra anche il c.d. *environment harassment*²¹⁵. Un ambiente è percepito come ostile quando un membro di una minoranza subisce una molestia grave o pervasiva, tale da impedirne ovvero limitarne la partecipazione a un programma educativo ovvero di trarne beneficio²¹⁶. L’altra base giuridica è rappresentata dal *Title IX* degli *Education Amendments* del 1972²¹⁷ che pone in capo al *Department of Education* (DOE) il compito di verificare che tutte le istituzioni educative pubbliche che beneficiano di fondi federali rispettino il *Title IX* degli *Education Amendments* e il *Title VI* del *Civil Rights Act*. Nell’esercizio di questa competenza, la linea del *Department of Education’s Office for Civil Rights* (OCR) è sempre stata a favore del requisito dell’oggettività dell’espressione offensiva per poter avviare una procedura per molestia e, conseguentemente, del superamento del *reasonable person test*. Più precisamente, nel 2003, l’OCR in una ‘*Dear Colleague*’ *Letter* sottolineava come un *harassing speech* dovesse andare «beyond the mere expression of views, words, symbols or thoughts that some person finds offensive»²¹⁸. Interpretazione estesa però nel 2013, quando DOE e DOJ, con la c.d. *Findings letter*²¹⁹, vi includono qualunque espressione semplicemente «unwelcome», rovesciando nella

²¹⁴ 42 U.S.C. § 2000d (2006).

²¹⁵ *Si v. DEPARTMENT OF EDUCATION’S OFFICE FOR CIVIL RIGHTS (OCR), Racial Incidents and Harassment Against Students at Educational Institutions; Investigative Guidance*, 59 Fed. Reg. 11449, in www2.ed.gov, 10-3-1994.

²¹⁶ *Meritor Savings Bank, FSB v. Vinson*, 477 U.S. 57, 67 (1986), ma anche *Monteiro v. Tempe Union High Sch. Dist.*, 158 F.3d 1022 (9th Cir. 1998).

²¹⁷ 20 U.S.C. § 1681(a).

²¹⁸ Il testo è disponibile in 2.ed.gov.

²¹⁹ *Letter from Anurima Bhargava, Chief, U.S. Dep’t of Justice, and Gary Jackson, Regional Director, U.S. Dep’t of Educ., to Royce Engstrom, President, U. of Mont., and Lucy France, U. Counsel, U. of Mont., U.S. Dep’t Of Just.*, in www.justice.gov, 9-5-2013.

sostanza i c.d. *Davis standards* elaborati dalla Corte suprema sul *peer-on-peer sexual harassment*²²⁰ e recepiti dal DOE nel 2003. Risulta quindi piuttosto comprensibile come le università, al fine di evitare di essere l'oggetto di indagini federali, abbiano ulteriormente espanso il concetto di espressione offensiva al di là dell'ambito della molestia sessuale, tanto che l'*emotional reasoning* è considerato sufficiente per configurare una forma di *harassment*. E ciò anche al netto dell'indubbia difficoltà nel definire un *offensive speech*, così come dell'impossibilità di eliminare totalmente l'elemento soggettivo²²¹. L'atteggiamento di estrema cautela di molte università è ben illustrato dalle *guidelines*, non vincolanti, ad uso della *faculty* dell'Oberlin College (Ohio)²²² in cui figurava un elenco di argomenti che avrebbero giustificato dei *trigger warnings*. La questione dei *trigger warnings* è molto vasta, anche in considerazione del carattere pluridisciplinare che essi assumono (specialmente in relazione al disturbo da stress post-traumatico)²²³, ma, per quanto qui interessa, deve rilevarsi come essa abbia trovato nuova linfa dal quadro della cultura dell'annullamento e del boicottaggio nei confronti di molte opere letterarie presenti nei programmi dei corsi di letteratura (ma non solo) che sono suscettibili di contenere espressioni considerate *bleeding* da specifiche minoranze. Per quanto i *trigger warnings* non siano obbligatori, sono comunque critici rispetto a due libertà protette del Primo emendamento, in quanto possono originare sia una censura che un'autocensura (quest'ultima tende a caratterizzare maggiormente la *non tenured faculty*)²²⁴. Al contrario di altre libertà per la cui tutela la Corte suprema ha elaborato specifici standard di tutela, in tema di libertà accademica la Corte ammette l'adozione da parte delle università di *policies* finalizzate a promuovere un ambiente educativo sano e sicuro, ma questo perché l'obiettivo era combattere la discriminazione razziale²²⁵. Il fine di queste *policies* è ora mutato, così come lo è il loro contesto e il loro modo di esplicarsi. I *trigger warnings* non sono neutrali dal punto di vista contenutistico e, pertanto, la legittimità della restrizione dovrebbe essere valutata rispetto a standard più elevati. Risulta poi molto difficile, se non impossibile, distinguere materiale realmente traumatico da materiale meramente disturbante. La stessa *American Association of University Professors* si è nettamente espressa contro i *trigger warnings*, criticandoli soprattutto dal punto di vista educativo²²⁶.

Nel febbraio 2021 il governo britannico, constatando come il bilanciamento tra *emotional safety* da un lato e libertà di espressione e accademica dall'altro sia operato sempre più a favore della prima, ha presentato, tramite il *Secretary of State for Education*, un *policy paper* in merito a una riforma delle università inglesi (la materia è devoluta)²²⁷. Il progetto ha poi assunto la forma di un vero e proprio progetto di legge, lo *Higher Education (Freedom of Speech) Bill*, presentato ai Comuni il 12 maggio 2021²²⁸. La proposta più interessante è l'istituzione di un *Freedom of Speech and Academic Freedom Champion*, il quale avrà il compito di segnalare possibili violazioni della libertà di

²²⁰ «A plaintiff must establish sexual harassment of students that is so severe, pervasive, and objectively offensive, and that so undermines and detracts from the victims' educational experience, that the victim-students are effectively denied equal access to an institution's resources and opportunities». *Davis v. Monroe Cty. Bd. of Educ.*, 526 U.S. 629 (1999), p. 651.

²²¹ B. HART, *A Balancing Act for American Universities: Anti-Harassment Policy v. Freedom of Speech*, in *J. L. e Pol'y*, 2016, 399-435.

²²² *Si v. oberlin.edu*.

²²³ F. LAGUARDIA-V. MICHALSEN-H. RIDER-MILKOVICH, *Trigger warnings: From panic to data*, in *J. Legal Educ.*, 2016, 882-903.

²²⁴ Una parziale risposta a questo rischio è stata fornita da Jeff McMahan, Francesca Minerva e Peter Singer che hanno fondato nel 2021 una nuova rivista, il *Journal of Controversial Ideas*, con l'intento di dare vita a un «forum for careful, rigorous, unpolemical discussion of issues that are widely considered controversial, in the sense that certain views about them might be regarded by many people as morally, socially, or ideologically objectionable or offensive» e cui gli autori possono intervenire anche sotto pseudonimo.

²²⁵ *Widmar v. Vincent*, 454 U.S. 263 (1981).

²²⁶ AMERICAN ASSOCIATION OF UNIVERSITY PROFESSORS, *On Triggers Warnings*, in *aaup.org*, 2014.

²²⁷ *Higher education: free speech and academic freedom Presented to Parliament by the Secretary of State for Education by Command of Her Majesty*, in *assets.publishing.service.gov.uk*, February 2021.

²²⁸ Per il testo, si veda *bills.parliament.uk*, mentre per un'analisi dettagliata si rimanda a S. HUBBLE, *Higher Education (Freedom of Speech) Bill No 12 of 2021-22, Briefing Paper Number 9215*, 18 House of Commons Library, May 2021.

espressione e accademica al *Board* dell'*Office for Students* (OfS)²²⁹, già competente a comminare sanzioni, oltre che di accertarsi che coloro che abbiano sofferto una compressione della propria libertà di espressione/accademica possano ottenere giustizia. Così come configurato, è lecito sollevare dubbi sull'indipendenza del *Champion* che pare piuttosto debole, essendo inquadrato nel *Department of Education* e dunque nell'esecutivo. Il rischio è quindi che anch'esso possa realizzare un'intromissione nella sfera della libertà di espressione/accademica di ciascuna università. Inoltre, pare concreto il rischio che questo progetto di legge ottenga l'effetto inverso, nella misura in cui sembra favorire la litigiosità in quanto è intitolato all'azione legale chiunque ritenga che una università o associazione studentesca non abbia tutelato la sua libertà di espressione.

Il fenomeno dei *trigger warnings* rimane al momento confinato al mondo anglosassone e non va amplificato oltremisura, neppure nel Regno Unito dove, nonostante la proposta di riforma, non è, ad oggi, numericamente rilevante²³⁰. Rimane però come essi evidenzino la volontà di perseguire un'inclusione emozionale sacrificando il profilo educativo e pedagogico. L'obiettivo deve sempre essere l'inclusione, specialmente in società plurali, ma esso va raggiunto tramite un rafforzamento della conoscenza, che consente di contestualizzare, di problematizzare e, soprattutto, di comprendere e di pensare criticamente. Le istituzioni scolastiche e universitarie non sono compagnie private quotate in borsa, come Disney o HBO, che possono decidere di censurare contenuti dei propri cataloghi in quanto, dovendo rispondere ai propri azionisti, sono inclini a seguire il vento dell'indignazione *social*²³¹.

La medesima polarizzazione e criticità in termini di libertà accademica e di ricerca propri della cultura dell'annullamento e del boicottaggio sono riscontrabili anche nel dibattito sull'*islamo-gauchisme* che anima le università francesi. La *ministre de l'Enseignement supérieur et de la Recherche* Frédérique Vidal ha infatti deciso di lanciare un'inchiesta sulla questione, volta più precisamente a indagare su cosa si faccia ricerca, con riferimento particolare a «radicalités», «études postcoloniales» e «intersectionnalité». Nei propositi della ministra, l'obiettivo è quello di distinguere ricerca da ideologia, attività accademica da militantismo²³² e di decostruire il pensiero unico che sta prendendo sempre più piede rispetto a specifiche questioni. Tuttavia, esso appare piuttosto debole in ragione principalmente della non-scientificità del termine di *islamo-gauchisme*²³³. Non risulta neppure chiaro quale debba essere lo sbocco concreto dell'inchiesta, se non finire comunque per porre in essere una compressione della libertà accademica e di ricerca. Sicuramente gli studi 'incriminati' sono caratterizzati da una crescente polarizzazione e da un confronto dialettico sempre più difficile (come suggerisce la recente vicenda dell'*Institut d'études politiques* di Grenoble²³⁴), ma un intervento dell'esecutivo nella ricerca universitaria non sembra essere lo

²²⁹ L'OfS è un *non-departmental public body* in seno al *Department of Education* istituito con l'*Higher Education and Research Act 2017*, in *legislation.gov.uk*.

²³⁰ Così la *Parliamentary Human Rights Committee* in un *report* del 2018, in *publications.parliament.uk*. Ad ogni modo, pare opportuno segnalare il più recente *report* commissionato nel 2020 dal *think tank Public Exchange* e redatto da tre accademici, che mostra come l'autocensura dei docenti sia tutt'altro che irrilevante, caratterizzando il 32% degli accademici che si considerano di destra e il 15% di quelli di sinistra. V. R. ADEKOYA-E. KAUFMANN-T. SIMPSON, *Academic freedom in the UK Protecting viewpoint diversity*, Public Exchange, 2020.

²³¹ HBO Max ha dichiarato nel febbraio 2021 che non procederà a rimuovere dal proprio catalogo la filmografia di Woody Allen, preferendo lasciare allo spettatore la libertà di scelta.

²³² Peraltro, anche su questo termine si dovrebbero operare dei *distinguo*, nella misura in cui il militantismo da scoraggiarsi è quello di matrice ideologica, mentre è da incoraggiarsi quello che si fonda sull'insistenza della necessità di fare il mestiere di storico. In quest'ottica Laterza ha dato avvio alla serie *Fact Checking: la Storia alla prova dei fatti*, nella collana *i Robinson*.

²³³ Come si è affrettato a chiarire il CNRS (*Centre national de la recherche scientifique*) il 17-2-2021.

²³⁴ Per una ricostruzione di quanto accaduto, si rimanda a AFP, *Sciences Po Grenoble: l'accusation d'islamophobie de deux professeurs fait polémique*, in *Le Point*, 7-3-2021.

strumento migliore ai fini di garantire il pluralismo ed evitare episodi di (auto)censura di espressioni dissenzienti.

6. *Riflessioni conclusive*

La cultura dell'annullamento e del boicottaggio, fortemente legata al *woke* e al movimento BLM, è un fenomeno altamente complesso e poliedrico, nel cui contesto il *déboulonnage* delle statue, dal quale la presente riflessione si è originata, è la manifestazione più spettacolare. Si deve chiaramente andare oltre, soprattutto perché esso chiama in causa dei fallimenti dello Stato. Il movimento non deve essere ridotto a una opposizione tra iconoclasti e iconoduli né si tratta di perorare a favore della intangibilità delle statue (o degli odonimi); nel corso della Storia, una volta erette, le statue sono state distrutte, abbattute, mutilate, imbrattate. Esse esplicano una funzione importante, sono dei sismografi sociali, perché riflettono mutamenti sociali nel momento in cui sono in corso. Eppure le statue, come gli odonimi, esplicano anche un'altra funzione: sono uno degli strumenti possibili di commemorazione, attraverso cui si trasmettono e perpetuano Storia e memoria.

La cultura dell'annullamento e del boicottaggio mette in discussione l'approccio memoriale e commemorativo sotto nuovi profili. Se, tradizionalmente, la polemica memoriale si incanalava secondo un *cleavage* ideologico, di opposizione destra-sinistra, ora hanno invece acquistato sempre maggiore rilevanza *cleavages* di natura identitaria, portatori di una nuova lettura non soltanto della memoria nello spazio pubblico ma anche dello spazio immateriale. Il movimento ha riportato al centro del dibattito problematiche storico-memoriali associate a particolari avvenimenti storici, su tutti schiavitù e colonizzazione, rispetto ai quali lo Stato ha fallito nel suo ruolo di costruttore e conciliatore di memoria, ma anche di costruttore di una reale cittadinanza inclusiva.

Analizzando le manifestazioni di annullamento e boicottaggio nello spazio pubblico e immateriale e le problematiche giuridiche – in termini di democrazia procedurale e sostanziale – che esse sollevano, emerge come il movimento possa essere quasi esclusivamente ricondotto a un obiettivo di obliterazione – che diviene poi quasi autoassolutorio – e a una lotta di potere; è dunque fortemente deficitario sotto il profilo propositivo, mancando di una reale progettualità. Se lo scopo è l'eliminazione di discriminazione e disuguaglianza, il perseguimento di una reale giustizia sociale e la promozione di una cittadinanza attiva e inclusiva, pare alquanto difficile porvi rimedio censurando opere dell'ingegno, comprimendo la libertà accademica e di espressione o rimuovendo statue e odonimi, soprattutto se si procede su base identitaria. Questi sono attacchi alla ragione, rispetto ai quali gli Stati di democrazia pluralista – specialmente quelli anglosassoni, complice un legame con il protestantesimo puritano – si sono dimostrati vulnerabili. Il pluralismo e la diversità nella statuaria e nell'odonomastica – ma il medesimo discorso, *mutatis mutandis* si applica allo spazio immateriale – non si raggiungono sostituendo statue di bianchi con statue di uomini o donne di colore, ma affiancando le une alle altre e spiegando la presenza delle une e delle altre.

Uno Stato di diritto deve accogliere le sfide che la cultura dell'annullamento e del boicottaggio ha sollevato, ma non incoraggiando un approccio anacronistico, acritico e identitario alla Storia, alla memoria, ai segni dello spazio pubblico e alle opere dello spazio immateriale. Esso, al contrario, deve promuovere la conoscenza della Storia da un lato e la costruzione memoriale dall'altro. Una memoria che sia inclusiva e plurale, come lo è la società contemporanea, ma senza introdurre un'uguaglianza acritica e dogmatica nel momento della commemorazione. Senza

dimenticare che Storia e memoria debbono rimanere ben distinte, perché se la memoria può essere positiva, la Storia deve guardarsi dal sovrastimare l'impatto di certe minoranze.

I segni dello spazio pubblico, così come le opere dell'ingegno, debbono essere letti quali strumenti della costruzione memoriale, in cui diventa fondamentale il ruolo dello Stato quale garante delle libertà e dei diritti fondamentali. La condivisione dell'azione memoriale da parte dello Stato, così come la messa in opera di politiche educative, economiche e fiscali positive, specificamente rivolte alle minoranze svantaggiate e pertanto oggetto di segregazione – per quel che qui rileva quella educativa è sicuramente quella di maggiore criticità – sono gli unici strumenti per combattere l'oscurantismo e il carattere antidemocratico di annullamento e boicottaggio. Cercare di perseguire l'uguaglianza delle opportunità, di rawlesiana memoria, è una scelta politica dello Stato. Così come è una scelta politica la messa in atto di una determinata costruzione memoriale. La memoria deve essere de-ideologizzata, ma non può essere de-politicizzata. Quando il presidente Macron decide di diversificare l'odonomastica francese opera una scelta politica, così come nel momento in cui decide di assegnare a una commissione di esperti, da lui scelta, la selezione delle nuove personalità da commemorare.

In ultima istanza, dunque, ciò che realmente rileva è che lo Stato non abdichi al proprio ruolo di garante dei diritti e delle libertà fondamentali, del processo democratico né alla imparzialità e terzietà necessaria nell'azione memoriale. Anche per questo motivo, la risposta alla domanda se abbiano ancora senso intitolazioni e odonomastica deve essere affermativa. È attraverso di esse che possiamo dialogare con la nostra storia e con la nostra memoria.

Abstract:

The article discusses the phenomenon of the so-called cancel culture, by first proposing an alternative denomination, i.e. culture of annulment and boycott. The focus is on the impact this culture has on the signs in the public space and on the works of arts and literature. The article claims that this favours an anachronistic approach to history as well as an identity-based approach to memory. Finally, the article advocates for a strengthening of the role of the State with respect to the inclusion of all minorities in the memorial policies, without abandoning its impartiality, and in the protection of the academic freedom and the freedom of expression.

Abstract:

L'articolo discute il recente fenomeno della c.d. cancel culture, suggerendo l'uso di una denominazione alternativa, quella di cultura dell'annullamento e del boicottaggio, considerandola maggiormente adatta a identificarne i tratti distintivi. Oggetto dell'indagine sono annullamento e boicottaggio nello spazio pubblico e nello spazio immateriale, nei quali i fenomeni annullamento e boicottaggio hanno rivelato un approccio anacronistico alla storia e un approccio memoriale di matrice identitaria. Infine, l'articolo si propone di ridefinire il ruolo dello Stato, sottolineando la necessità che esso si faccia promotore di una politica di inclusione memoriale e di rafforzamento della tutela della libertà accademica e di espressione.

Keywords:

Cancel culture; Boycott; Annulment; History; Memories; Democracy.

Parole chiave:

Cancel culture; Boicottaggio; Annullamento; Storia; Memoria; Democrazia.